

Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo



Unione Europea



Regione Calabria
Assessorato BICCIAA e RL
Dipartimento BICCIAA e RL



P.O. B. 5212/2016-2018
Matera 202 - Azione D
D.A. n° 785 del 15/03/2016



Comune di
Roccafallina

SOPRINTENDENZA
BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SERVIZIO PER I BENI ARCHEOLOGICI
PALERMO

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI
AMBIENTALI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
DIPARTIMENTO BENI CULTURALI AMBIENTALI
E EDUCAZIONE PERMANENTE

UNIVERSITA' DI PALERMO
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI
SEZIONE ARCHEOLOGICA

Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo

A cura di
Stefano Vassallo



COMUNE DI ROCCAPALUMBA
CAPOFILO DEL PROGETTO
"UN VIAGGIO NELLA FANTASIA NELLA
VALLE DEL TORTO E DEI FEUDI"



P.O.R. SICILIA 2000-2006
MISURA 2.02 - AZIONE D
D.A. N° 7893 DEL 15/11/2002

Redazione

Monica Chiovaro - Silvana Verga - Stefano Vassallo

Elaborazione cartografia al 100.000

Maria Assunta Papa

Figure

Tranne diverse indicazioni, le figure sono dell'Archivio della Soprintendenza di Palermo

Impaginazione elettronica

Mario Ferreri (ISPE Archimede s.r.l.)

Stampa

ISPE Archimede s.r.l. - Palermo

In copertina:

*Scorcio della vallata del Torto vista dalla porta orientale
delle fortificazioni bizantine del Kassar di Castronovo*

IV di copertina:

Mura Pregne-Brucato: borrhaccia fittile con aquila coronata (XIII-XIV sec. d.C.)

Copyright 2007

- Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione

Dipartimento Beni Culturali Ambientali e Educazione Permanente

- Comune di Roccapalumba

Capofila del progetto "Un viaggio nella fantasia nella Valle del Torto e dei Feudi"

Archeologia nelle vallate del fiume Torto e del San Leonardo / a cura di Stefano Vassallo.

Roccapalumba: Comune di Roccapalumba, 2007.

1. Archeologia - Palermo <prov.> I. Vassallo, Stefano <1955>.

937.B CDD-21

SBN Pal0206586

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

La Sicilia è stata per millenni la culla di diverse civiltà che le hanno dato ricchezza culturale riconosciuta ed apprezzata in tutto il mondo.

A seconda dei periodi storici, siamo stati oggetto di “visita” di popoli di cultura diversa che ci hanno conquistato non solo con gli eserciti ma anche e soprattutto con la loro intelligenza e cultura e ci hanno consentito di sviluppare conoscenza ed abilità, rendendoci consapevoli di avere avuto e di avere un ruolo importante nella storia dell’umanità.

La storia più affascinante è certamente quella che si ricostruisce attraverso pochi elementi, cocci, pietre, segni, che solo pochi esperti sanno interpretare e capire ed è a loro che bisogna affidarsi per avere qualche risposta su un periodo della nostra esistenza difficilmente ricostruibile.

Sapevamo che la Sicilia fosse ricca di queste testimonianze che si collocano in vari periodi della storia, a volte molti millenni prima della venuta di Cristo, ma è con grande entusiasmo e soddisfazione che accogliamo le notizie di insediamenti umani preistorici che ci giungono anche dal nostro territorio della Valle del Torto e dei Feudi.

Far conoscere la nostra Valle, anche sotto questo profilo, in un testo che raccogliesse dati e studi sul nostro territorio, era un obiettivo che da subito ci siamo prefissi, al fine di rendere il progetto “Viaggio nella Fantasia nella Valle del Torto e dei Feudi” completo in ogni sua componente, dotato di scientificità e scrupolo nella ricerca storica. Siamo sicuri di essere riusciti a dare dignitosamente al nostro territorio un’immagine ricca di storia, di tradizioni e di cultura attraverso la realizzazione di opere che restano uniche nel loro genere anche per i lettori più preparati. Ringrazio la Soprintendenza e l’Università di Palermo, per aver dato corpo a questo testo unico nel suo genere che ci ha consentito di conoscere, anche sotto l’aspetto preistorico la nostra civiltà che, contenuta in quella più ampia della Sicilia intera, è motivo di orgoglio per le popolazioni che geneticamente ne sono compartecipi.

Avv. Giovanni Giordano

*Sindaco del Comune di Roccapalumba
Capofila del progetto “Un viaggio nella Fantasia
nella Valle del Torto e dei Feudi”*

UNA LONTANA, ATTUALE LEZIONE DI CIVILTÀ

Ancora una volta, il racconto di un territorio e delle talvolta inesplorate risorse naturalistiche e culturali, prende forma e vita attraverso il certosino lavoro di studio e documentazione fin qui diligentemente e costantemente condotto dai colleghi archeologi del Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo, sotto la guida puntigliosa ed attenta di Stefano Vassallo, le cui qualità di studioso e di dirigente di Soprintendenza ancora una volta non deludono.

Ancora una volta il racconto è un racconto a più voci: gli Enti locali della Valle del Torto e dei Feudi, l'Università di Palermo, la Soprintendenza; a sancire che antichi, incolti steccati e piccole, strumentali incomprensioni appartengono ad un tempo sempre più remoto e che si radica in ciascuno la consapevolezza che insieme si cresce, sia pure nella dialettica rispettosa delle esigenze del doveroso ed onesto confronto sui singoli, legittimi punti di vista.

Non può dirsi dunque che un volume come questo emerga dal nulla: esso è testimonianza di quanto l'endiade conoscenza e restituzione passi attraverso la conservazione e la fruizione.

Ma esso è anche e soprattutto, direi, la acclarata evidenza che inscindibile si pone il rapporto tra il territorio, inteso nelle sue componenti naturali e l'uomo, agente di trasformazione del medesimo; che inscindibile, dunque è la possibilità di conoscere la storia e la vocazione dell'uno e dell'altro, così come inscindibile è il diritto a modificare un humus ed il dovere di non stravolgerlo se non addirittura di distruggerlo.

E allora, l'andare a ritroso nel tempo ha tutto il significato di una pedagogia del racconto: un territorio mai abbandonato, sia pure in assenza di eclatanti vicende politiche o di civiltà magniloquenti, eppure un territorio la cui trasformazione ha conosciuto la misura dell'essere governata senza sprechi né tentazioni.

Cosa imparare da questi antichi progenitori, se non la straordinaria capacità di rispettosa fusione tra l'uomo e il suo habitat?

Ancor prima di ogni divulgazione globale di ecosistemi conosciuti e sistematicamente violati, ancor prima delle spinte talvolta suicide ad un consumo di risorse mai più rinnovabili, ancor prima di dilaganti invasioni cementizie per bisogni *ad hoc* costruiti, c'è la grande lezione di uomini, popoli che hanno saputo *governare la trasformazione* e sublimarla in armonica composizione di esigenze e rispetto, di risorse e di uso, di conservazione e fruizione, di quello che, oggi, il Codice che tutela i beni culturali e ambientali della nostra nazione

assegna quale compito primario ed irrinunciabile all'Istituto di Soprintendenza. Qui e ora, senza ipocrisie o artifici, senza timori o reticenze, perché altri popoli, tra centinaia d'anni, possano provare nei nostri confronti, la stessa rispettosa ammirazione che oggi con questi scritti noi tributiamo a chi ci ha preceduto.

Adele Mormino
Soprintendente BB.CC.AA. di Palermo

UN PERCORSO DI CONOSCENZA TRA RICERCA E VALORIZZAZIONE

La storia di un territorio altro non è se non l'intrecciarsi di trame e rapporti tra l'uomo e l'ambiente, di intime correlazioni tra attività antropiche e paesaggio: in questo senso i lineamenti geografici e i caratteri morfologici di un'area – nel nostro caso connotata dalle due ampie vallate fluviali del Torto e del S.Leonardo – sono certamente influenti in relazione alla storia del popolamento, incidendo in maniera significativa, anche nell'antichità, nei tipi e nei modi dell'insediamento. Caratterizzate principalmente da serie di rilievi montuosi e collinari, le due vallate furono intensamente abitate fin dalle più remote epoche preistoriche anche se il picco massimo della loro frequentazione coincise con i secoli di vivace prosperità della colonia dorico-calcedese di Himera, fondata sulla costa tirrenica della Sicilia alla foce dell'Imera settentrionale ed immediatamente ad Est dello sbocco a mare del Fiume Torto: i due bacini costituirono, quindi, il naturale entroterra coloniale, quella chora su cui Himera estendeva il suo controllo politico ed economico, ma anche un possibile snodo ed un importante collegamento tra le rotte tirreniche settentrionali ed il versante mediterraneo dell'isola.

Ma, a prescindere da quello specifico momento storico, è naturale che un territorio dalle caratteristiche così rilevanti non sia mai stato, nei secoli, abbandonato: lo testimonia un'imponente documentazione archeologica frutto, in qualche caso, di scoperte casuali ma, soprattutto, di un'intensa attività di ricerca legata ad un preciso progetto di "conoscenza", necessario e preliminare a qualsiasi azione di tutela e di valorizzazione, un progetto avviato per garantire una conoscenza meno frammentaria del potenziale archeologico territoriale anche in vista di una più oculata pianificazione delle attività e degli interventi.

Con questi precisi obiettivi, dunque, si è mossa negli ultimi decenni l'azione della Soprintendenza, purtroppo spesso condizionata dalla esiguità delle risorse o da immancabili e pressanti esigenze di tutela che hanno a volte determinato la necessità di effettuare interventi di emergenza finalizzati al recupero di un patrimonio archeologico a rischio di perdita definitiva: in questo senso vanno letti, ad esempio, l'indagine condotta nei primi anni ottanta in località Le Rocche, nel territorio di Roccapalumba - grazie alla quale è stato possibile recuperare il più imponente complesso di ceramiche neolitiche dell'intera isola - e lo scavo realizzato negli anni settanta, in collaborazione con l'Ecole Francaise di Roma, a Mura Pregne, nel territorio di Sciara, che portò alla scoperta dell'insediamento medievale di Brucato; il villaggio e il castello, attivi dall'XI al XIV secolo e noti attraverso fonti e documenti, erano sorti nello stesso luogo di un importante insediamento protostorico, conosciuto per la presenza di rilevanti strutture megalitiche, ancora per buona parte preservate, che costituiscono una delle peculiarità di maggiore interesse dell'intero comprensorio. Entrambi i siti sono stati, purtrop-

po, profondamente sconvolti e per buona parte cancellati da pesanti attività estrattive ma, fortunatamente, le ricerche condotte hanno fatto sì che essi contribuissero ugualmente alla ricostruzione storica di un'ampia porzione di territorio. Nel segno della conoscenza e della valorizzazione, invece, vanno visti, tra gli altri, i più recenti interventi realizzati dalla Soprintendenza al Pizzo di Ciminna - grazie all'impegno della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Matera - e al Colle Madore di Lercara Friddi: in entrambi i casi, il notevolissimo interesse scientifico si intreccia, grazie ad un'autentica sinergia di intenti e ad un percorso condiviso con le rispettive Amministrazioni comunali, con la possibilità di una piena valorizzazione dei due insediamenti visti e sentiti come "risorsa" da salvaguardare in modo razionale e consapevole.

Allo stesso modo le recentissime indagini condotte dalla Soprintendenza, grazie a ingenti risorse comunitarie, in territorio di Castronovo di Sicilia - in particolare nel grande insediamento fortificato di età bizantina sorto sul Kassar e nella villa romana di Contrada S.Luca - aprono nuovi orizzonti per una rilettura del territorio fondata su testimonianze archeologiche dirette ma anche allettanti prospettive legate alla possibilità di fruizione di quello straordinario patrimonio.

Ma, dando solo un'occhiata a questo volume, utile strumento di conoscenza e di corretta divulgazione, è evidente come l'intero territorio sia interessato da un tipo di popolamento diffuso che, per tutte le epoche, ha lasciato tracce leggibili ed indelebili: un patrimonio di "segni" che, indubbiamente, costituisce un valore collettivo, un forte legame con la storia, da salvaguardare quindi nella sua integrità e all'interno nel suo naturale contesto paesaggistico.

Del resto, come è ben evidenziato anche nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la "tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria... e a promuovere lo sviluppo della cultura", consistendo la "valorizzazione" in tutte quelle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio e assicurarne la pubblica fruizione.

Ed è proprio nella ricerca del giusto equilibrio tra conservazione e fruizione - al di là della scelta di valorizzazione fondata su un criterio di "restituzione" diffusa - che il compito del nostro Istituto si rivela particolarmente delicato e complesso, necessitando della collaborazione delle comunità locali, nel nostro caso attenti e partecipi interlocutori: solo attivando nei cittadini un processo virtuoso di crescita del rispetto e dell'interesse per i beni può, infatti, crearsi quel sentimento di condivisione dei valori che, attraverso una dimensione partecipativa, assicuri forme corrette e compatibili di valorizzazione.

Francesca Spatafora

*Direttore del Servizio Beni Archeologici
Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo*

Alcuni dei territori comunali compresi in questo volume, ricadono, interamente o in parte, in quello che nell'antichità era il territorio della colonia greca di Himera, che fin dagli anni ottanta del Novecento è stato oggetto di indagine da parte dell'Istituto di Archeologia (oggi sezione archeologica del Dipartimento di Beni Culturali) dell'Università di Palermo.

La prospezione è stata condotta lungo le valli dei tre fiumi che attraversano l'area, l'Imera settentrionale, alla cui foce si trova la colonia, il Torto, e il S. Leonardo, che si getta nel Mar Tirreno nei pressi di Termini, che raccolse l'eredità imerese dopo la distruzione della città.

La ricerca ha interessato sia il comprensorio rivolto verso il mare, tra il Torto, l'Imera e il torrente Roccella, nei comuni di Termini, Cerda e Campofelice, sia il bacino interno dei tre corsi d'acqua, in particolare alcune zone dei comuni di Cerda, Sciara, Montemaggiore e Caccamo, dove l'indagine ha investito la bassa valle del Torto e la media valle del S. Leonardo, ricostruendo le dinamiche del popolamento umano dal neolitico alle età normanna e sveva (XII-XIII sec. d.C.).

Sul campo è stato adottato il metodo definito "intensivo e sistematico", che prevede la copertura totale a piedi del terreno e la raccolta e registrazione di qualsiasi traccia di attività umana, individuata sia all'interno di un insediamento (permanente o stagionale), di un accampamento, di una fattoria, sia in aperta campagna (attività agricole, di caccia, di sfruttamento del bosco e delle altre risorse naturali).

In totale sono stati registrati ad oggi circa 350 rinvenimenti tra siti, aree di frammenti fittili e altre tracce di attività (120 circa nei comuni di Cerda, Sciara, Montemaggiore e Caccamo), che hanno enormemente arricchito le nostre conoscenze sulla dinamica del popolamento e dell'insediamento antico e medievale in questa area. Insieme con le altre ricerche, di prospezione e di scavo, i cui risultati sono esposti in questo volume, si può affermare che questa ampia parte del territorio isolano compresa nei comuni della valle del Torto sia, oggi, tra le più conosciute e meglio indagate dell'isola e un'area chiave per comprendere a fondo la storia del popolamento in Sicilia

Oscar Belvedere
Università di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali
Sezione Archeologica

INTRODUZIONE

Stefano Vassallo

Le vallate del Fiume Torto e del San Leonardo occupano un ampio ed articolato territorio, caratterizzato dal continuo susseguirsi di rilievi dalle pareti a tratti scoscese, talvolta, invece, definite da dolci declivi che digradano, con andamento irregolare, verso il fondovalle, disegnando scenari sempre diversi di un paesaggio agricolo tradizionale che da secoli si armonizza con l'ambiente naturale.

Lasciati gli alti rilievi calcarei situati a ridosso della costa tirrenica, che hanno un sicuro riferimento nel solitario monte San Calogero (1326 m), e spostandosi verso l'entroterra, le valli si aprono progressivamente, dando spazio ad un panorama prevalentemente collinare, ma animato anche da massicci rocciosi, come quelli che caratterizzano l'area ad Est di Montemaggiore Belsito, con il Monte Roccelito (1145 m) e i monti della parte più meridionale del territorio di Castronovo di Sicilia, situati già nell'alta valle del Fiume Platani, dove svetta il Pizzo Stagnataro (1346 m), compreso tra le estreme propaggini orientali dei Monti Sicani. In questo tormentato paesaggio, gli unici fondivalle aperti, caratterizzati da spazi più pianeggianti, sono la cosiddetta "Pianotta" di Vicari, che occupa l'alta valle del San Leonardo, e l'alta valle del Platani, nel tratto ricadente nel comune di Castronovo.

Anche le più recenti trasformazioni operate nell'area, come il grande invaso artificiale del Rosamarina, realizzato da pochi decenni, si inseriscono in modo equilibrato nella cornice naturale della valle del San Leonardo come un elemento non disarmonico del paesaggio.

Le nostre vallate sono un significativo spaccato di territorio siciliano, che si incunea tra la costa tirrenica e l'area più interna dell'isola, fino allo spartiacque dei Monti Sicani, oltre i quali si apre il versante mediterraneo dell'agrigentino, dalle caratteristiche geo-morfologiche profondamente diverse. Pertanto, esse segnano quei grandi percorsi naturali di collegamento tra il Tirreno e l'interno della Sicilia centro-occidentale, lungo i quali, fin da età preistorica, si è perpetuato il passaggio e lo stanziamento di genti diverse, con il loro patrimonio di idee, tecniche e cultura, che hanno vivificato il territorio, contribuendo a scriverne la lunga e ricca storia.

L'attuale assetto dell'insediamento umano e della viabilità, non sono altro che il frutto di una lunghissima frequentazione e di un avvicendamento di popoli, fortemente consolidatisi in un secolare rapporto di simbiosi tra i bisogni dell'uomo e un territorio non sempre facile da piegare alle esigenze produttive ed economiche.

Oggi, con una viabilità che subisce modifiche sempre più sostanziali, deviando da quelli che sono i tradizionali percorsi segnati dalla configurazione naturale delle vallate, e con un quadro socio-economico profondamente trasformato nel rapporto tra uomo e ambiente, appare sempre più difficile, percorrendo queste strade, riconoscere e apprezzare le forme e l'aspetto di quello che fu, almeno fino alla metà del XX secolo, il paesaggio rurale e naturale di queste terre.

La ricerca archeologica e quella storica hanno, quindi, anche il difficile compito di

stimolare e recuperare alla memoria una dimensione dell'ambiente ormai in continua e profonda metamorfosi, non certo per celebrarne il passato, ma per fornire, a chi abita queste vallate, o a chi ha responsabilità negli interventi strutturali, le indispensabili conoscenze che possano aiutare a programmare e realizzare, in modo ponderato e rispettoso della tradizione culturale del territorio, le necessarie trasformazioni.

Questa la cornice naturale entro cui ci siamo mossi, con l'obiettivo di fornire una sintesi storico-archeologica, che senza alcuna pretesa di essere uno studio esaustivo sul territorio, intende fare il punto sulle attuali conoscenze, con brevi contributi scritti da studiosi che hanno esperienza di ricerche in quest'area divisa fra tredici comu-

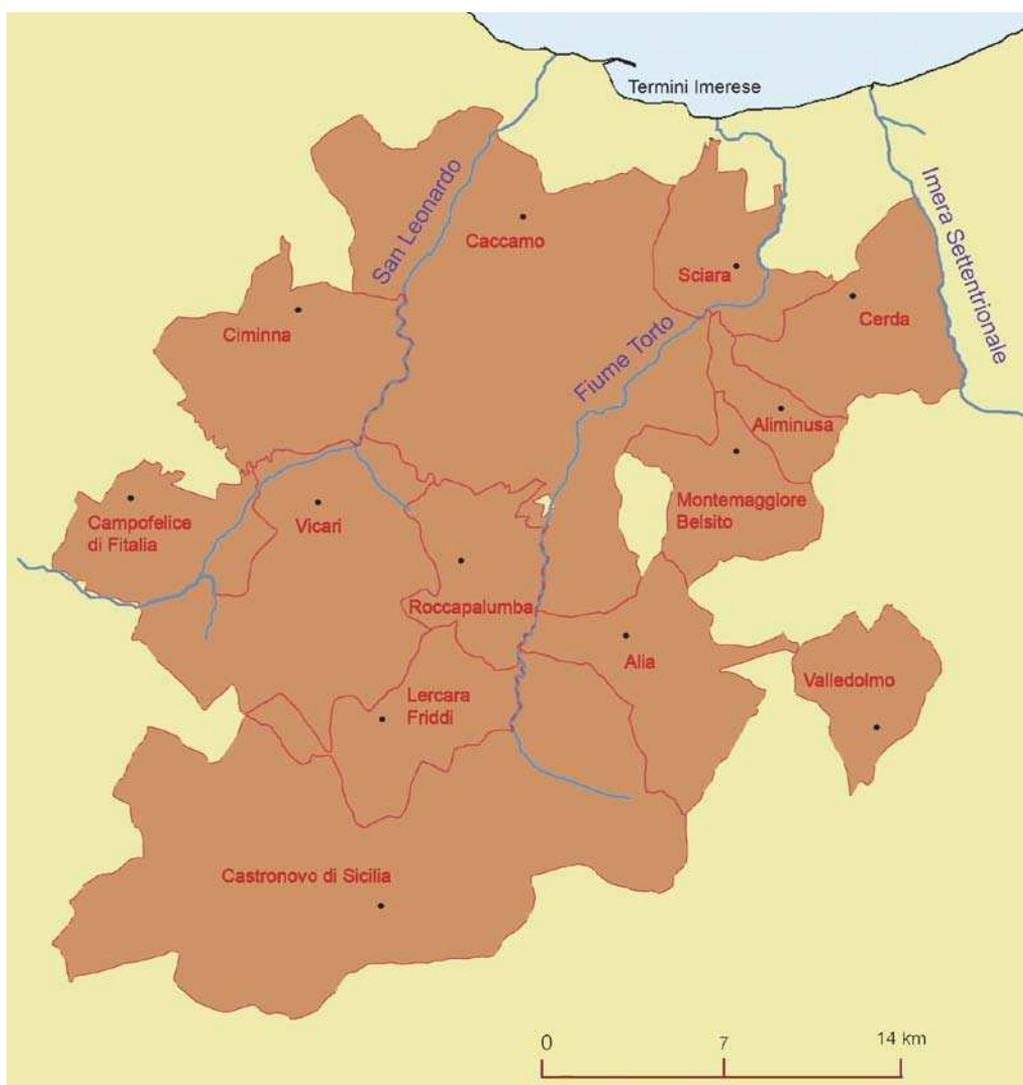


Fig. 1. I confini comunali del territorio indagato.

ni: Alia, Aliminusa, Caccamo, Campofelice di Fitalia, Castronovo di Sicilia, Cerda, Ciminna, Lercara Friddi, Montemaggiore Belsito, Roccapalumba, Sciarra, Valledolmo, Vicari.

La discontinuità nella distribuzione degli antichi siti nel territorio riflette lo stadio ancora iniziale delle ricerche; appare, infatti, evidente un'alternanza di aree quasi inesplorate, con altre meglio note grazie agli interventi di scavo o alle sistematiche ricognizioni archeologiche condotte. Ricordo, a tal proposito, gli scavi realizzati in diversi siti dell'entroterra, come Colle Madore, il Pizzo di Ciminna, San Luca, il monte Kassar, il Colle San Vitale e il castello di Vicari, che hanno offerto dati e cronologie puntuali, ma anche le indagini coordinate da Oscar Belvedere, dell'Università di Palermo, soprattutto nella medie e basse valli del Fiume Torto e del San Leonardo.

Resta, tuttavia, ancora inadeguato l'impegno della ricerca rispetto alla vastità ed alla ricchezza del patrimonio archeologico di queste vallate; infatti, mentre per alcuni comuni, anche a motivo della loro grande estensione, quali sono Castronovo di Sicilia e Caccamo, si dispone ormai di dati sufficienti a tracciare delle linee guida storiche del popolamento antico, in altri, come Aliminusa o Valledolmo, la limitatezza del territorio e l'assenza di ricerche hanno fortemente penalizzato la possibilità di localizzare e mettere in mappa siti archeologici, che pure devono essere presenti.

I contributi offrono una concisa ed immediata descrizione del territorio e dei più importanti insediamenti scoperti, con una bibliografia di base per chi voglia approfondire gli studi. Solo nei casi in cui vi siano stati interventi di scavo, ci si è dilungati maggiormente, sia per la possibilità di disporre di strumenti di lettura storica più puntuali, sia perché, in taluni casi, come il Kassar, i castelli del San Vitale e di Vicari o la chiesa di San Pietro, si tratta di scavi ancora pressoché inediti e questa pubblicazione, costituisce l'occasione più propizia per darne notizie preliminari.

Notevole è la documentazione archeologica a partire da età preistorica, con tracce di frequentazione dell'area fin dal paleolitico superiore nelle grotte delle montagne del comprensorio di Termini Imerese e di Caccamo. Per il Neolitico va segnalato l'eccezionale complesso di ceramica dipinta rinvenuta nei siti delle Rocche, nei pressi di Roccapalumba, e i frammenti nello stile cosiddetto di Diana trovati a Mura Pregne.

È però nelle fasi successive, soprattutto a partire dall'età del Medio Bronzo, che gli insediamenti si moltiplicano in tutto il territorio. Diversi sono i siti in vita lungo le vallate dei nostri fiumi, con caratteristiche spesso diverse, basti pensare a località come Colle Madore, o alla rocca di Vicari, ed ancora a Mura Pregne, dove le enigmatiche mura "ciclopiche", potrebbero forse riferirsi ad una straordinaria e monumentale fortificazione di questa età.

Un momento che segna certamente una svolta profonda nella storia del territorio è quello che segue alla fondazione, presso la foce dell'Imera Settentrionale, di Himera, avvenuta secondo lo storico Diodoro Siculo nel 648 a.C. Questa importante *polis*, situata quasi al confine con il territorio di Cerda, dista meno di tre chilometri dal Fiume Torto.

Come tutte le colonie greche, anche Himera rappresentò, per il vasto contesto territoriale entro cui si inserì, un importante centro di irradiazione di tecniche e di cultura, e

contribuì a trasformare, gradualmente, ma in modo sostanziale e in profondità, la vita dei tanti centri di origine sicana esistenti nell'entroterra imerese che investiva, in parte, anche le vallate del Torto e del San Leonardo. Tale processo di trasformazioni del tessuto indigeno si attivò, probabilmente, fin dall'arrivo dei primi Greci, alla metà del VII sec. a.C., e si concretizzò, inizialmente, nello scambio di merci e dei prodotti delle attività agro-pastorali vive. Ben presto, soprattutto nel corso del VI sec. a.C., le relazioni si infittirono: matrimoni misti tra greci ed indigeni, il progressivo allargamento della sfera d'influenza politica degli Imeresi, un controllo più attento del territorio, contribuirono a determinare modifiche sempre più radicali nella sfera linguistica, religiosa, architettonica e più in generale in tutte le manifestazioni più significative dei centri indigeni.

Per questa fase disponiamo di maggiori informazioni per alcuni abitati - Colle Madore, Mura Pregne, il Pizzo di Ciminna e il Kassar di Castronovo di Sicilia - dove sono state realizzate campagne di scavo. Di tanti altri, invece, identificati in ricognizioni di superficie, conosciamo ben poco per quanto riguarda questa fase di vita in età arcaica classica. È il caso di Pizzo di Case, Vicari, Cozzo Sannita o Cozzo Pipitone.

Un'altra fase significativa è quella che ha inizio alla fine del V sec. a.C., quando, dopo la distruzione di Himera nel 409 a.C. da parte Cartaginese e venuta meno l'in-

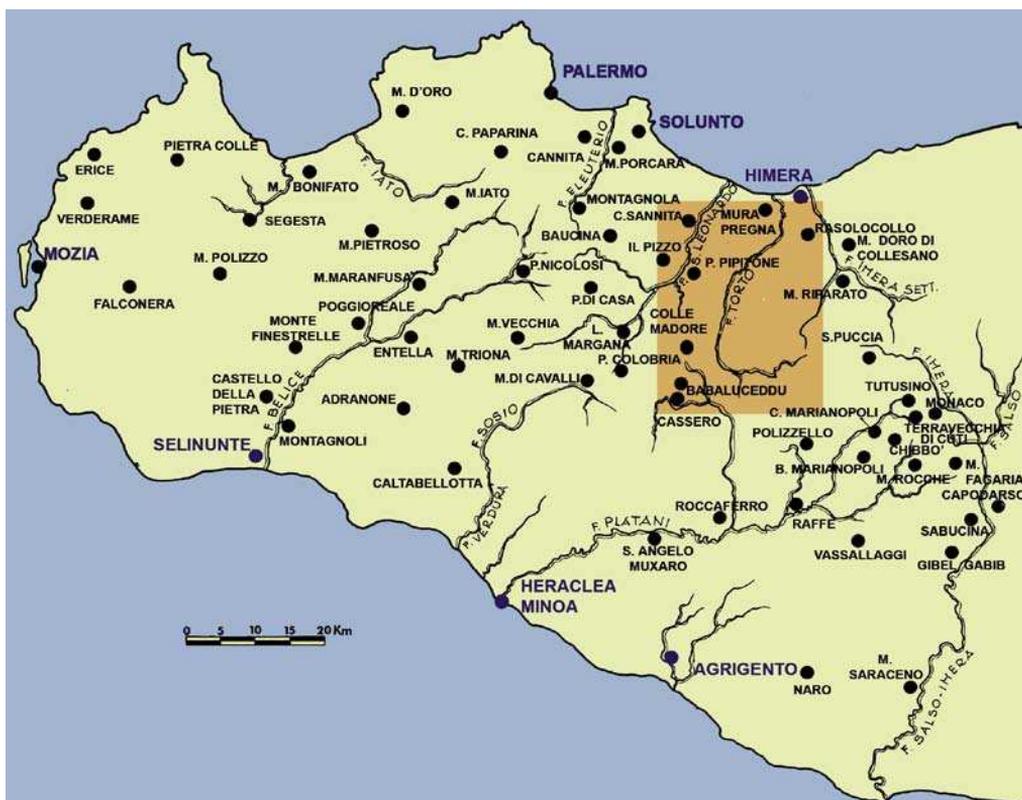


Fig. 2. I principali siti archeologici della Sicilia Occidentale di età arcaica e classica.

fluenza politica e culturale di questa colonia, il territorio rientrò nei confini della cosiddetta epicrazia punica, cioè di quella vasta area che fino alla metà del III sec.a.C., resterà sotto il controllo cartaginese, pur attraverso alterne e drammatiche vicende belliche. Le nostre vallate interne, a ridosso di una costa controllata dalle città di Cefalù, Termini Imerese e Soluto, videro il fiorire di numerosi abitati, molti dei quali già in vita (Cozzo Sannita, il Pizzo di Ciminna, Vicari, Mura Pregne). Accanto ad essi cominciarono ad infittirsi piccoli e grandi insediamenti rurali, legati alla gestione agricola dell'area, attestando un forte incremento demografico nelle campagne, che andrà sempre di più affermandosi, soprattutto dopo la conquista romana dell'isola, al termine della I guerra punica, nel 241 a.C.

Con la pacificazione romana della Sicilia, divenuta prima provincia romana, il modello di popolamento dell'entroterra è sempre più fondato su una ampia e capillare distribuzione dell'insediamento rurale; fattorie e ville, che si sviluppano al centro di vasti appezzamenti e destinati al controllo delle attività legate allo sfruttamento agricolo e all'allevamento. Anche nella nostra zona, alla luce delle recenti indagini, il quadro che si va delineando riflette le stesse modalità. Nelle aree dove le ricognizioni di superficie sono state più intense, sono stati scoperti resti di numerosi insediamenti rurali, di estensione ed importanza variabile, ma sempre secondo una distribuzione fitta e ben definita in relazione alla tipologia dei suoli e alle differenze morfologiche dei terreni. Molti sono i siti con queste caratteristiche censiti nei territori di Sciara, Cerda, Caccamo, Lercara Friddi e Castronovo. Diversi di essi sono insediamenti di modesta entità, legati al controllo di attività agricole su aree poco estese, ma in altri casi si tratta anche di ville rustiche, al centro di feudi più ampi, che evidenziano anche un certo lusso, come rivelano i primi dati dell'esplorazione del complesso di San Luca, nel territorio di Castronovo di Sicilia, che attesta, tra la fine dell'età repubblicana e la media età imperiale, una fase architettonica di un discreto livello. Ricordo anche i mosaici trovati in contrada Raccuglia, nei pressi di Ciminna, e a Santa Domenica tra Campofelice di Fitalia e Vicari.

Questo modello di popolamento entrò in crisi con la tarda antichità. Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente e nella fase barbarica, molti dei nostri insediamenti vennero abbandonati o entrarono in una fase di profonda crisi.

In età bizantina, tra VI e IX sec. d.C., poche e sporadiche sono le testimonianze di siti nel nostro territorio e in generale in tutta la Sicilia, a causa anche di una documentazione archeologica non facile da decifrare per quanto riguarda la cultura materiale. Fa eccezione la straordinaria fortificazione del Kassar, realizzata quasi certamente in questo periodo, che ci racconta di una Sicilia bizantina unita dal punto di vista culturale e religioso, ma per lungo tempo intimorita dal pericolo dell'invasione araba, che con minacce sempre crescenti, pesò sui destini dell'isola, dalle prime incursioni sulle coste, nella seconda metà del VII secolo, fino alla interminabile e sanguinosa conquista, iniziata nell'827 con lo sbarco a Mazara e terminata solo nel 965 con la presa di Rometta, ultimo centro bizantino a cadere. Altre testimonianze della fase bizantina sono quelle legate agli insediamenti rupestri attestati nell'alta valle del Platani, in territorio di Castronovo di Sicilia, e probabilmente il complesso rupestre

delle grotte della Gurfa di Alia.

Con l'età araba e nelle successive fasi normanna e sveva, l'insediamento si va gradualmente evolvendo verso un modello diverso, caratterizzato dalla presenza di castelli, casali e centri abitati, situati in posizioni rilevanti, a controllo dei punti strategici delle vallate, ma anche di piccoli insediamenti distribuiti nelle campagne. Diversi di essi sono ricordati in documenti e fonti storiche di età normanna, e mentre alcuni, come nel caso di Petterana (identificabile probabilmente con Pizzo Pipitone, nella media vallata del San Leonardo) verranno abbandonati prima della fine dell'età medievale, altri si trasformeranno, nel tempo, in abitati di maggiore importanza nel sistema insediativo e demografico del territorio, trovando continuità fino ai nostri giorni, come, ad esempio, nel caso di Vicari, Castronovo, e Caccamo.

Possiamo chiudere questo sintetico panorama storico citando Brucato, nel territorio di Sciara, che fu un centro prospero in età araba e normanna ed è ricordato dalle fonti come uno degli abitati più fiorenti della costa tirrenica. Esso venne distrutto dagli aragonesi nel 1339, data che può simbolicamente costituire, quasi alle soglie dell'età moderna, un indicativo termine cronologico per il tramonto dell'età medievale del nostro comprensorio. Nuove importanti trasformazioni nel tessuto demografico delle vallate del Torto e del San Leonardo, si verificheranno solo nel XVII secolo, allorché venne concessa la *licentia populandi* a molti dei comuni che animano anche oggi le valli di questo importante settore della Sicilia centro-settentrionale e che costellano un paesaggio ancora fortemente radicato nel suo passato.



ALIA

Monica Chiovaro

Il centro agricolo di Alia è collocato all'interno della Sicilia, ad 80 Km circa da Palermo, zona in cui le morbide distese collinari coltivate a grano si sostituiscono agli agrumeti e agli oliveti caratteristici della costa tirrenica. Il paese è situato in forte pendio, sul versante NO della "Montagna", nel vallone del Fiume Torto. Questo costituiva



Fig. 3. Panoramica di Alia. In primo piano la valle del Torto, sullo sfondo le Madonie.

in antico una importante via fluviale, mediante la quale, superando lo spartiacque, si poteva giungere alla valle del Platani e quindi alla costa meridionale della Sicilia. Inoltre, l'insediamento è posto lungo l'antico percorso che, attraversando questa parte della Sicilia in senso Est-Ovest, va da Caltavuturo verso Corleone¹; è probabile, pertanto, che l'area avesse carattere strategico sin da tempi remoti².

Nel territorio del Comune non abbiamo, fino ad oggi, notizie di frequentazione di età greca; tuttavia, è facilmente ipotizzabile che l'area ricadesse nello spazio influenzato dalla presenza della colonia di Himera. Infatti, esiste una trazzera che dal versante destro del Fiume Torto porta al valico che supera Monte Roccellito e che conduce, attraverso la Portella del Lupo, al territorio di Alia. Tale via probabilmente anche in antico metteva in contatto il fertile entroterra collinare della *polis* imerese con l'area di interesse delle città greche poste sulla costa meridionale della Sicilia, in particolare con Gela ed Agrigento³.

1) BEJOR 1984, p. 164.

2) MONTAGNA 2005, p. 60.

3) SCHMIEDT 1970, p. 46.



Fig. 4. Tomba di probabile età tardo-romana sul Cozzo Solfara.

Per quanto riguarda il periodo romano abbiamo notizia, da fonti provenienti dall'archivio della Soprintendenza, di un ritrovamento avvenuto nei primi decenni del secolo scorso. In località *Barbarà*, infatti, in un saggio archeologico posto sul lato sud della collina, in una zona già oggetto di scavi clandestini, è stato rinvenuto un lembo di pavimentazione a mosaico con tessere bianche. Nella stessa contrada sono attestati anche rinvenimenti sporadici di monete romane⁴ e di frammenti archeologici, pertinenti, probabilmente, ad una villa rustica. La relativa necropoli doveva trovarsi sul vicino *Cozzo Solfara*, così denominato per la presenza di una sorgente di acqua sulfurea. Qui infatti è stata rinvenuta una tomba di cui, purtroppo, mancano i dati di scavo. Si tratta di una sepoltura a fossa, delimitata da lastre di pietra, molto simile per tipologia e cronologia ai ritrovamenti avvenuti nella necropoli tardo-romana posta nei pressi di Piana degli Albanesi, in contrada S. Agata⁵.

Per quanto riguarda le età successive, il toponimo *Barbarà* è stato messo in rapporto con l'etnico usato dagli Arabi per i popoli berberi⁶; il termine potrebbe essere una prova indiretta della frequentazione dell'area anche in età islamica. Nel territorio di Alia è stato, inoltre, ipoteticamente localizzato il casale di *Yhale*, menzionato in un documento del XII secolo⁷.

L'area nella quale ricade il comune moderno è tuttavia privo di insediamenti stabili⁸ fino alla fondazione baronale del 1615; in quell'anno il feudo di *Lalia* fu concesso come "privilegio" dal re Filippo III a Pietro Celestri, barone e marchese di Santa Croce⁹. Da allora in poi cominciò la storia dell'attuale borgo rurale.

Grotte della Gurfa

Per raggiungere le Grotte bisogna imboccare l'antica Regia Trazzera che porta lo stesso nome; si arriva quindi, dopo 5 km circa da Alia, al massiccio roccioso isolato che comprende il sistema di cavità (*fig. 5*). Le grotte si aprono sul fianco sud-ovest della collina omonima (detta anche "dei Saraceni"), a strapiombo; non sono cavità naturali, poi adattate, ma un manufatto cavato nel bancone arenaceo di facile lavorazione¹⁰ (*figg. 8-10*).

4) BEJOR 1984, p. 165.

5) GRECO 1993.

6) PELLITTERI 1997, p. 24.

7) MAURICI 1998, p. 65.

8) MAURICI 1998, p. 15.

9) GUCCIONE 1991, p. 9.

10) MARESCALCHI 2001, pp. 67-68.

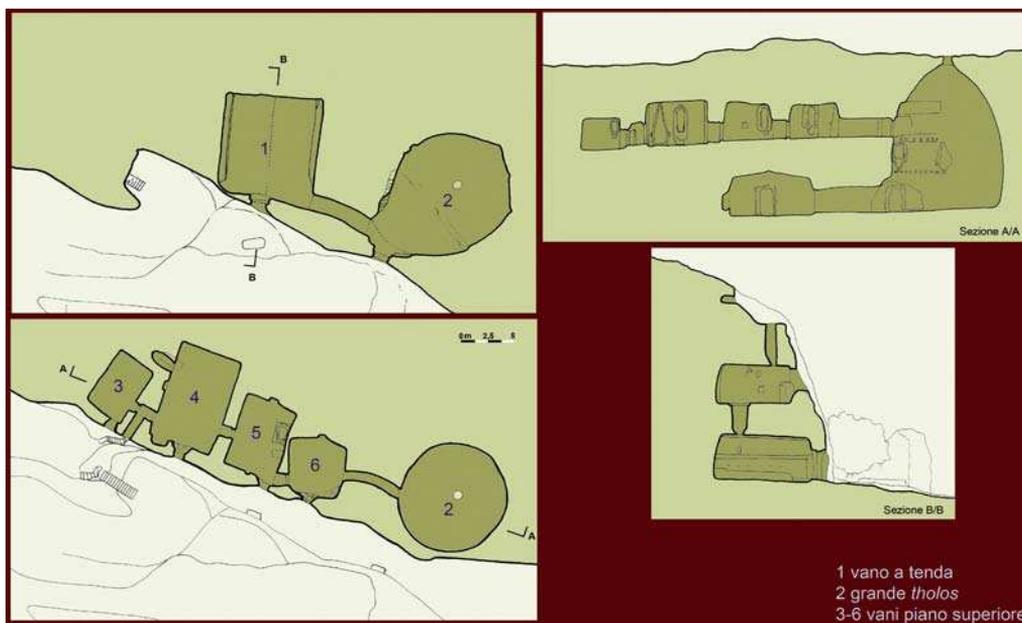


Fig. 6. Piante e sezioni delle grotte della Gurfa.

tamente dall'esterno, grazie ad una finestra molto simile a quelle del secondo piano; vi si giungeva per mezzo di una scala in parte ricavata nella roccia mentre ai piani successivi si arrivava, probabilmente, tramite una struttura lignea. Un corridoio ad andamento leggermente curvilineo collega l'ambiente campaniforme e quello "a tenda".

I vani superiori del complesso si raggiungono, dall'esterno, attraverso una scaletta scavata nella roccia che immette, per mezzo di un ingresso ridotto, in un piccolo ambiente. A destra e a sinistra si aprono quattro stanze a pianta rettangolare e che comunicano tra di loro per mezzo di brevi corridoi. Tutti questi ambienti sono illuminati da grandi finestre che sono aperte sulla parete sud-ovest del massiccio e che guardano verso la vallata. I vani spesso presentano sul tetto una coppia di fori binati che, probabilmente, erano funzionali allo svolgimento della vita quotidiana. L'ambiente maggiore ha un'apertura rettangolare, alta da terra m 2,50, che immette in un vano ovale di piccole dimensioni. Ad esso corrisponde, all'esterno, un pozzetto di raccolta delle acque meteoriche, qui convogliate da canali scavati nella roccia. Sulla parete esterna dell'ambiente si apre una finestra resa in modo particolarmente accurato: presenta, infatti, dei sedili laterali tipici delle sale palaziali; accanto è scolpito un camino. La stanza seguente ha, sul tetto, un foro stretto e lungo che comunica, all'esterno, con un'altra vasca di raccolta delle acque piovane. Sparse sulla collina sono presenti alcuni pozzetti atti all'accumulo idrico, che costituiscono un sistema di approvvigionamento abbastanza significativo¹⁹.

¹⁹) MARESCALCHI 2001, p. 73.

L'ultima stanza presenta anch'essa un camino. Da questo vano, attraverso un lungo corridoio curvilineo, si arriva, di nuovo, nell'ambiente campaniforme, alla quota di m 7,75 rispetto al pavimento del vano; è probabile che tra i due piani fosse collocato un elemento di collegamento, forse in legno.

Il secondo livello del sistema è chiaramente quello più rimaneggiato ed evidenzia la volontà di ricollegarsi a modelli abitativi tipici delle strutture costruite. Tali realizzazioni superano l'uso essenziale proprio della "grotta" e sono da attribuire alla riutilizzazione continua dei luoghi, rielaborati non solo dal punto di vista della comodità ma anche dal punto di vista estetico. Il nucleo principale presenta, invece, evidenti punti di contatto con i complessi rupestri, per esempio, di Ispica e Sperlinga²⁰; sono stati riscontrati, inoltre, elementi di confronto con l'abitato di Sutera²¹, con gli ambienti sotterranei di Margana, oltre che con gli insediamenti di Curbici²² e le "grotte" di Monte Reitano.

Paolo Orsi visitò il sito alla fine del XIX secolo e lo attribuì al mitico popolo pelagico²³; il complesso è stato poi assegnato, genericamente, all'età del rame²⁴. Tuttavia, sono state sollevate alcune riserve sull'attribuzione ad età preistorica dell'area. Dall'osservazione dei luoghi e dalla documentazione conservata presso l'archivio della Soprintendenza appare comunque certa la presenza di testimonianze legate ad una frequentazione databile a tale periodo; infatti numerose sono le tombe a grotticella, disseminate a monte delle grotte stesse, ancora da schedare e solo in parte rilevate (fig. 7). Sono stati anche suggeriti parallelismi tra le cavità della Gurfa e le tombe di Milena o le grotticelle della vicina Castronovo. Inoltre alcuni studiosi hanno proposto suggestivi richiami agli ipogei maltesi o ai monumenti micenei, non suffragati però, fino ad oggi, da prove archeologiche convincenti. Tuttavia è certo che l'area è ricca di risorse minerarie come allume, zolfo, salgemma e bitume²⁵, materie prime importanti e sfruttate sin dalla più remota antichità²⁶; inoltre, il sistema di grotte è collocato in un luogo strategicamente significativo, cioè all'origine del fiume Platani (l'antico *Halykos*), importante via di penetrazione, dalla sua foce verso l'interno dell'Isola, fin dall'età preistorica.



Fig. 7. Tomba a grotticella di età preistorica nei pressi delle grotte della Gurfa.

20) CUMBO 2001, pp. 10 e 38.

21) CUMBO 2001, p. 10.

22) JOHNS 1986, p. 229.

23) ORSI 1897, p. 42.

24) BRAIDA SANTAMAURA 1984, p. 40.

25) MONTAGNA 2005, p. 61.

26) TUSA 1983, p. 494.

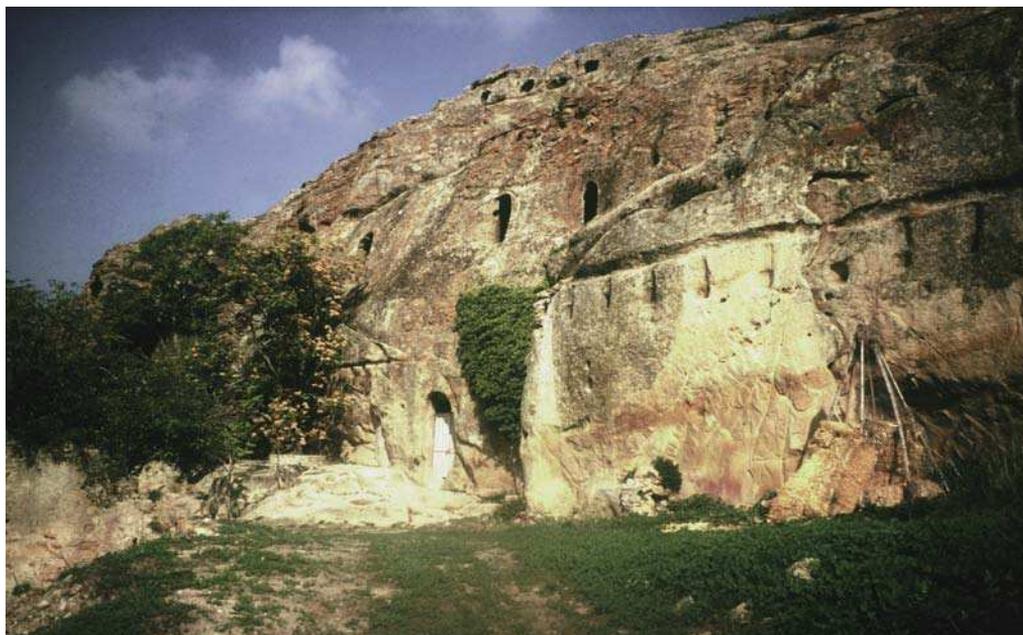


Fig. 8. La parete rocciosa su cui si aprono gli ambienti rupestri della Gurfa.

Debole è l'ipotesi della presenza in questi luoghi di un'iscrizione fenicia databile al V-IV secolo a.C.²⁷ Nella contrada è stato inoltre segnalato il rinvenimento di una piccola necropoli con ceramiche romane (forse di tipo aretino²⁸) e bizantine.

All'età tardoantica²⁹, probabilmente, si possono datare i rimaneggiamenti per creare i soppalchi nei vani del livello superiore delle grotte; infatti l'area è stata interpretata anche come zona frequentata da gruppi "trogloditici"³⁰. D'altra parte i pochi frammenti ceramici restituiti dai nove saggi archeologici scavati nel 1998 dalla Soprintendenza sembrano essere attribuibili ad età bizantina o, più genericamente, altomedievale.

Il termine Gurfa pare provenire dal termine arabo "ghurfah" che significa "sala, camera", ma anche "magazzino"; ciò potrebbe essere un'ulteriore prova dell'origine medievale del complesso³¹. E' interessante notare che nel Nord-Africa sono ancora oggi attestati insediamenti che mantengono tale nome³². Questo appellativo è usato per indicare una specie di deposito-granaio; si tratta di strutture di tipo eminentemente economico e cioè di abitati costituiti da vari ambienti comunicanti tra loro, disposti su più piani e comprendenti anche aree nelle quali depositare le provviste.

27) ROCCO 2001, p. 51-52.

28) BEJOR 1984, p. 165.

29) MONTAGNA 2005, p. 68.

30) PACE 1949, p. 269.

31) MAURICI 1998, p. 23.

32) PELLITTERI 1997, pp. 25-31.

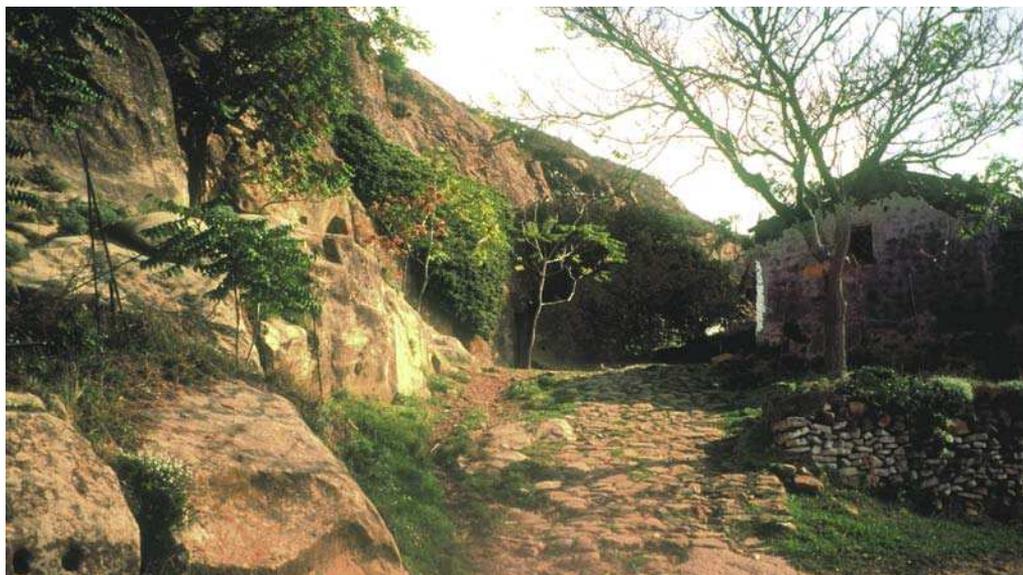


Fig. 9. Stradella di accesso alle grotte.

Tuttavia questo elemento non ci aiuta in modo definitivo a datare la nascita del sistema della Gurfa³³. Infatti il complesso si può considerare come parte di un sistema abitativo che si impiantò, probabilmente, in strutture preesistenti; gli occupanti, o meglio, i rioccupanti dell'insediamento, trovarono stalle, abitazioni o forse granai, già "prefabbricati" al loro arrivo sul sito³⁴. In tale area già antropizzata si sarebbe insediata una comunità islamica³⁵; d'altra parte la collocazione geografica delle "grotte" si prestava ad un'utilizzazione come magazzino, poiché esse erano posizionate al centro di una vasta zona destinata prevalentemente alla coltura dei cereali. L'esistenza di un insediamento in età islamica sarebbe testimoniata anche dalle monete arabe che sembra siano state rinvenute nei dintorni³⁶. Di fatto, è attestato alla Gulfa, nel XII secolo, l'esistenza di un casale³⁷, un tipo di insediamento abbastanza diffuso nella Sicilia medievale, privo di fortificazioni³⁸, a vocazione agricola ed artigianale, composto da una comunità fissa di "borgesi" e da una popolazione di *rustici*³⁹. Il nostro, in particolare, doveva essere un casale di tipo trogloditico, di cui sono presenti esempi anche in Sicilia sud-orientale⁴⁰.

33) Anche se per F. Maurici la datazione altomedievale, almeno per una parte del complesso, è molto probabile cfr. MAURICI 1998, p. 84.

34) JOHNS 1986, p. 230. Sappiamo che alcune di queste "grotte" erano utilizzate, fino a non molto tempo addietro, come deposito per la paglia al piano superiore e come stalla nella parte inferiore.

35) PELLITTERI 1997, p. 24.

36) TIRRITO 1873, p. 184.

37) MAURICI 1998, p. 84.

38) MAURICI 1998, p. 16.

39) JOHNS 1986, p. 228.

40) MAURICI 1998, p. 23.



Fig. 10. Casetta rurale nell'area antistante le grotte.

Si sa che il casamento ebbe un ruolo economico importante⁴¹; le grotte, probabilmente, furono il centro di un complesso composto anche da alcuni fabbricati circostanti e di cui si vedono ancora alcuni ruderi.

Negli anni della conquista normanna vecchi centri rupestri furono spesso utilizzati come rifugi e basi della resistenza contro Ruggero I⁴²; tale impiego è probabile anche per il casale della Gurfa. Un documento del 1150 ci testimonia che il casamento fu donato dal re Guglielmo I alla chiesa di san Giovanni dei Lebbrosi di Palermo⁴³.

Tra le varie ipotesi interpretative delle Grotte recentemente è stata proposta la possibilità che il sistema della Gurfa sia in realtà un impianto per la produzione della calce; strutture simili sono attestate in età normanna e dovute al fervore edilizio del periodo⁴⁴. In base a confronti con fornaci postmedievali note in Liguria⁴⁵, si è ipotizzato che il vano a campana potrebbe essere stato usato come grande fornace fornita di un foro alla sommità della cupola per favorire il tiraggio. L'ipotesi di tale uso dell'ambiente potrebbe essere estesa anche alle altre cavità simili diffuse nella Sicilia occidentale, somiglianti alla nostra per forma e caratterizzate dalla presenza di fori centrali. L'ambiente a "tenda" sarebbe stato un vano funzionale alla struttura e utilizzato come stalla per gli animali da soma che servivano al trasporto sia del minerale, sia del prodotto finito. Il sistema di vani che si aprono sul secondo livello forse serviva da abitazione dell'artigiano che si occupava della fornace, come è attestato frequentemente per le fornaci liguri. Impianti di questo tipo sono indicati sulle carte del periodo normanno, soprattutto nella Sicilia orientale, ma anche a Corleone e ad Agrigento⁴⁶.

41) MONTAGNA 2005, p. 104.

42) JOHNS 1986, p. 233.

43) TIRRITO 1873, p. 182.

44) MESSINA 1997, p. 132.

45) MANNONI-GIANNICCHEDDA 2003, p. 315.

46) MESSINA 1997, p. 132.

L'ipotesi è interessante, ma contrasta fortemente con il silenzio delle fonti in merito e con l'evidenza archeologica.

Attestato è invece che in età sveva il casale della Gurfa rientrò all'interno dei beni della Magione e dei cavalieri Teutonici che gestivano i possedimenti della stessa chiesa. La politica dei Cavalieri sosteneva la dinastia regnante e consisteva in un forte controllo del territorio⁴⁷, soprattutto nelle zone di consistente presenza musulmana; ciò comportò anche la vigilanza su aree che ricadevano lungo le più significative vie di comunicazione e spesso in posizioni strategicamente rilevate. Anche la Gurfa, grazie delle sue caratteristiche topografiche, doveva fare parte di questo sistema; infatti l'insediamento è posto sulle colline che controllano il significativo incrocio, in uso in età medievale, tra l'importante strada E-O che provenendo da Messina costeggiava a Sud prima i Nebrodi e poi le Madonie e, proveniente da Nord, l'asse Palermo-Agrigento, elemento fondamentale della viabilità della Sicilia occidentale⁴⁸. Sappiamo che durante le guerre saracene del tredicesimo secolo, gli insediamenti rupestri furono spesso utilizzati come centri di resistenza contro la "crociata" federiciana⁴⁹. La sconfitta dei Musulmani e la loro deportazione dalle zone interne provocò, dalla metà del secolo, lo spopolamento e la scomparsa⁵⁰ di molti insediamenti che lasciarono traccia efficace della loro esistenza nella toponomastica⁵¹, come probabilmente anche nel nostro caso.



Fig. 11. Scala scavata nella roccia all'interno delle grotte.

47) ARCIFA 2000, p. 32.

48) MAURICI 1998, p. 16

49) JOHNS 1986, p. 233.

50) MAURICI 1998, p. 46.

51) PELLITTERI 1997, p. 21, MAURICI 1998, p. 24

BIBLIOGRAFIA

- L. ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona*, Siracusa 2000, vol. I, pp. 26-33.
- G. BEJOR, *Alia*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, Roma 1984, vol. III, pp. 164-165.
- S. BRAIDA SANTAMAURA, *Le grotte della Gurfa*, in *Incontri e Iniziative, Memorie del centro di cultura di Cefalù*, I, 1984, pp. 33-50.
- H. BRESC, *Fosses a grains en Sicile (XIIème - XVème siècle)*, in *La conservation de grain a long terme*, Paris - Aix 1979, pp. 113-121.
- Cavità artificiali comprese tra il fiume Jato e il Belice destro*, Corleone 1995.
- G. CUMBO, *Le Grotte della Gurfa ed altre emergenze archeologiche nella Sicilia centrale, zona cuscinetto, tra le idrovie: Platani e Torto*, in *La Gurfa e il Mediterraneo* pp. 7-43.
- G. GRECO, G. MAMMINA, R. DI SALVO, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in *Di terra in terra*, Palermo 1993, pp.161-184.
- E. GUCCIONE, *Storia di Alia 1615-1860*, Caltanissetta-Roma 1991.
- J. JOHNS, *Nota sugli insediamenti rupestri musulmani nel territorio di S. Maria di Monreale nel dodicesimo secolo*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee (Atti del sesto Convegno Internazionale di studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981)*, Galatina 1986, pp. 227-234.
- La Gurfa e il Mediterraneo. Convegno di studi storico-archeologici sulle grotte della Gurfa*, Palermo 2001.
- T. MANNONI -E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 2003.
- P. MARESCALCHI, *Il rilievo*, in *La Gurfa e il Mediterraneo*, pp. 67-73.
- F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Palermo 1998.
- A. MESSINA, *Le grotte della Gurfa, una fornace di calce?*, in *Sicilia Archeologica* 93-94-95, 1997, pp. 131-132.
- C. MONTAGNA (a cura di), *Sulle tracce di Minosse, Luoghi, sacralità e misteri, Un percorso inedito nel cuore della Sicilia protostorica (Atti del 3° Convegno di Studi sulla Thòlos della Gurfa, Alia, 3 luglio 2004)*, Palermo 2005.
- P. ORSI, *Le tombe a forno in Sicilia*, in *Pantalica e Cassibile*, Roma 1897. pp. 36-54.
- B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano 1949, vol. IV, pp. 129-258.
- A. PELLITTERI (a cura di), *Islam in Sicilia. Da Alia a Nalùt, le mille e una gurfa. Atti della giornata di studio*, Alia 1997.
- B. ROCCO, *Mediterranei e Fenici alla Gurfa di Alia*, in *La Gurfa e il Mediterraneo*, pp. 45-66.
- G. SCHMIEDT, *Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera*, in *Himera I, Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, pp. 21-49.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873.
- S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983.



ALIMINUSA

Monica Chiovaro

A 75 Km ca. da Palermo, posto sulle Madonie Occidentali in posizione panoramica, si trova il tranquillo borgo rurale di Aliminusa; situato lungo il corso del Fiume Torto, a 450 m sul livello del mare, il centro è collocato in un territorio dal paesaggio variegato. I campi coltivati a frumento si alternano agli appezzamenti utilizzati per la coltivazione dei carciofi, alle aree brulle destinate al pascolo e ai boschi composti da piante tipiche della macchia mediterranea.

L'area è, potenzialmente, molto interessante dal punto di vista archeologico; fino ad oggi mancano dati sulla frequentazione della zona in età antica, ma ci troviamo nell'immediato entroterra della colonia di Himera. La zona doveva essere destinata allo sviluppo delle attività di tipo agro-pastorale che sostenevano l'autonomia economica della città greca di nuova fondazione; inoltre l'area doveva essere uno degli sbocchi degli intensi traffici commerciali che i Greci intrattenevano con le popolazioni indigene. Risalendo l'asse fluviale del Torto, poi, era facile giungere alla valle del Platani e tale percorso doveva mettere in comunicazione la *polis* con le ricche e potenti città greche collocate sulla costa meridionale della Sicilia.

L'area geografica del paese è stata a lungo una delle zone meno popolate della Sicilia, probabilmente a causa della scarsità d'acqua che caratterizza il territorio del comune. Non a caso il toponimo moderno di Aliminusa è stato messo in relazione con il termine di origine araba "armisch", che significa "valle desolata". Tuttavia, le più antiche notizie certe che conosciamo sul centro risalgono solo alla tarda età medievale, quando le *Terrae Harminusae* sono citate in una carta geografica conservata nell'archivio storico degli Uffizi di Firenze. Il termine *terra* era usato per definire l'esistenza di un centro abitato sia di tipo demaniale, sia di tipo feudale, fornito di una propria giurisdizione¹.

Fino agli inizi del XVI secolo il feudo fece parte della contea di Sclafani Bagni; allora esistevano già nella zona alcune case che avevano la funzione di centri di raccolta dei prodotti agricoli del territorio di Aliminusa, vista la considerevole distanza dal centro principale e le difficoltà dei trasporti. Più tardi il feudo fu acquistato dalla famiglia Peralta che si stabilì nella villa baronale che in seguito fu distrutta insieme alle case. Fu edificato, quindi, un baglio posto in un'area sopraelevata e ben difendibile; solo più tardi, nel 1635, il nuovo barone Gregorio Bruno ottenne la *Licentia Populandi*², cioè l'autorizzazione a popolare la baronia. Ciò gli consentiva di riscuotere tasse oltre che di nominare un capitano ed un giudice; tuttavia le prime abitazioni del paese furono costruite solo dopo qualche decennio. Lo schema urbanistico è quello tipico dell'insediamento contadino, costituito da stecche di abitazioni monolocali disposte lungo gli assi viari regolari³ che si svilupparono intorno al baglio e che tuttora influiscono sull'assetto moderno del paese.

1) F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Palermo 1998, p. 22.

2) MAURICI 1998, p. 65.

3) MAURICI 1998, p. 54.



CACCAMO

Daniela Lauro

Tra il 1992 e il 2003 una serie di campagne di ricognizione intensiva del territorio racchiuso entro i limiti amministrativi del Comune di Caccamo, hanno permesso la comprensione dei fenomeni storici e la localizzazione di antichi insediamenti che occupavano l'agro caccamese. Le ricerche, inserite nel progetto di prospezione archeologica del territorio della colonia greca di *Himera* e della città romana di *Thermae Himeraeae*, hanno interessato le aree che si affacciano lungo l'asse vallivo del fiume San Leonardo.



Fig. 12. Veduta di Caccamo da Ovest.

La zona era già nota semplicemente per la presenza di alcune grotte abitate in età preistorica, per alcune segnalazioni di materiali di superficie¹ nei centri più importanti che si affacciano sul fiume San Leonardo, identificati su *Cozzo Sannita* e su *Pizzo Pipitone* e per alcuni rinvenimenti monetali² per i quali è dubbia la reale provenienza topografica.

Nell'ultimo decennio si è conclusa la costruzione di uno sbarramento artificiale lungo l'asse vallivo del San Leonardo, che ha trasformato parte della media valle del corso d'ac-

1) TUSA CUTRONI 1985.

2) CALCIATI 1983.

qua in un enorme invaso artificiale, determinando lo stravolgimento del paesaggio ma anche danni al patrimonio storico caccamese (fig. 13). Iniziati nel 1973, i lavori per la costruzione della diga Rosamarina hanno realizzato, in circa vent'anni, una struttura di tipo ad arco che ritiene un invaso di circa 120 milioni di mc d'acqua. Sino agli anni '90 del secolo scorso il fiume scorreva nella stretta gola del *Cozzo Famo*, dove si insinuava per poi sfociare in mare nel golfo di Termini Imerese: fino ad allora, in prossimità dell'odierna diga, l'attraversamento del fiume avveniva o lungo una strada che guadaava il greto asciutto collegando le sponde dell'alveo o su un ponte denominato "chiarantonano" e che un'iscrizione - ora scomparsa - ricordava come fatto edificare da Manfredi Chiarantonano³, uno dei tanti proprietari del castello di Caccamo (fig. 14). Il ponte, attualmente sommerso dalle acque, era ancora visibile fino al 1995: oggi il collegamento tra le due rive del fiume avviene all'interno di una galleria realizzata nel *Cozzo Famo*.

Il progressivo sbancamento dei costoni rocciosi di *Cozzo Famo*, prodotto dall'avanzamento dei lavori di costruzione della diga, ha determinato anche la scomparsa della grotta preistorica *Natali*⁴.

Il territorio caccamese è noto, infatti, sin dall'ottocento soprattutto per la presenza delle grotte preistoriche *Di Nuovo*, *Geraci*, *Pileri* o *Marfisi*, nelle quali furono identificate industrie del Paleolitico Superiore⁵. Nello strato superficiale della *grotta Natali* furono raccolti parecchi frammenti fittili con decorazione nello stile di Capri del Neolitico superiore, di Diana e di Serrafferlicchio dell'Eneolitico, ossa di cervo, di bue, di cavallo e di daino; dalla *grotta Pileri*, invece, provengono frammenti che coprono un periodo che va dalla fine dell'Eneolitico all'età del Bronzo; dalla *grotta Geraci*, infine, provengono frammenti dello stile di Stentinello, di ceramica tricromica del Neolitico e di ceramica "campaniforme" dell'Eneolitico. Nuove grotte, finora inesplorate e verosimilmente idonee allo stanziamento umano, sono state identificate sul *Pizzo Pipitone*, sul costone ovest di *Cozzo Casale*, sulla fascia pedecollinare E-NE di *Monte Misciotto* e su quella di *Cozzo Angiletto*; ciò fa supporre che l'uomo abitas-



Fig. 13. La gola del San Leonardo a valle della diga Rosamarina (foto D. Lauro).

3) INVEGES, 1651.

4) MANNINO 2002, pp. 107-202.

5) CIOFALO 1876; PALUMBO 1876; BOVIO MARCONI 1946, pp. 1-176; TUSA 1983, pp. 56, 75, 124, 147, 180, 195, 243.



Fig. 14. Il ponte “Chiaramontano” sul San Leonardo, oggi sommerso dalle acque del lago Rosamarina (foto D. Lauro).

se stabilmente il territorio sin dalla preistoria vivendo sia all’interno dei ripari rocciosi⁶, sia in villaggi legati allo sfruttamento delle risorse naturali: villaggi aperti, che hanno restituito frammenti di ceramica bicromica del Neolitico Medio, dello stile del Conzo di età eneolitica e materiali dell’età del Bronzo delle facies di Malpasso e Conca d’Oro si localizzano sulla sommità di *Cozzo Balatelle*, alle pendici di *Pizzetto*, lungo le contrade *Ciacca*, *Angiletto* e *Favara* e dalla *Serra Sambuchi*.

Numerose tombe dalla tipologia a forno o a grotticella scavata nella roccia, infine, affiancano queste aree di frammenti. Le sepolture di maggiore interesse si trovano lungo i principali affluenti del San Leonardo. In una sporgenza di roccia emergente su un terrazzo argilloso affacciato a nord sul *Vallone Piscina*, è stato scavato un vano di forma circolare con una porta di accesso rettangolare, alta circa un metro e con degli incassi per l’inserimento di un portellone di chiusura. All’interno, un ambiente a pianta circolare, di circa m 3,5 di diametro e m 3,70 di altezza. Il tetto a volta, sicuramente rimaneggiato, è costruito come una *tholos* con piccoli blocchetti di pietra squadrati. Sul lato orientato a Nord-Est si trova un’altra apertura quadrangolare, più piccola e ancora semichiusa con pietrame, da cui si accede al vano mediante quattro gradini tagliati nella roccia. Entrando, sulla sinistra di questo secondo ingresso, una piccola nicchia per la posa di suppellettili o lucerne. Lungo il *Vallone della Favara*, alle estre-

⁶ TUSA 1983, pp. 75-76.



Fig. 15. Il lago visto da Sud (foto D. Lauro).

me propaggini meridionali di *Cozzo Angiletto*, sono intagliate nel gesso una serie di piccole tombe a forno che, probabilmente, costituiscono un'unica necropoli con piccoli nuclei di sepolture. Un'altra limitata area di tombe si localizza alle estreme pendici meridionali della dorsale di *Pizzo Pipitone*, su un piccolo terrazzo roccioso lungo la sponda sinistra di uno degli immissari del *Vallone Macaluso*, a Est di *Case Pecoraro*. Il luogo si caratterizza per l'eccezionale veduta panoramica verso la *Rocca Busambra* e i paesi dell'entroterra, tra i quali spicca Vicari. Qui, tra querce residue, si trovano 11 tombe a forno, scavate in mammelloni di calcare. Le sepolture, rilavorate come arcosoli, sono incassate in nicchie con apertura ad arco all'interno delle quali sono intagliati uno o più loculi, ad eccezione di una che presenta quattro incavi. Tombe con analoga tipologia caratterizzano questa zona del territorio caccamese, molte delle quali sono state distrutte dai lavori agricoli soprattutto in Contrada *Croce*; altre sopravvivono presso le *Case Polizzi*, lungo i fianchi scoscesi di *Cozzo Balatelle* e lungo il *Vallo-
ne Manchi*, uno dei maggiori affluenti della destra idrografica del fiume San Leonardo, che nasce lungo il versante meridionale della dorsale di *Pizzo Pipitone* e con le sue diramazioni incide profondamente i fianchi del monte coperti da un fitto manto boschivo. Lungo uno dei suoi immissari, seguito dalla strada che si inerpicca sul versante del monte sino a *Casa Rivaldo*, si è localizzata una tomba a forno bisoma: presenta un'imboccatura ogivale, parzialmente occlusa da pietrame; all'interno sono ricavati due sepolture distinte da un piccolo setto risparmiato nell'arenaria.

Tra la fine dell'età del Bronzo e quella del Ferro non si hanno attestazioni certe della presenza dell'uomo nel territorio. Ceramiche incise, tipiche dell'età del Ferro, provengono da *Cozzo Sannita*⁷ e da *Pizzo Pipitone*⁸. La popolazione, quindi, come in

7) Vedi *ultra*, p. 32.

8) D'ANGELO 1971.



Fig. 16. Panoramica da Vicari della Vallata del San Leonardo; al centro Pizzo Pipitone.

molte situazioni analoghe⁹ viveva prevalentemente su roccaforti dalla morfologia naturalmente fortificata, attorno alle quali ruotavano piccoli insediamenti umani volti allo sfruttamento agricolo del territorio. Da questi, in caso di necessità, si poteva raggiungere facilmente i centri abitati posti sulle cime. Questa situazione perdura nel corso dell'età arcaica e classica: da *Cozzo Sannita*, da *Pizzo Pipitone* e da *Cozzo Balatelle* provengono, infatti, frammenti di ceramica a vernice nera, ceramica comune e da cucina, frammenti di anfore e di *pithoi*.

Luogo naturalmente fortificato, accessibile solo dal lato est, *Pizzo Pipitone* presenta ripidi fianchi scoscesi sugli altri versanti ed è raggiungibile percorrendo la trazzera che parte dal Km 22,900 della SS 285, fino alle *Case Campisi* (fig. 16). Conosciuta dai contadini del luogo come il *Castiddazzu*, toponimo tipico nelle campagne siciliane per indicare zone sede di antichi insediamenti¹⁰, l'altura presenta sulla sommità un vasto pianoro di forma quasi triangolare, occupato da notevoli resti di ruderi di abitazioni relative soprattutto alla fase medievale. L'età arcaica è invece documentata, oltre che da due figurine di terracotta a forma di toro venute alla luce negli anni sessanta, da numerosi frammenti di ceramica indigena e da un'arula, un piccolo altare per il culto domestico.

Cozzo Balatelle è un complesso gessoso che si erge imponente dominando l'intero paesaggio e caratterizzandolo con le sue alte e scoscese pareti a strapiombo, che declinano meno aspramente soltanto lungo il versante orientale. Affacciandosi sia sulla valle del fiume S. Leonardo sia sulle contrade che declinano verso la vallata del Torto, gode di una piena intervisibilità con i maggiori centri abitati dell'epoca, tra i quali *Pizzo Pipitone*, il *Pizzo di Ciminna* e *Cozzo Sannita*. Sulla sommità dell'altopiano gessoso i frammenti di ceramica arcaica sembrano relativi ad un villaggio indigeno, probabilmente ripartito in nuclei differenziati e a cui si devono riferire le numerose tombe a forno intagliate nei ripidi fianchi dell'altura.

Dopo le guerre greco-cartaginesi si determinò, nel IV e nel III sec. a.C., una

9) DIODORO, V, 6; SPATAFORA 1996; SPATAFORA 1997.

10) ADAMESTEANU 1962, pp. 79-88.



Fig. 17. Pizzo Sannita tra il lago Rosamarina e le cime innevate dei Monti di Calamigna.

maggior fioritura dell'insediamento sparso. Dei centri fortificati di età precedente rimase in vita solo *Cozzo Sannita* e l'intero territorio entrò a far parte del protettorato cartaginese in Sicilia.

Cozzo Sannita è una piccola dorsale calcarea, allungata in senso NE, che con la sua quota di 576 m s.l.m., domina la vallata inferiore del fiume San Leonardo; la sua sommità è occupata da resti di antiche abitazioni, molte delle quali messe in luce da scavi clandestini (fig. 17). Sulla cima si sono trovati solo pochi frammenti di ceramica incisa risalenti al periodo arcaico mentre i materiali archeologici di superficie raccolti durante le ricognizioni e due statuette probabilmente provenienti da una stipe votiva¹¹, permettono di inquadrare la fioritura del centro soprattutto tra il IV ed il III sec. a.C.

Questa situazione di stabilità perdurò sino alle guerre puniche, quando perduta la peculiare funzione strategica, gli insediamenti di altura furono abbandonati o distrutti. L'arrivo dei Romani e la loro conquista della Sicilia a danno dei Cartaginesi comportarono profonde modifiche nei criteri di popolamento del territorio¹².

Dalla tarda età ellenistica, infatti, con la progressiva crescita commerciale della colonia romana di *Thermae*, l'area assunse un nuovo ruolo, che perdurò sino alla tarda antichità. Molti centri indigeni furono, infatti, abbandonati e al loro posto sorsero numerosi insediamenti sparsi nelle campagne, dove si diffusero complessi di medie e grandi dimensioni legati allo sfruttamento tipico del latifondo. Sui terreni che si affacciano sull'asta fluviale sorgono diverse ville rustiche, impianti polifunzionali che ricadono spesso all'interno di proprietà private come ad esempio in C.da *Ciacca*, *San Leonardo*, *Ginestra*, *Noce*, *Favara* e in corrispondenza della frazione di *Sambuchi*; tali insediamenti alle funzioni produttive affiancavano quelle residenziali e, talvolta, hanno restituito elementi di lusso. Alcuni di essi avevano annessa una piccola area di necropoli che trova negli arcosoli di Contrada *Favara* e soprattutto in quelli lungo il *Vallo-ne Macaluso* l'espressione più monumentale.

11) DI STEFANO 1988, pp. 247-258, figg. 14-15; VERGA 1992, p. 69, figg. 7-16.

12) BEJOR 1982; COARELLI 1981.



Fig. 18. Caccamo: torre di Byrsa (foto D. Lauro).

Gli insediamenti occupavano tutti luoghi aperti, su terrazzi o lievi pendii argillosi, fertili, ben drenati, dalla favorevole esposizione naturale lungo i versanti est ed est sud-est e la vicinanza di queste aree ai valloni assicurava la necessaria presenza d'acqua. Sorgevano, inoltre, sempre in stretto collegamento con i principali assi stradali che attraversavano il territorio e che svolgevano un ruolo catalizzatore sul popolamento e sembrano organizzarsi in modo gerarchico intorno a un insediamento più importante (come in C.da *Ciacca* e a *Sambuchi*) posto a controllo dell'area e dei percorsi che risalivano la valle.

Nel corso dell'età medievale si diffusero i casali. Dagli storici è attestata l'esistenza di dodici abitati di questo tipo dispersi nel comprensorio caccamese¹³. Essi sono: Rafucana nel feudo di Marcato Ferrato; Burgifileci, presso la chiesa di San Felice; Layculia e Sandaloro presso *Monte Cane*; Villari, nel feudo Pergola;

Casale Vecchio, sopra *Sannita*; Maurici, che oggi fa parte dell'abitato di Caccamo, e Calabruni nel feudo di San Leonardo; "Pitirrana/Peterrana" identificato su *Pizzo Pipitone*¹⁴; Mistretta nel feudo *Manchi*, San Giovanni, individuato presso la chiesa di *S. Giovanni li Greci*¹⁵, Librizzi, sopra *Cozzo Casale*¹⁶. I manoscritti medievali aggiungono i casali di Bacco e Ragiura¹⁷ e il casale di *Riccardi Capuensis*¹⁸. Tra questi insediamenti aveva il predominio quello di Petterana e Caccamo sarebbe stato solo un piccolo borgo¹⁹. La decadenza di Petterana sarebbe coincisa con la crescita della città turritata, che è ricordata, come *oppidum*, dai documenti medievali sin dal 1094²⁰. Idrisi, nel XII sec., accenna brevemente all'abitato che definisce "affacciato sul fiume *Waadi Sullah*, largo e copiosissimo d'acque in cui si pesca, a partire dalla primavera, un pesce della specie del salmone"²¹. Dal 1176 è ricordata la presenza del castello²² che in età

13) INVEGES, I, cap. 6; PIETRO DA S. BIAGIO 1937, p. 35.

14) D'ANGELO 1971.

15) LAURO 1995, pp. 75- 80.

16) MAURICI 1999, p. 86.

17) BRESCH-D'ANGELO 1972, pp. 361-391.

18) WHITE 1984, p. 401.

19) D'ANGELO 1971.

20) MAURICI 1998, p. 70, n. 44.

21) IDRISI, p. 33.

22) MAURICI 1999, p. 70.

normanna appartenne a Matteo Bonello e che, nel trecento, per volere di Manfredi I Chiaromonte, subì notevoli rimaneggiamenti ed ampliamenti²³. La famiglia Chiaromonte in questo periodo controllava la vasta zona che da Palermo si estendeva verso l'Agrigentino. A loro si deve la fortificazione di alcuni centri lungo la valle del San Leonardo e l'ampliamento dei castelli normanni di Caccamo e di Vicari²⁴ che, insieme con



Fig. 19. Casale: resti delle murature di cisterna medievale (foto D. Lauro).

quello di Petterana, sorvegliavano l'importante arteria che risaliva il fiume. Il castello subirà, nel corso dei secoli, alterazioni ed ampliamenti voluti dai successivi signori, fino a giungere al 1665, quando la famiglia Amato De Spuches effettua gli ultimi radicali lavori di ampliamento.

Per quest'epoca, oltre le citate vestigia di *Pizzo Pipitone*/Petterana, di cui ormai restano solo cumuli di pietrame, spiccano quelle localizzate su *Cozzo Casale* (fig. 19). Da entrambi questi insediamenti provengono frammenti di olle, di anfore corrugate del-

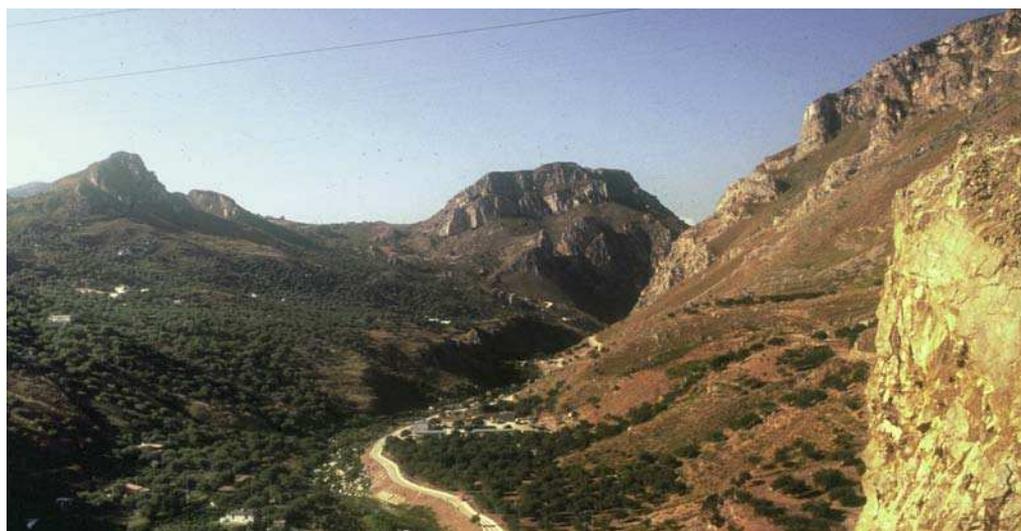


Fig. 20. Il tratto finale del San Leonardo nel territorio di Termini Imerese.

23) MAURICI 1999, p. 82.

24) MAURICI 1999, p. 82.

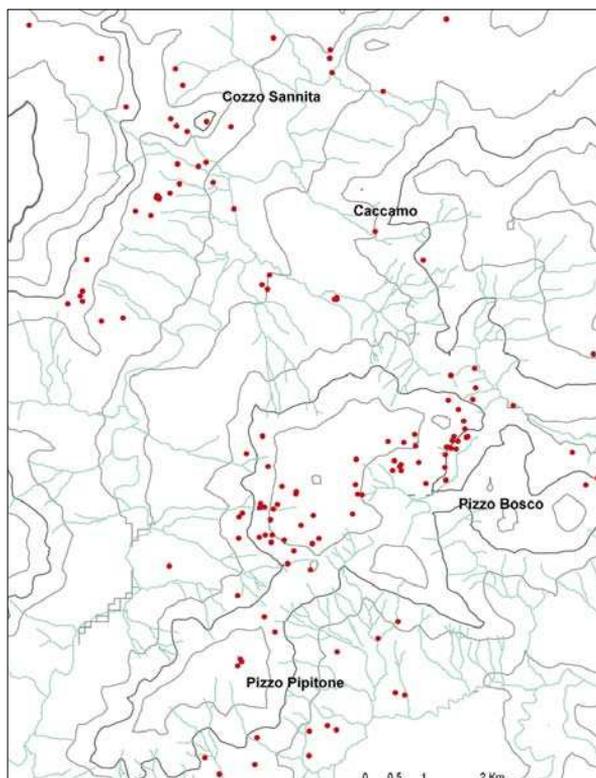


Fig. 21. Carta di distribuzione dei siti archeologici nel territorio di Caccamo (D. Lauro).

e sul pendio si trova sparsa un'altissima concentrazione di tegole, mattoni, ceramica invetriata e comune di età medievale. Lungo il pendio, concentramenti di pietre e tegole sembrano pertinenti a crolli di strutture. La roccia spesso si presenta antropizzata e lavorata per la realizzazione di piccole strutture circolari (per l'incasso di fornelli o di giare?). Sulla sommità si trova una grande cisterna parzialmente interrata. La struttura è scavata nella roccia e coperta con volta a botte, le pareti sono intonacate e presentano residui di malta idraulica.

Alcuni studiosi²⁵ identificano sull'altura "*Al-Abr.ga, che discostasi due miglia da Petterana*²⁶"; ma sin ora solo la prossimità con Petterana, localizzata sul vicino *Pizzo Pipitone*, ha avallato l'identificazione con il casale abitato di Librici o Librizzi citato in alcuni documenti medievali²⁷ e da Inveges²⁸ come uno dei casali del territorio di Caccamo, nel feudo "Cugno del Piro".

l'XI sec. d. C. e di ceramica invetriata, di ceramica monocroma verde e di produzioni 'siculo-normanne' dell'XI-XIII sec. d.C.

Cozzo Casale è una dorsale calcarea di forma pressoché trapezoidale, che con *Cozzo Balatelle* e *Cozzo del Lupo* è una delle cime più elevate dell'insieme di alture che costituiscono il *Monte Misciotto*. Il rilievo è morfologicamente costituito da un dolce pendio esposto ad Est e da una spianata sommitale a q. 746, protetta a Ovest e Nord da ripidi fianchi scoscesi; a meridione, gli altri versanti declinano, invece, più dolcemente e si allungano verso l'interno del complesso del monte, ricongiungendosi alle pendici di *Cozzo Balatelle*.

Dalla cima, naturalmente protetta, si gode un'ottima visibilità e si domina la vallata del fiume S. Leonardo. Sul pianoro sommitale

25) MAURICI 1998, p. 86.

26) IDRISI, p. 89.

27) CUSA 1868, p. 471; CARINI-SILVESTRI 1882, I, p. 135 e 187; TIRRITO 1873, I, p. 185.

28) INVEGES 1651.

Bibliografia

- D. ADAMESTEANU, *Toponimi con carattere archeologico in Sicilia centro-meridionale*, in M. RENARD (a cura di), *Hommage à Albert Grenier*, Collection Latomus, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 79-88.
- J. BOVIO MARCONI, *La cultura tipo Conca d'Oro nella Sicilia Occidentale*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei* 40, 1944, pp. 1-170.
- H. BRESCH-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, in *Mélanges de l'école française de Rome* LXXXIV, 1972, 2, pp. 359-402.
- R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum*, Voll. I-III Milano 1983-88.
- I. CARINI-G. SILVESTRI (a cura di), *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882, I, p. 135 e 187.
- S. CIOFALO, *Oggetti preistorici trovati nella campagna di Termini Imerese*, in *Bollettino di Paleontologia Italiana*, II, 1876.
- S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-82, p. 471.
- D'ANGELO, *Petterana*, in *Sicilia Archeologica* 14, 1971, pp. 49-52.
- DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, introduzione a cura di L. Canfora, Palermo 1986.
- C.A. DI STEFANO, *Insedamenti ellenizzati in territorio palermitano*, in *Gli Elimi e l'area Elima fino all'inizio della prima guerra punica*, in *Archivio Storico Siciliano*, S. IV, XIV-XV, 1988 - 1989, pp. 247- 258, figg. 14-15.
- I. IDRISI, *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1994.
- A. INVEGES, *Dell'antichissima origine della città di Caccamo, ò Cartagine Sicula*, Palermo 1651, libro I, cap. 6.
- D. LAURO, *Prospezione archeologica del territorio del comune di Caccamo*, Tesi di laurea, Università degli studi di Palermo, Anno Acc. 1994-95.
- D. LAURO, *Cozzo Sannita: un insediamento indigeno e punico - ellenistico lungo il corso del fiume S. Leonardo*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, pp. 349-360.
- D. LAURO, *Carta archeologica della media valle del fiume San Leonardo, F 259 IV NE (Termini Imerese) e IV SE (Sambuchi): l'apporto dello strumento aereo fotografico*. Tesi scuola di specializzazione in archeologia, Università degli studi di Lecce, Anno Acc. 1998-99.
- G. MANNINO, *La preistoria di Termini Imerese*, Termini Imerese 2002.
- F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo*, Palermo 1998.
- F. MAURICI, *L'età federiciana*, in *Nobili Pietre*, Palermo 1999, pp. 51-68.
- F. MAURICI, *L'età del vespro*, in *Nobili Pietre*, Palermo 1999, pp. 69-90.
- C. PALUMBO, *Necropoli Geraci della Montagnola, Rocca*, Termini Imerese 1876.
- PIETRO DA S. BIAGIO, *Caccamo, i Cappuccini e il loro convento*, Palermo 1937.
- F. SPATAFORA, *L'alta e Media valle del Belice tra la media età del Bronzo e l'età arcaica*, in *Kokalos* XLII 1996, pp.177-198.
- F. SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni nel territorio di Corleone: insediamenti preistorici e centri indigeni*, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* III, 1997, pp. 1273-1286.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia*, Palermo 1873, pp. 179-193.
- S. TUSA, *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo 1983.
- A. TUSA CUTRONI, s.v. *Caccamo*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, IV, Pisa-Roma 1985, pp. 228-229.
- S. VASSALLO, s.v. *Pizzo Pipitone*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 32-34.
- S. VERGA, *Caccamo e il suo comprensorio archeologico*, in *Sicilia Archeologica* 80, 1992, pp. 67-73.
- L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1984.



CAMPOFELICE DI FITALIA

Daniela Giardina Lo Bianco

La più antica testimonianza archeologica del territorio di Campofelice di Fitalia è costituita da un'ascia di pietra verde levigata, probabilmente di età neolitica, rinvenuta in contrada *Serra-Pizzo Mezzaluna*¹. Alcuni frammenti ceramici dell'età del Bronzo provengono, inoltre, dalla Contrada *S. Domenica*²; contemporaneo potrebbe essere l'uso più antico del grosso masso tondeggiante in contrada *Carcilupo*³ noto come "U puntali ri Saracini": i cinque loculi scavati su di esso e l'arcosolio aperto nella parete verticale volta a NE, farebbero pensare ad una originaria funzione funeraria e forse ad un riuso successivo (*fig. 27*).



Fig. 22. L'alta valle del San Leonardo: a sinistra Campofelice di Fitalia.

Il sito maggiormente rappresentativo del ruolo strategico e delle vicende del territorio di Fitalia in età storica è sicuramente *Pizzo di Casa*⁴ (1211 metri s.l.m.), situato ad Est del massiccio della *Busambra*, da cui si domina la piana di Vicari e i suoi corsi d'acqua; la favorevole posizione a controllo del sistema idrografico dei fiumi Azzirolo, Mendola e San Leonardo e della via di comunicazione con l'alta valle del Belice Sinistro⁵, è stata sicuramente il motivo determinante della lunga storia di occupazione del sito (*figg. 23-24*).

L'altura è caratterizzata da due rilievi distinti: il *Pizzo Castello* a Nord e il *Cozzo del Re* a quota più elevata, verso meridione. Tra i due rilievi si apre un pianoro leg-

1) CUTAIA 2002, p. 9.

2) VASSALLO 1999, p. 316.

3) CUTAIA 2002, pp. 9-10.

4) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 25; CUTAIA 2002, pp. 10-11, e 19-20.

5) VASSALLO 1999, p. 318, nota 19; sul popolamento di età arcaica nell'alta e media valle del Belice si veda: SPATAFORA 1994, pp. 1273-1286.



Fig. 23. Versante occidentale di Pizzo di Casa.

germente degradante verso N-E, cinto sui versanti nord e nord-est da pareti a strapiombo, mentre il declivio meridionale, meno scosceso, permette ora, come probabilmente in antico, di raggiungere il pianoro sommitale con una certa facilità. La favorevole situazione geografica ha sicuramente determinato la continuità abitativa del sito, che è documentata dai rinvenimenti di superficie, per un arco di tempo compreso tra il VI sec. a.C. e l'età normanna.

L'abitato più antico dovette svilupparsi nell'area compresa tra il *Cozzo del Re* e il *Pizzo Castello*, con funzione sicuramente strategica testimoniata dai resti delle fortificazioni. Queste sono costituite da muri in pietrame di notevole spessore che sono, tuttora, visibili in diverse zone, lungo i costoni che delimitano il rilievo nei lati ovest e sud, più facilmente accessibili, e forse anche in qualche tratto meno impervio del versante orientale. Il confronto con altri centri indigeni fortificati della Sicilia nord-occidentale, quali Sabucina, Gibil-Gabib, Terravecchia di Cuti e Castellazzo di Poggioreale⁶, consente di ipotizzare che la prima occupazione del sito sia stata anteriore alla colonizzazione greca.

All'interno delle mura doveva estendersi l'abitato, testimoniato da resti di brevi muretti affioranti, di tegole e di frammenti di ceramica indigena dipinta con cerchi concentrici; un cospicuo quantitativo di materiale ceramico è stato rinvenuto dentro una fossa troncoconica scavata lungo il declivio orientale del pianoro⁷.

La frequentazione dell'abitato dovette continuare sicuramente in età greca⁸ ed è testimoniata dalla costante presenza sul terreno di frammenti di ceramica attica a vernice nera e a figure nere, databili dalla seconda metà del VI alla prima metà del IV sec. a.C.⁹.

6) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 32, nota 6.

7) CUTAIA 2002, p. 10.

8) CUTAIA 2002, p. 11.

9) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 30.



Fig. 24. Veduta da Ovest di Pizzo di Casa.

L'insediamento di età greca doveva estendersi anche all'esterno del pianoro sommitale, cioè nella zona più bassa del *Cozzo del Re*, dove si sono rinvenuti frammenti ceramici e numerosi pesi da telaio¹⁰.

Un sicuro incremento alla vita del centro dovette coincidere con l'espansione commerciale della vicina colonia di Himera, città greca sulla costa tirrenica, ubicata non lontano dalla foce del fiume S. Leonardo. I rapporti fra il sito di *Pizzo di Casa* e l'elemento greco imerese dovettero essere molto intensi, come testimoniano i rinvenimenti di un frammento di argilla a decorazione impressa, forse parte del volto di una gorgone¹¹ e di un peso da telaio di piombo, che per quanto sporadici, appaiono particolarmente significativi grazie ai confronti stringenti con i prodotti della colonia greca.

La necropoli relativa a questo insediamento di età greca è situata ad Est del *Pizzo Castello*¹² ed ha restituito grossi frammenti di un sarcofago di terracotta con linee geometriche dipinte in rosso e materiali ceramici databili tra il V sec. e primi decenni del III sec. a.C. Nonostante il terreno sia stato sconvolto da lavori agricoli, è possibile individuare nella zona diverse sepolture.

I dati disponibili permettono pertanto di ipotizzare che la vita del sito sia iniziata in età arcaica, sfruttando la favorevole posizione strategica sull'alta valle del fiume S. Leonardo, a controllo dei traffici verso Sud-Est con la zona di influenza agrigentina¹³ e dei collegamenti verso l'alta valle del Belice sinistro, in direzione delle città dell'area punica. E' probabile che il sito, in vita fino ai primi decenni del III sec. a.C., abbia

10) CUTAIA 2002, p. 12.

11) CUTAIA 2002, p. 13, fig. 12.

12) CUTAIA 2002, p. 12.

13) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 31.



Fig. 25. Strutture murarie di probabile età tardo-antica nella fattoria di Santa Domenica.

iniziato la sua decadenza a seguito della distruzione di Himera. Infine, all'epoca della conquista romana doveva essere già in stato di abbandono¹⁴.

È difficile stabilire quali siano state le vicende di *Pizzo di Case* durante l'età romana, epoca per la quale nessuna ipotesi è supportata da rinvenimenti archeologici. Probabilmente, come si verificò per altri siti, la posizione fortificata non era più ritenuta prioritaria una volta che l'intero territorio dell'isola era saldamente controllato; la popolazione preferì, verisimilmente, spostarsi verso valle per cercare terre più fertili.

Tra le varie contrade limitrofe alla zona di *Pizzo di Case* è possibile ipotizzare che la scelta del sito a valle sia caduta sulla contrada di *Guddemi*, tra la valle del Frassino e il torrente Mendola; il toponimo sembra riconducibile al nome di un villaggio berbero (Cutemi o Gudema)¹⁵ posto tra Vicari e Fitalia; la zona occupata dall'abitato potrebbe essere identificata con una vasta area (circa 5000 mq) dalla quale provengono numerosi frammenti di ceramica sigillata africana pertinenti a varie forme, soprattutto piatti e brocche, frammenti di tegole di tipo striato a bordo ingrossato e due frammenti vitrei con iridescenze metalliche, uno dei quali databile al V sec. d.C.¹⁶. Il ritrovamento di alcuni frammenti di ceramica acroma e a vernice nera databili tra il VI e il IV sec. a.C. testimoniano che l'occupazione del sito dovette iniziare già in età greca.

Nella medesima zona si ha notizia dell'esistenza di alcune tombe a fossa, delimitate da lastre calcaree, in parte danneggiate durante la costruzione della strada provinciale per Prizzi, dalle quali provengono alcuni frammenti di vetro¹⁷, che presentano analogie con

14) CUTAIA 2002, p. 14.

15) TIRRITO 1873, pp.177-178.

16) CUTAIA 2002, p.17.

17) CUTAIA 2002, pp.14-15.



Fig. 26. Santa Domenica: frammenti di ceramica romana. In alto, a sinistra, frammento di coppa ionica di età arcaica.

quelli della necropoli tardo-romana in contrada S. Agata di Piana degli Albanesi¹⁸.

Numerosi sono i resti archeologici che testimoniano l'esistenza di insediamenti di età romana sparsi nelle zone fertili e irrigue del territorio di Fitalia: si tratta di fattorie, talvolta frequentate già in epoca greca, la cui vita continua fino al V- VI sec. d.C.

Esemplare è il caso dell'insediamento antico localizzato in contrada *Santa Domenica*¹⁹ nei pressi del torrente

Mendola (*figg. 25-26*): il popolamento dovette iniziare già in età preistorica con un piccolo insediamento, la cui presenza è attestata dal rinvenimento sporadico di materiali dell'età del Bronzo²⁰; la vita del sito continuò in età greca come testimoniano i rinvenimenti di ceramica di produzione imerese²¹ che permettono di inserire la località all'interno dell'area di espansione della colonia greca. Nel terreno si rinviene abbondante materiale archeologico di epoca romana, lucerne di età imperiale, ceramica sigillata tardo italica e africana; notevoli i resti di strutture murarie e alcune tessere di mosaico bianco. Il materiale raccolto fa supporre che nel sito si siano succedute diverse fasi di frequentazione per tutta l'età romana²².

I territori fertili del bacino imbrifero del torrente Mendola hanno restituito, in contrada *Stallone*,²³ testimonianze di un altro sito frequentato in antico, nel quale è segnalata la presenza di un'area di dispersione di frammenti ceramici a vernice nera, tegole e frammenti di grossi contenitori. Si rinvengono anche frammenti di ceramica sigillata italica con decori a stampo riferibili alla tarda età repubblicana ed alto-imperiale, databili tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. e lucerne di età imperiale. In base alla varietà del materiale archeologico rinvenuto si è potuta ipotizzare l'esistenza di una fattoria romana, insediatasi nel sito già frequentato in età ellenistica.

Un altro insediamento antico legato allo sfruttamento delle risorse agricole del territorio e coevo al precedente, è stato localizzato in contrada *Cozzo Romano*²⁴ (lungo la

18) GRECO 1991, pp. 165-166.

19) VASSALLO 1999, p. 319.

20) VASSALLO 1999, p. 316.

21) VASSALLO 1999, p. 319, nota 27.

22) VASSALLO 1999, p. 319, nota 28.

23) CUTAIA 2002, p. 16.

24) CUTAIA 2002, p. 15.



Fig. 27. Tombe a grotticella di età preistorica a Nord-Ovest di Fitalia, presso il torrente Carcialupo (foto Cutaia 2002).

strada che collega Fitalia alla scorrimento veloce PA-AG). Anche in questo caso, il ritrovamento di un frammento di una lucerna greca a vernice nera, permette di datare la fase iniziale dell'insediamento; i rinvenimenti di ceramica sigillata italica e resti di grossi contenitori prodotti da fornaci locali tra il IV e il V d.C., fanno ipotizzare l'esistenza di fattoria romana la cui frequentazione sembrerebbe più intensa tra il II sec. a.C. e il V d.C., impiantata su un sito preesistente del IV-III sec. a.C.

Poche sono le notizie che possediamo sull'età bizantina: ad essa risale sicuramente l'origine del nome del paese: *Fitalia*²⁵ (dal greco “fotalia” = piantagione, canneto, ulivo) identificabile con il nucleo rurale fortificato sorto probabilmente su precedenti insediamenti di età ellenistica e tardo romana i cui resti sono tuttora visibili nel cosiddetto *Castellaccio*. Si tratta di strutture murarie fortemente rimaneggiate, nelle quali è possibile identificare i resti di un muro di controscarpa e i resti di una feritoia in prossimità dell'angolo NE²⁶. Il Cutaia²⁷ sostiene che il *Castellaccio* si possa datare all'epoca bizantina in base al rinvenimento, avvenuto negli anni '60, di una moneta di bronzo datata tra il 751 e il 755 probabilmente della zecca siracusana, recante su una faccia l'effigie di Leone III e la legenda mutila LEO, e sull'altra faccia le effigi accostate di Costantino V Copronimo e del figlio Leone IV.

In età medievale, quando le esigenze strategiche di controllo del territorio tornarono a farsi stringenti, dovette prevalere la scelta di siti naturalmente muniti e collocati in posizioni strategicamente rilevanti.

25) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 33.

26) CUTAIA 2002, p. 18.

27) CUTAIA 2002, p. 19.

Riprese sicuramente vigore la frequentazione di *Pizzo di Case*, dove sulla sommità del *Pizzo Castello*, è nota l'esistenza di una poderosa struttura muraria interrata, probabilmente relativa ad una torre a pianta quadrangolare che per tipologia costruttiva e in base ai frammenti ceramici rinvenuti può essere datata all'età normanna²⁸.

L'identificazione dell'insediamento medievale di *Pizzo di Case* col toponimo "Hasu"²⁹, più volte citato nei documenti, è ormai un dato acquisito³⁰, anche se permangono alcuni dubbi sulla attendibilità della definizione usata da Al-Idrisi che scrive: .. tra Cefalà... e Hasu son due miglia franche ed altre due simili tra Hasu e Vicari. Hasu è casale (*rahal*) di molte seminazioni...³¹. Il dato materiale relativo all'esistenza della torre e la topografia stessa dei luoghi conferiscono al sito, in contrasto con quanto riferito da Al-Idrisi, un inequivocabile carattere fortificato, ben diverso dalla funzione di controllo amministrativo che i casali normanni (*rahal*) esercitavano sul territorio. Lo statuto di casale, quindi, potrebbe sottintendere un parziale smantellamento di un insediamento fortificato musulmano operato dai nuovi dominatori normanni, oppure, secondo l'ipotesi formulata dal Raccuglia³², una fase successiva al *rahal* citato da Al Idrisi, relativa all'incastellamento del *Pizzo di Case* avvenuto in occasione delle rivolte musulmane divampate durante il regno di Federico di Svevia.

Queste vicende belliche potrebbero avere causato anche la brusca interruzione della vita del centro, fatto che verrebbe confermato dalla documentazione archivistica attraverso un indizio *ex silentio* desunto da un atto del 1244³³; allora la rivolta non era stata ancora sedata e, descrivendo i confini della diocesi di Agrigento, il documento menziona i casali di Cefalà, Mezzoiuso, Fitalia e Guddemi, senza fare alcun cenno ad "Hasu".

La ceramica medievale rinvenuta nel sito, databile tra l'XI e la prima metà del XIII sec. riferibile alla produzione islamica e soprattutto all'età normanna, confermerebbe le indicazioni fornite dalle fonti d'archivio³⁴. L'abbandono del sito fortificato avvenne pertanto probabilmente alla fine del periodo delle rivolte musulmane; come si era già verificato in età antica, venuta meno l'esigenza di controllo del territorio, la popolazione si spostò a valle verso zone più agevoli, fertili e ricche di acqua.

28) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 26.

29) VASSALLO-MAURICI 1987, p. 33.

30) La prima identificazione certa del sito con il casale medievale di "Hasu", noto dalla documentazione dei sec. XII e XIII, è stata proposta in LA CORTE 1905 grazie ad un attento esame del testo di Al-Idrisi e la ricostruzione topografica dell'itinerario del geografo del re Ruggero. Conferme definitive della tesi del La Corte si trovano in RACCUGLIA 1916, che ha ribadito la tesi del La Corte grazie ad una precisa descrizione del sito, e in GATTUSO 1972 che ha confermato l'identificazione grazie a un documento quattrocentesco ignoto ai precedenti studiosi.

31) AMARI 1880, vol. I, p. 89.

32) RACCUGLIA 1916, p. 35.

33) COLLURA 1961, vol. XXV, p. 311.

34) CUTAIA 2002, p. 20.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, a cura di C.A. Nallino, Catania 1935.
- M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino e Roma 1880-81.
- R. CANZONERI-C. CUTAIA-G. DI NUOVO-D. GAMBINO, *Campofelice di Fitalia, storia cultura e tradizioni*, Palermo 2002.
- P. COLLURA, *Le antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo 1961.
- S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-82.
- C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.
- I. GATTUSO, *Manzil Yusuf*, Palermo 1972.
- C. GRECO-G. MAMMINA-R. DI SALVO, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata-Piana degli Albanesi*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1991, pp. 159-184.
- G. LA CORTE, *Due luoghi controversi della geografia di Sicilia dell'Edrisi*, in *Archivio Storico Siciliano XXX*, 1905, pp. 66 e segg.
- S. RACCUGLIA, *Monte Chasu ed i suoi tenimenti Fitalia, Guddemi, Mezzoiuso*, Acireale (CT) 1916.
- F. SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni nel territorio di Corleone: insediamenti preistorici e centri indigeni*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, pp. 1273-1286.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873.
- S. VASSALLO, *Vicari prima del Medioevo*, in *Colle Madore, un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 313-331.
- S. VASSALLO-F. MAURICI, *Pizzo di Casa*, in *Sicilia Archeologica XX*, 65, 1987, pp. 25-37.



CASTRONOVO DI SICILIA

Emanuele Canzoneri - Stefano Vassallo

Il territorio di Castronovo di Sicilia, situato nel cuore della Sicilia centro-occidentale, costituisce per estensione, varietà di paesaggi e tradizione storica, una delle aree più importanti della provincia di Palermo. Mutevoli sono gli scenari naturali che ne caratterizzano il panorama, interessato nella parte più occidentale dalle propaggini orientali dei Monti Sicani, con massicci calcarei anche di considerevole altezza, ricchi di boschi e di sorgenti naturali. Ad Est si estende, invece, un ampio sistema collinare, dalle caratteristiche idonee ad un intenso sfruttamento agro-pastorale. Infine, nel tratto centrale si apre la fertile vallata del fiume Platani, che nasce nel territorio di Castronovo. Qui scorrono anche torrenti che danno vita ad alcuni dei più importanti fiumi della Sicilia centrale, il Torto, il Sosio e un ramo secondario del San Leonardo. La presenza di questo articolato sistema fluviale e di vallate, tra il versante mediterraneo e quello tirrenico dell'isola, ma anche tra l'area orientale e quella occidentale, spiega bene il ruolo strategico esercitato per tanti secoli da questo territorio nel contesto centrale dell'isola.



Fig. 28. Il paesaggio dell'alta vallata del fiume Platani: al centro il Monte di Cammarata.

Una centralità geografica evidenziata anche dalla presenza di importanti assi di comunicazione, sia tra le coste tirrenica e mediterranea, lungo le vallate del Platani a Sud e del Torto a Nord, sia in direzione est-ovest, tra la zona frumentaria del nisseno e quella centro occidentale dei Monti Sicani e più a Settentrione della zona di Palermo. Vie naturali che hanno segnato nel corso dei secoli importanti percorsi di passaggio tra i diversi settori dell'isola, come, ad esempio, in età greca, quando l'area era attraversata dalla via che collegava Agrigento sul Mediterraneo con Himera sul Tirre-



Fig. 29. Bronzetti indigeni arcaici dal Kassari di Castronovo.

no. Nei pressi di Castronovo passava, nell'XI secolo, la *magna via francigena Castronovi*, la grande strada che segnò il percorso della conquista normanna dell'isola. La posizione strategica di questa area nella Sicilia medievale è attestata anche dal fatto che Federico III d'Aragona si fermò a Castronovo nelle fasi precedenti la pace di Caltabellotta nel 1302; inoltre, il 10 luglio 1391 ebbe luogo nella chiesa di San Pietro l'incontro tra i baroni siciliani che deliberarono di disconoscere Martino come re di Sicilia.

Una storia ricca di eventi e di insediamenti che spetta anche alla ricerca archeologica raccontare; una storia del popolamento umano testimoniata fin dall'età preistorica dalla presenza in diversi siti della vallata del Platani (*Regalsciacca e Grotte*) e in contrada *San Luca*, di sepolture a grotticella, scavate nella roccia, databili verosimilmente nell'età del bronzo.¹

In età arcaica e classica, tra VII e V sec.a.C., due sono i più importanti siti finora documentati, il *Kassar* e il vicino *Monte Babaluceddu*, sedi di abitati indigeni sicani, che dovettero assumere un ruolo significativo nel controllo di tutta l'area dell'alta vallata del Platani. Nell'età ellenistica e nella fase romana, l'insediamento umano è caratterizzato da numerosi siti a carattere principalmente rurale, destinati alla gestione di un'economia fondata sostanzialmente sull'agricoltura e sulla pastorizia. Tra di essi si distingue, per importanza, quello della villa in contrada *San Luca*.

In età tardo-romano-bizantina il territorio fu estremamente vitale, come rivela la presenza di diversi insediamenti rupestri dislocati lungo la vallata del Platani e soprattutto l'imponente fortificazione del *Kassar*, da identificare, probabilmente, con la fortezza conquistata dagli arabi tra l'857 e 858 di *qasr al gadid* (il "castello nuovo" e quindi *Castrum Novum*). Fra l'età araba e quella normanna, e anche in seguito, la

1) BEJOR 1987; DI STEFANO 1988-1989, pp. 615-616; VASSALLO 1999, pp. 15-22.

popolazione si concentrerà prevalentemente nell'area dell'attuale paese di Castronovo, dando però vita a numerosi insediamenti rurali, distribuiti uniformemente nel territorio, secondo un modello di popolamento probabilmente non dissimile da quello che caratterizza anche oggi il paesaggio².

Gli studi storico-archeologici sul territorio di Castronovo di Sicilia hanno una lunga tradizione, a partire dall'opera fondamentale di Luigi Tirrito, pubblicata nel 1873³, che disegna un quadro storico improntato ad un solido metodo di ricerca ed arricchito da numerose e preziose annotazioni archeologiche. In seguito, l'attenzione degli archeologi è stata rivolta prevalentemente al sito del Kassar, sia per l'aspetto legato all'insediamento di età antica e alle fortificazioni, sia riguardo alla scoperta di importanti bronzetti indigeni (*fig. 29*) tra i lavori più interessanti vanno ricordati quelli di Pirro Marconi, di Aldina Tusa Cutroni e di Carmela Angela di Stefano⁴. Più recentemente si sono interessati di Castronovo Agata Villa, responsabile del primo intervento di scavo sul monte, nel 1984⁵, e Ferdinando Maurici, che si è interessato soprattutto della fortificazione medievale⁶. Infine, Vittorio Giustolisi è autore di un volume che restituisce un quadro pressoché completo delle attuali conoscenze archeologiche sull'intero territorio di Castronovo e nel quale si sostiene l'identificazione dell'antica città di "Petra" col *San Vitale* e il *Kassar*, mentre a Casale San Pietro vi sarebbe stata la *Statio Petrina*, lungo la strada Agrigento-Palermo citata nel noto *Itinerarium Antonini* di età romano-imperiale⁷.

Il Kassar

Il monte *Kassar* è un vasto ed elevato rilievo delimitato da scoscese pareti rocciose, che raggiunge m 1031 e domina da Ovest il paese di Castronovo. I resti archeologici più significativi sono quelli relativi ad un'imponente cinta muraria, di età bizantina, documentata da un rilievo eseguito nel XIX secolo da Francesco Saverio Cavallari e segnalata da Luigi Tirrito⁸. Ma il Kassar è noto da decenni agli archeologi anche per l'importante rinvenimento di un gruppo di bronzetti arcaici, a forma di astragalo e di figure animali, oggi conservati al Museo Archeologico Regionale di Palermo, che costituisce un'importante testimonianza della produzione di bronzi arcaici della Sicilia indigena.

Indagini archeologiche, condotte dalla Soprintendenza di Palermo nel 1984 e nel 2005, soprattutto nell'area della fortificazione, hanno permesso di fissare le due principali fasi di vita del centro. La prima, tra il VII e gli inizi del V sec. a.C., relativa ad un abitato indigeno, che si sviluppò prevalentemente nell'area superiore del monte (*figg. 30-32*). I frammenti ceramici rinvenuti e le tracce di una capanna costruita sulla

2) GIACOMAZZI 1962.

3) TIRRITO 1873.

4) MARCONI 1930, pp. 556, 564-565; TUSA CUTRONI 1963 e 1971; DI STEFANO 1966; DI STEFANO 1975; TUSA 1968.

5) VILLA 1997.

6) MAURICI 1992 e 2000.

7) GIUSTOLISI 1999.

8) TIRRITO 1873, pp. 00.

roccia sono l'unica documentazione di un villaggio occupato da genti sicane, che nel VI sec. a.C. ebbe contatti e scambi di merci con i coloni greci, presumibilmente di Himera ed Agrigento. Il centro antico del *Kassar* è stato identificato da Dinu Adamesteanu con l'antico abitato citato dalle fonti storiche di *Krastos*; tuttavia, sebbene l'ipotesi abbia avuto nei decenni scorsi un certo seguito, oggi, alla luce degli scavi condotti, tale identificazione appare poco probabile⁹.

Sporadiche sono le testimonianze di vita per l'età ellenistica, da collegare, probabilmente, con l'esistenza di piccoli insediamenti rurali, mentre mancano, al momento, tracce di frequentazione in età romano-imperiale.

E' soltanto in età bizantina che il centro venne nuovamente occupato da un abitato che si concentrò sul versante settentrionale del monte, sia nella parte alta, che in quella orientale, situata più a valle. In questo periodo è stata datata, da diversi studiosi, la lunga cinta muraria che si sviluppa, per quasi due chilometri, a protezione del versante nord del monte. Le ultime indagini hanno consentito di fissare le principali caratteristiche di quest'opera difensiva, che costituisce oggi una importante testimonianza delle fortificazioni bizantine in Occidente.

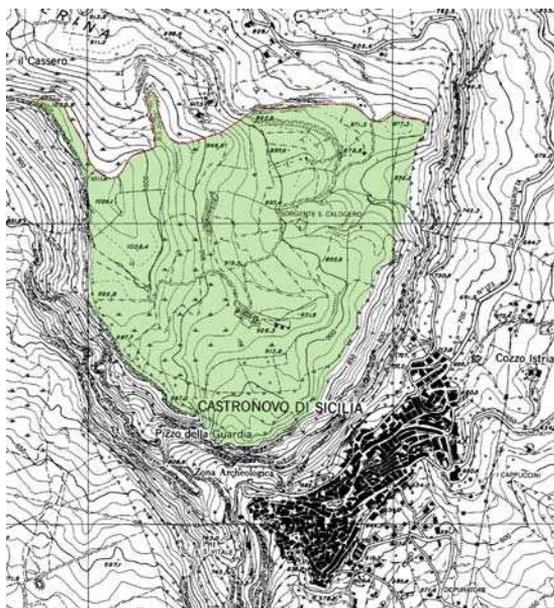


Fig. 30. Planimetria del Kassari; in evidenza l'area delimitata dalle fortificazioni bizantine.



Fig. 31. Versante settentrionale del Kassari; sullo sfondo il Monte di Cammarata.

⁹) ADAMESTEANU 1976.

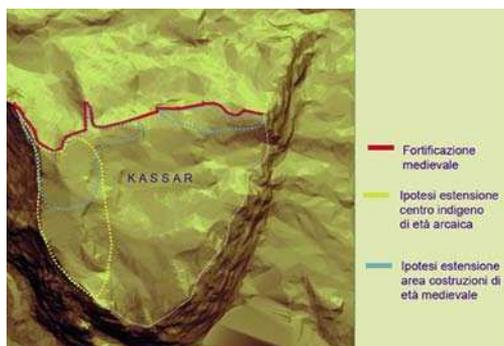


Fig. 32. L'area fortificata del Kassar.

Il muro, spesso mediamente 3,5 metri, fu realizzato con blocchi di calcare locale, talvolta di grandi dimensioni sui paramenti, con riempimento interno di pietra e terra (*figg. 33-34*). Sono state al momento localizzate, lungo la cinta, tre porte ed almeno 11 torri, estese mediamente otto metri per sei (*fig. 35*).

Il tratto più significativo messo in luce è quello della porta orientale stretta tra due torri, conservatesi per un'altezza considerevole (*figg. 36-37*). L'accesso

era chiuso nella parte esterna da una saracinesca, probabilmente di ferro, di cui si conservano gli incassi sulle pareti delle torri. Sul lato interno era chiusa da un portone di legno, documentato dai resti bruciati rinvenuti sotto il crollo dei muri.

Nei pressi di questa porta sono stati rinvenuti pochi tratti del muro perimetrale di una chiesetta, anch'essa di età medievale, con semplice pianta absidata ad una navata (*fig. 38*).

Con la conquista araba dell'isola anche l'abitato del *Kassar*, da identificare forse con il *qasr al gadid* delle fonti storiche, nodo strategico della difesa bizantina della Sicilia centro-occidentale, venne probabilmente abbandonato e la popolazione si concentrò nell'area sottostante, oggi occupata dal paese, e nel vicino *Colle di San Vitale*.

Stefano Vassallo



Fig. 33. Fortificazione bizantina del Kassar, il tratto occidentale.



Fig. 34. Tratto di fortificazione dopo la prima pulitura.



Fig. 35. La torre L dopo lo scavo.



Fig. 36. Porta orientale dall'interno.



Fig. 37. Porta orientale dall'esterno.



Fig. 38. Kassar: la chiesetta absidata medievale dopo lo scavo.

Il castello di S. Vitale



Fig. 39. Panoramica da Est del Kassar, in basso Castronovo di Sicilia, a sinistra lo sperone roccioso del San Vitale.

Tra i cronisti di cultura islamica che narrano della conquista della Sicilia, *An Nuwari* racconta che la rocca di *Kas'r* fu presa nell'anno 839-40. La caduta di questo castello bizantino si pone cronologicamente fra le conquiste di Corleone e Cammarata, lungo una marcia bellica che da Palermo puntava verso Agrigento.

Nel corso dei due secoli che intercorrono sino al 1077, anno della conquista normanna di Castronovo, il territorio subisce

una profonda islamizzazione che, oltre a lasciare una notevole traccia nella toponomastica, modifica radicalmente il tessuto insediativo rurale.

Goffredo Malaterra¹⁰ narra che nel 1077, risiedendo il Gran Conte Ruggero presso il castello di Vicari, giungesse a lui una richiesta di aiuto promossa da un gruppo musul-

10) MALATERRA, rist. 2000, III, XII, p. 106.



Fig. 40. Il colle san Vitale visto dal paese di Castronovo; al centro la chiesa di San Vitale.

mano ribelle al signore locale *Bechus*. Si apre così la porta alla conquista normanna, nel corso della quale i soldati, calatisi da un'alta rupe con l'aiuto di funi, colgono di sorpresa la guarnigione islamica. Immediata, secondo il cronista Simone da Lentini, la ricostruzione ed il potenziamento delle strutture difensive, che sfocia nella realizzazione di un nuovo castello. L'episodio sarebbe dunque all'origine del nome attuale del sito.

Nel 1094¹¹ il signore del castello è Rogerio Barnavilla, cui succede più tardi il figlio¹² Rinaldo.

Alla metà del XII secolo il geografo Idrisi così descrive il centro: “Castronuovo ha bei dintorni e cospicui sono gli utili che si traggono dalle sue coltivazioni, dalle derrate e dall'abbondanza delle acque... Riprendendo ora il discorso su Castronuovo, diciamo che da questa città nasce il Platano...”.

In un diploma del 1188¹³ si ha menzione di Castronovo come centro abitato.

Il periodo successivo, ed in particolare gli anni di Federico II, vedono una pacifica convivenza fra le varie etnie, con fenomeni documentati di conversioni di musulmani alla religione cristiana.

Nel 1257 Castronovo è menzionato come *habitatus*¹⁴. Sino agli anni della dominazione angioina il castello appartiene al regio demanio, come registra lo storico locale L. Tirrito.

Dal 1296 al 1370 la signoria di Castronovo ha come titolare la ricca famiglia dei Doria e nel 1355 é annoverata fra le terre infeudate¹⁵.

Nel 1357 Rainaldo de Gabriele riceve l'ordine di recuperare, essendo castellano e capitano di Cammarata, la terra ed il castello di Castronovo¹⁶. Nel 1374 il castello ed i beni di pertinenza vengono assegnati a Manfredi III Chiaromonte, mentre nel 1392¹⁷

11) TIRRITO 1873, p. 240.

12) PIRRI 1733, p. 383.

13) WHITE 1984, p. 435.

14) BATTAGLIA 1896, p. 75.

15) LIBRINO 1928, p. 208.

16) COSENTINO 1886, p. 360.

17) BRESA 1986, p. 834.



Fig. 42. Area occidentale del castello col percorso di salita alla torre circolare e le mura esterne (foto E. Canzonieri).

che sin qui eseguite hanno ampliato le informazioni su alcune fasi di vita del castello. Molti aspetti ed interrogativi sono rimasti insoluti anche a causa della brevità e ridotta estensione degli scavi.

L'esteso sistema fortificato del *castello di S. Vitale* si dispiega in senso NE-SO sulla sommità di un allungato sperone montuoso (figg. 39-40). Tale imponente e frastagliato rilievo si diparte a Nord dall'altopiano del *Kassar* per formare verso la sottostante vallata del Platani una sorta di baluardo di sbarramento.

Soprattutto in coincidenza del tratto centrale e di quello meridionale, l'alta rupe presenta pareti acclivi connesse a stretti corridoi pianeggianti.

L'attuale centro abitato è ubicato lungo le pendici sud-orientali del *S. Vitale*, cui si accede attraverso una stretta strada che ricalca l'antico percorso d'accesso.

I resti archeologici del complesso fortificato si dispongono da quota 750 s.l.m. (area della chiesa di S. Maria dell'Udienza), sino a quota 814, in corrispondenza di una ormai inaccessibile piazzola di vedetta (fig.41). Il sistema castrale culmina a Nord in una torre a pianta circolare, articolandosi con i due muri perimetrali est e ovest secondo le variazioni orografiche naturali. Lungo le pendici orientali sono ubicate le chiese di S. Maria dei Miracoli (detta la Bagnara) e di S. Vitale.

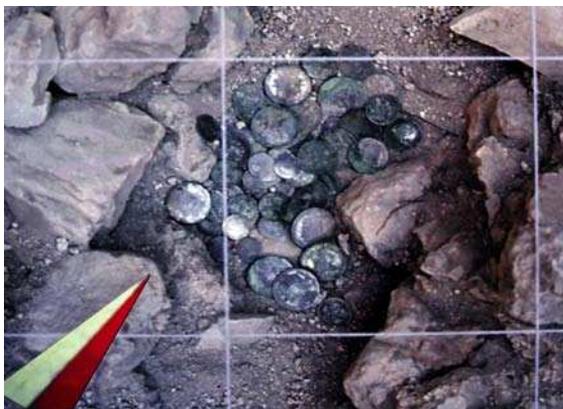


Fig. 43. Tesoretto monetale d'argento di età borbonica (XVII secolo) scoperto all'interno del bastione (foto E. Canzonieri).

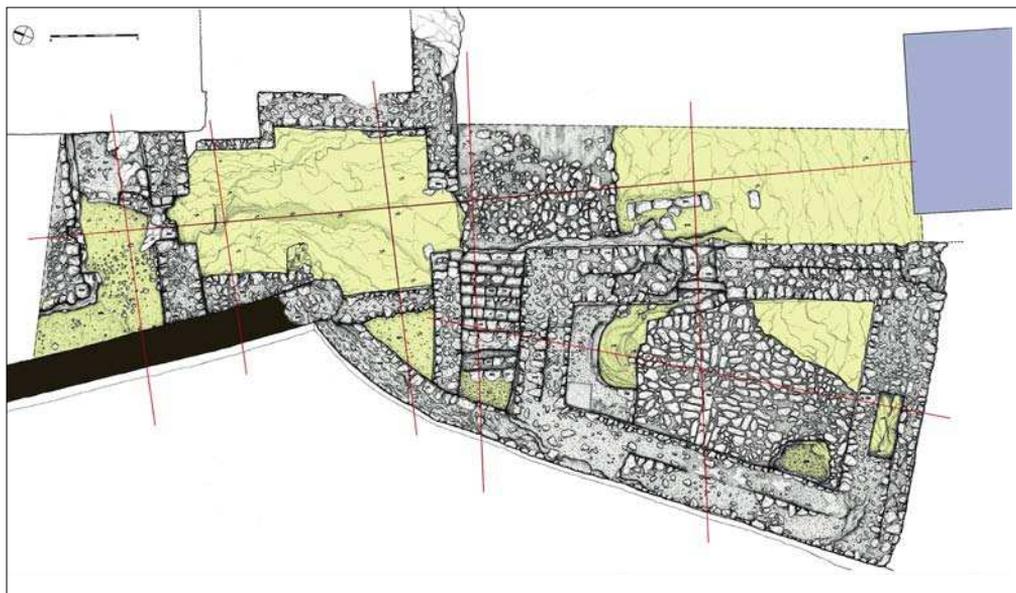


Fig. 44. Torre a pianta trapezoidale, cosiddetta “casa dell’emiro” (foto E. Canzonieri).

Quest’ultimo edificio conserva sul prospetto orientale i residui di due ordini di finestre a bifora, la cui configurazione stilistica indicherebbe una fase costruttiva medievale. Sullo stesso versante, i livelli rocciosi visibili presentano evidenti tracce di lomia, soprattutto al di sotto delle absidi della chiesa di S. Giorgio (o del Giudice Giusto), incastonata lungo il muro di cinta orientale.

I saggi di scavo condotti a partire dall’estate del 1998 si sono concentrati nell’area centrale del sistema fortificato, quella dove più largo è lo spazio racchiuso fra le mura. In particolare, le indagini eseguite all’interno del corpo edilizio denominato “castello arabo”, hanno permesso di identificare al di sotto dei crolli una serie di livelli d’uso databili a partire dalla metà del XIV secolo, sino a tutto il XV. La struttura a scarpa del bastione è certamente successiva alla costruzione del muro di cinta occidentale, essendo riferibile al XVI secolo. All’interno di un esteso crollo si è rinvenuto un interessante tesoretto costituito da circa 90 monete spagnole d’argento del XVII secolo, probabilmente nascosto dentro un muro da un facoltoso carcerato²¹ (fig.43).

Alcuni ambienti a pianta quadrangolare, posti in luce con gli scavi, si affacciano sul versante occidentale conservando i resti di due focolari e culminando, immediatamente a Nord, con una torre a pianta trapezoidale (la cd. casa dell’Emiro) (fig.44).

Lo scavo all’interno ed all’esterno di questa torre ha riportato in luce il livello pavimentale interno, realizzato con ciottoli arrotondati, ed una scala esterna, che immetteva sul camminamento di ronda del muro di cinta e, probabilmente, al livello superiore della

21) Accanto al gruppo delle monete si è rinvenuta una labile traccia di una cassetta lignea, contenente anche due posate recanti le iniziali del proprietario. L’uso come carcere è d’altra parte documentato anche dalle carte su citate.

torre stessa (fig.45). La sua fase costruttiva rappresenta un ampliamento verso Ovest del perimetro murario. A Nord della torre in questione si è posto in luce un corridoio a rampa saliente parallelo alla cinta occidentale e racchiuso fra due porte. Nell'angolo nordoccidentale di questo varco fortificato si è rinvenuto il residuo di una struttura muraria preesistente, probabilmente relativa ad una fase costruttiva anteriore al XIV secolo.

Lo spazio posto ad Est rispetto al transito su descritto si definisce grazie ad una torre a pianta quadrata che racchiude una corte interna affacciata sul versante orientale.

L'esplorazione archeologica di una parte di tale settore ha prodotto una notevole mole di informazioni, incentrate sui livelli d'uso e di calpestio di un vano a pianta rettangolare, direttamente difeso dalla torre quadrata. Qui si è documentato un livello pavimentale in terra battuta databile al XII secolo, realizzato su preesistenti residui di età antica. La fase di vita trecentesca, coincidente con un livello di calpestio più alto, si distingue per un uso abitativo, essendosi rinvenuto anche all'interno di questo vano un focolare.

Rimanendo sul fronte difensivo orientale, quello che guarda l'attuale paese, un lungo e alto muro di cinta collega la su citata torre quadrata con una cresta rocciosa inaccessibile. Tale struttura, oggetto di recenti restauri, presenta sulla parte sommitale i residui di una merlatura e racchiude all'estremità settentrionale le tracce in negativo di una ripida scala che conduceva lungo la cresta rocciosa ad una piccola piazzola di vedetta realizzata con una struttura muraria adattata alle fenditure naturali.

Quest'area del castello reca, nello stretto spazio disponibile, consistenti tracce di una doppia porta fortificata da cui, secondo quanto emerso con le più recenti esplorazioni, prende avvio un percorso ascendente che conduce sino alla torre circolare, a ridosso di un fronte roccioso antistante l'altipiano del *Kassar*.

Un esteso saggio di scavo è stato inoltre eseguito a ridosso del fianco sinistro della chiesa di S. Giorgio al fine di chiarirne il rapporto con il muro di cinta (fig. 46). Al di sotto di accumuli derivanti da un lento abbandono, lo scavo ha fatto emergere una interessante sequenza di fasi che, a partire dalla più recente, possono così essere sinteticamente descritte: 1) una serie di crolli avvenuti per un lungo periodo a partire dalla seconda metà del XVII secolo; 2) un livello di calpestio in terra battuta esterno alla chiesa, cui si accedeva dalla porta modanata di un ambiente a pianta quadrangolare. Esso presenta un pavimento a lastre irregolari, insieme ad una seconda porta aperta verso Nord.



Fig. 45. Scala di accesso al piano superiore della torre trapezoidale (foto E. Canzonieri).



Fig. 46. Scavo all'esterno della chiesa di San Giorgio (foto E.Canzonieri).

Tale fase di vita potrebbe essere databile tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo, mentre l'abbandono del vano inizia già nel XV secolo; 3) fase coeva alla costruzione della chiesa. Contemporaneamente alla costruzione della navata, si realizzano due strutture murarie parallele, documentate al centro di un'estesa fossa. Le trincee di fondazione di tali strutture hanno restituito materiali databili ai primi decenni del XII secolo. La costruzione del muro di cinta è anch'essa coeva alla costruzione della chiesa. Potremmo essere quindi in presenza di parte delle strutture del "nuovo" castello edificato, come ci dicono le fonti, immediatamente dopo la conquista normanna.

Emanuele Canzonieri

Cozzo Babaluceddu

A poco più di un chilometro del Kassar, in direzione nord, si eleva fino a 1031 metri d'altezza il *Cozzo Babaluceddu*, un rilievo che probabilmente per la sua posizione strategica di controllo della viabilità dell'alta valle del Platani venne occupato in età arcaica da un piccolo centro indigeno²².

Sul monte si raccolgono frammenti ceramici che attestano una frequentazione del sito concentrata soprattutto tra il VI e gli inizi del V sec. a.C., nello stesso periodo, quindi, della fase di vita più antica dell'insediamento del *Kassar*.

E' probabile che, in un secolo di difficili equilibri tra indigeni e greci, la popolazione sicana insediata in queste terre ebbe necessità di occupare questi rilievi, certamente disagiati per le dure condizioni imposte dall'altitudine dei luoghi, ma idonei alla difesa e al controllo del loro territorio.

²²) VASSALLO 1994, p.1359; VASSALLO 1996, p. 208; VASSALLO 1999, p. 18; GIUSTOLISI 1999, p. 51.

San Luca

La contrada *San Luca* si trova lungo la strada che collega Lercara Friddi a Prizzi ed occupa una piccola conca, ricca d'acqua e di rigagnoli che confluiscono, molto più a valle, attraverso i valloni di Riena, il Margana e il torrente di Vicari, nel fiume San Leonardo.

La località è costellata da diverse aree di frammenti fittili che attestano condizioni



Fig. 47. San Luca. Veduta da Est del Cozzo del Cairo, con alla base l'area di scavo della villa romana.

molto idonee all'insediamento rurale in tutte le età, dalla preistoria, attraverso l'età greca e romana, fino a tutte le fasi del medioevo. Il sito più conosciuto è quello situato in prossimità della Portella di San Francesco (fig. 47), dove fu in vita almeno dal V sec. a.C. e sino ad età bizantina, senza soluzione di continuità, un insediamento rurale, la cui fase più ricca ed importante è quella relativa ad una villa di età romana, compresa tra la tarda età repubblicana e il tardo impero²³.

Le indagini ancora in corso da parte della Soprintendenza di Palermo hanno consentito di mettere in luce parte di un peristilio caratterizzato da colonnato su tre fronti e pilastri sul quarto (figg. 49-51). Intorno ad esso si aprivano diversi ambienti, legati probabilmente alla zona residenziale della villa. Poco distante si apre un cortile, delimitato da vani destinati alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti frutto dell'attività agro-pastorali che dovevano rappresentare la fondamentale risorsa economica per il complesso rurale.

Stefano Vassallo



Fig. 48. Lucerna di età romano-imperiale, decorata con Nike in volo che tiene in mano una corona di alloro e una palma.

23) VASSALLO 1993.

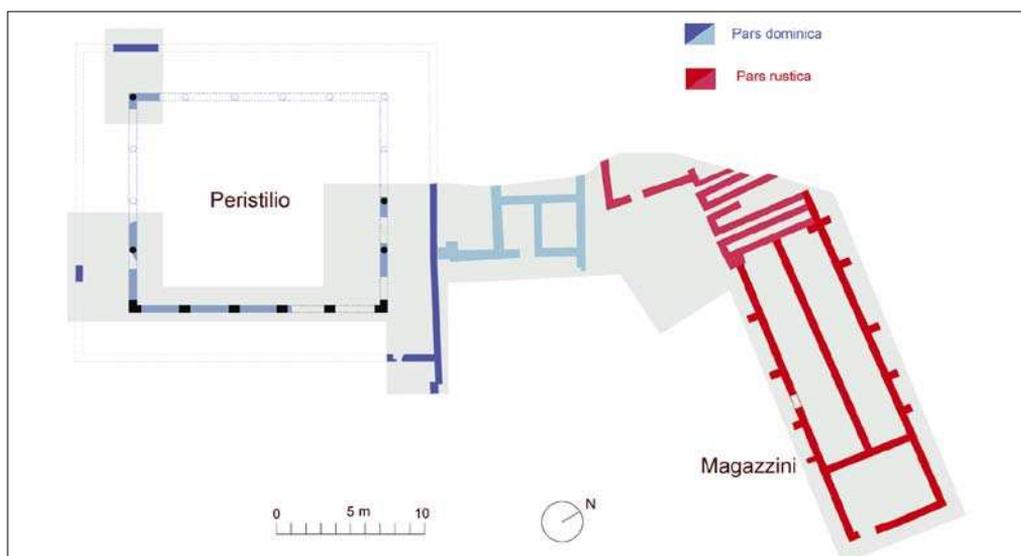


Fig. 49. Planimetria dell'area investigata della villa.



Fig. 50. Moneta di bronzo di Himera con testa di Gorgone e globetti di valore (tre onces), V sec.a.C.



Fig. 51. Angolo sud-est del peristilio con colonna in posizione di crollo.

San Pietro

La più antica attestazione della chiesa di S. Pietro nelle fonti risale al 1094²⁴, quando il Gran Conte Ruggero, nell'elargire dei doni all'abbazia di S. Bartolomeo di Lipari, vi include anche la chiesa con le terre e venti villani.

Un altro diploma del 1108 stabilisce i confini di S. Pietro presso Castronovo²⁵.

Il casale di S. Pietro è scelto nel 1391 dai baroni siciliani, che si riuniscono in parlamento per decidere sul disconoscimento di re Martino.

Nel 1397 re Ludovico concede alla città di Castronovo di allestire una grande fiera di bestiame per il giorno di S. Pietro nel piano antistante l'omonima chiesa. Tale concessione verrà rinnovata nel 1494 e nel 1643.

Il complesso di S. Pietro si presenta oggi come un aggregato di corpi di fabbrica, su cui svetta una torretta merlata, posto a ridosso della strada veloce che collega Agrigento e Palermo, in corrispondenza dello svincolo per Castronovo ed in posizione opposta alla parete rocciosa su cui si apre la nota grotta di Capelvenere.

Le indagini condotte all'interno della navata unica della chiesa, posta al centro delle strutture che formano oggi l'omonimo casale, sono state dettate dall'esigenza di acquisire il maggior numero possibile di informazioni prima dell'imminente esecuzione dei restauri (fig. 52). Se da un lato le strutture visibili della chiesa, insieme ai corpi di fabbrica annessi (la torre, le arcate poste sul lato settentrionale), sono state per più riprese oggetto di interpretazioni e studi storico-stilistici²⁶, mancano dall'altro dati oggettivi che provengano da contesti stratigra-

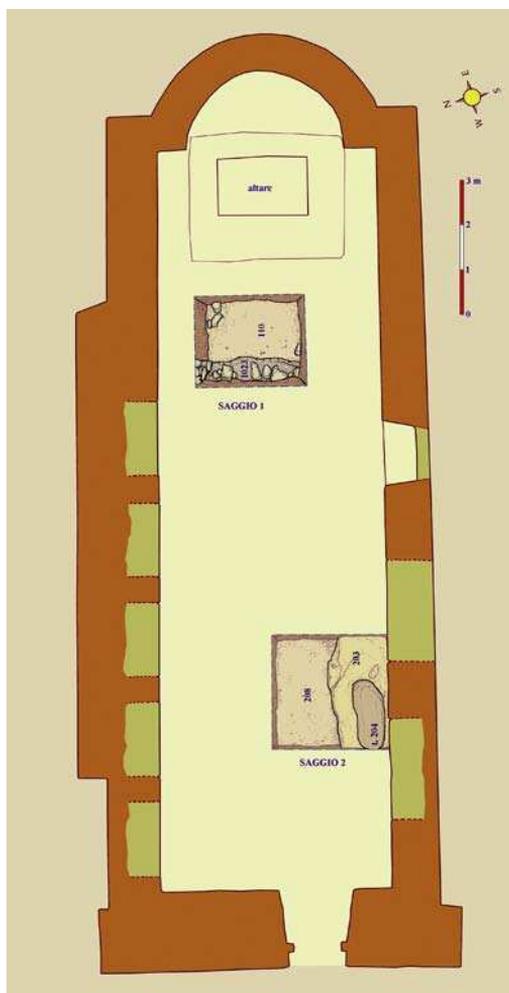


Fig. 52. Chiesa di San Pietro: planimetria generale (E. Canzonieri).

24) R. PIRRI 1733, p. 771.

25) WHITE 1984, p. 392.

26) A tal proposito si ricorda la lapide sepolcrale recante caratteri greci, reimpiegata nello stipite sinistro dell'arcata occidentale della navata. Si tralascia in questa sede il richiamo all'identificazione del sito con la *Statio Petrina* dell'*Itinerarium Antonimi Augusti*, in ultimo avanzata da GIUSTOLISI 1999, p. 30-31.



Fig. 53. Interno della chiesa con area del saggio 1.

fici. Sono dunque necessarie informazioni sulla cronologia delle principali fasi costruttive del complesso e della chiesa. L'intervento concentrato nella zona antistante l'abside e nella parte meridionale della navata, a circa 3 m dall'attuale porta d'ingresso, si propone di fornire un quadro propedeutico ad un auspicato proseguimento delle indagini (fig. 53).

L'asportazione del sedimento nella zona absidale ha consentito di documentare una stratigrafia formata per accumuli susseguenti ad un crollo parziale del muro laterale della navata. Questo parziale degrado delle strutture della chiesa potrebbe essere avvenuto, in base ai ritrovamenti, nell'arco del XIV secolo. La fase di vita seguente sembra inoltre essere caratterizzata da un degrado

progressivo delle strutture murarie, sino all'intervento edilizio di riuso che ne ha parzialmente obliterato alcuni elementi architettonici.

Al di sotto del gruppo sin qui descritto si sono registrati due livelli pressoché pianeggianti, posti ad una quota di oltre 2 m dall'attuale livello pavimentale e correlati funzionalmente ad una struttura muraria residuale posta in senso ortogonale rispetto al fianco della navata.

Gli oggetti recuperati in strati posti in relazione alla struttura in questione (tegole



Fig. 54. Parete settentrionale della navata con le aperture più antiche, in seguito murate, definite da pilastri con capitelli rettangolari (foto E. Canzonieri).



Fig. 55. Capitello pentagonale collocato su capitello rettangolare (foto E. Canzonieri).



Fig. 56. Foto e disegno della sepoltura rinvenuta nel saggio 2 (E. Canzonieri).

striate, terra sigillata di produzione nordafricana, pareti corrugate) permetterebbero di delineare un limite cronologico relativo al periodo tardo-romano o, al massimo, alto-medievale. La struttura intercettata costituirebbe, quindi, il primo testimone di un'attività edilizia nell'area, forse relativa ad un insediamento rurale.

Se all'interno del saggio antistante l'abside si è rinvenuta traccia di una struttura muraria certamente preesistente l'impianto architettonico della chiesa, all'interno del secondo settore di scavo le fasi più antiche sono documentate solamente dal rinvenimento di reperti residuali.

Il settore di scavo è ubicato a ridosso di un grosso pilastro che suddivide due alte aperture ad arco attualmente tompagnate. L'asportazione dei livelli superficiali ha posto in luce un banco argilloso parallelo al fronte murario, nel quale si apre una tomba a fossa. La sepoltura è orientata in senso NO-SE, con la testa dell'inumato posta ad Est (fig. 56).

Lo scheletro si presenta in posizione supina con il capo leggermente rialzato, rivolto verso S (un lato della calotta cranica poggia su una pietra informe utilizzata presumibilmente come cuscino), e gli arti superiori ripiegati verso il centro dello sterno. Gli arti inferiori sono leggermente piegati. La deposizione non presenta corredo o elementi cronologici significativi e la fossa che la contiene appare scavata molto velocemente; inoltre sono assenti resti o tracce in negativo di lastre di copertura. Dal punto di vista stratigrafico, lo strato nel quale è scavata la tomba non presenta segni di tagli in corrispondenza del muro laterale della chiesa ed è quindi ad esso posteriore.

Al di sotto del pacco di argilla sottostante il pavimento della chiesa si delinea un contesto di accumulo caratterizzato un importante spessore e dalla presenza massiccia di reperti databili al periodo romano imperiale. Si segnala, in particolare, una grande quantità di tessere musive lapidee prevalentemente bianche (si rilevano anche tessere rosse, grigie, nere), certamente provenienti da un contesto originario posto nelle vicinanze²⁷.

27) Le tessere si rinvennero insieme a puntali di anfore, frammenti di ceramica da fuoco, frammenti di tegole.

La formazione dello strato sarebbe da attribuire ad età medievale, come testimonia un frammento di brocca con vetrina piombifera.

La presenza di discontinuità visibili lungo il lato settentrionale della navata ci ha indotto ad eseguire un intervento di scorticatura dell'intonaco lungo una fascia alta oltre 4 m²⁸. Tale intervento ha permesso di porre in luce una serie di 5 aperture larghe in media 1,60 m e separate da una serie di pilastri culminanti con capitelli rettangolari (*fig. 54*). Uno dei pilastri conserva al di sopra del capitello un elemento di forma pentagonale modellato secondo l'imposta di due arcate affiancate (*fig. 55*). Il capitello rettangolare attualmente adagiato sull'altare della chiesa proviene certamente da questo contesto architettonico.

L'osservazione delle nuove strutture emerse grazie all'asportazione dell'intonaco non permette di porle in relazione alla parte absidale della chiesa, né di interpretarne la funzione, dal momento che esse sono attualmente tamponate. La misurazione dello sbilanciamento fuori piombo dei pilastri permette però di comprendere la funzione delle due grandi arcate che è stato possibile visionare a ridosso del paramento settentrionale del muro, relative quindi ad un intervento tardo di consolidamento.

La quantità di reperti di età romana e tardo-romana recuperati negli accumuli su descritti lascerebbe propendere, insieme al residuo murario intercettato davanti all'abside, per l'esistenza di un complesso rurale romano.

Emanuele Canzonieri

Le Grotte

La contrada caratterizzata da dolci rilievi di tenera roccia arenaria che si stende quasi a ridosso del Fiume Platani, nei pressi del *Casale di San Pietro*, è chiamata *Le Grotte* per la presenza di numerose cavità artificiali, scavate nella tenera roccia locale, che attestano un'intensa frequentazione del luogo, soprattutto tra la tarda età romana e quella alto medievale²⁹(*fig. 57*).



Fig. 57. Località Grotte con la parete interessata dalle tombe e dagli ambienti rupestri.

28) Le arcate, già parzialmente evidenziate nello studio di Margagliotta, non furono viste dal Tirrito, che per primo segnalò l'iscrizione su richiamata.

29) GIUSTOLISI 1999, pp. 68-97.

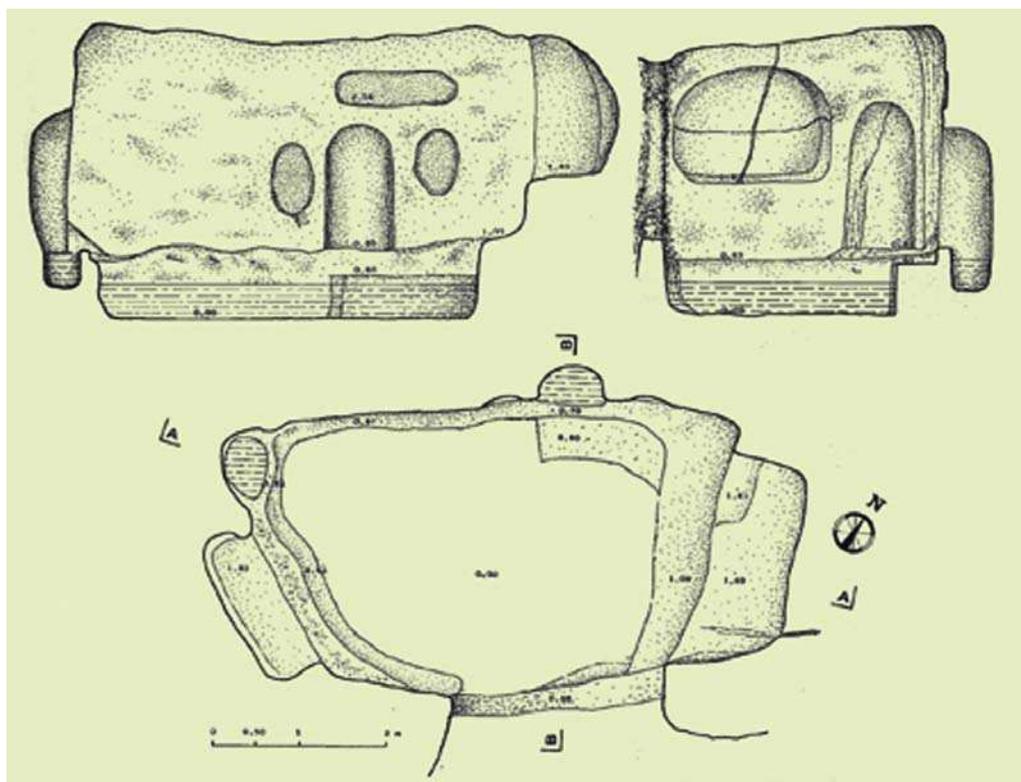


Fig. 58. Grotta di Capelvenere, in località Grotte (da GIUSTOLISI 1999).

Sul versante della collina che guarda il fondovalle, si aprono numerosissime sepolture, spesso del tipo ad arcosolio, con tombe a fossa sul pavimento interno, che rispecchiano una tipologia caratteristica delle necropoli di età tardo-antica. Su questo versante ed in prossimità delle *Case Landolina*, sul lato nord-ovest, si trovano, inoltre, numerosi ambienti a pianta quadrangolare, anche di notevole dimensione, interamente scavati nella roccia, che testimoniano di un insediamento rupestre. Il più significativo e noto è la cosiddetta *grotta di Capelvenere*, che ingloba al suo interno una sorgente³⁰ (fig. 58).

Nella parte superiore del rilievo vi era anche una necropoli *sub divo*, con semplici fosse scavate nella roccia, frequentata in età tardo-romana.

Regalsciacca

La vasta contrada *Regalsciacca*, situata ad Est del corso del fiume Platani, poco a Nord della stazione ferroviaria di Castronovo, conserva resti di frequentazione di età preistorica, ellenistico-romana e medievale³¹. Il paesaggio è caratterizzato da terreni posti in dolce pendio verso il corso d'acqua, cosparsi da numerosi piccoli affioramen-

30) GIUSTOLISI 1969.

31) VASSALLO 1999, pp.18-19. GIUSTOLISI 1999, 98-122.

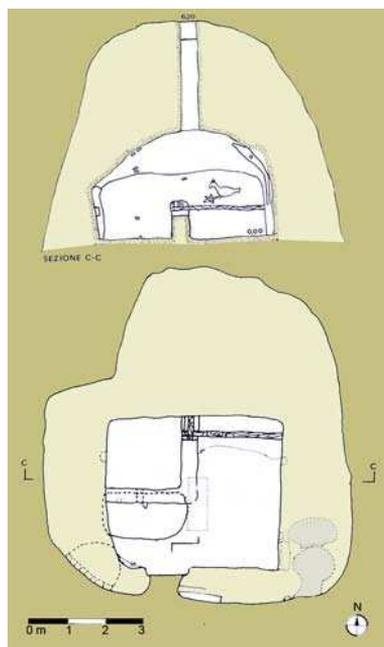


Fig. 59. Ambiente rupestre in contrada Regalsciacca (da GIUSTOLISI 1999).

ti di tenera roccia arenaria, che conservano tracce di insediamenti rupestri, plausibilmente relativi alla fase tardo antica-alto medievale. Si tratta di interessanti testimonianze di monumenti, scavati interamente nella roccia, che si differenziano per varie funzioni; sono, infatti, presenti vani destinati ad abitazione, vasche singole o collegate con canalette per la lavorazione dei prodotti frutto di attività agro-pastorali e tombe a fossa o del tipo ad arcossolio di età tardo-romana. Particolarmente interessante è un grande masso, al cui interno è stato scavato un vano quadrangolare (circa m 4x4) dotato di una sorta di lucernario o comignolo sulla volta e graffiti alle pareti (uccello, stella a cinque punte, croce e stemma) (fig. 59). Sulla parete esterna dell'ingresso si conserva anche una tomba preistorica a grotticella che attesta come le favorevoli condizioni ambientali del sito di *Regalsciacca* siano state, in tempi così diversi e lontani tra loro, un forte elemento di richiamo per il popolamento.

Altri siti archeologici

La persistenza nei millenni dell'insediamento umano nel territorio di Castronovo di Sicilia è documentata anche da tanti altri siti archeologici, al momento noti soltanto da indagini di superficie, ma che in prospettiva potranno essere indagati più approfonditamente per dare sempre maggiore spessore alla conoscenza storica di quest'area.

Tra queste località ricordiamo l'area a Sud del *Casale San Pietro*, dove, presso le *case Landolina* e *Genco*, furono in vita insediamenti databili in epoca alto-medievale; ancora più a Sud sul *colle Ministalla*, lungo un percorso naturale verso Cammarata, oltre ad alcune sepolture di età romano-imperiale, vi sono resti di una cinta muraria, per la quale Vittorio Giustolisi ipotizza una fortificazione di età bizantina e l'identificazione del sito con il fortilizio di *Castellonem*, citato in una pergamena normanna del 1108, tra i confini dei possedimenti della chiesa di San Pietro³².

A *Magaloggino*, ridente contrada situata sul versante occidentale del Platani, quasi al confine con il territorio di Lercara Friddi, vi sono resti di strutture murarie e sepolture che attestano la presenza di un insediamento, probabilmente a carattere rurale, in vita in età ellenistica e romana³³. Un altro sito, sede in età romana di una fattoria, si trova poco a monte di *Magaloggino*, in località *Querce*.

Stefano Vassallo

32) GIUSTOLISI 1999, p. 58.

33) VASSALLO 1999, p. 18; GIUSTOLISI 1999, pp. 123-125.

BIBLIOGRAFIA

- D. ADAMESTEANU, s.v. *Kassar*, in *Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, 1976, pp. 439-440.
- M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81.
- V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1855-56.
- G. BAGNATI, *Alicia indi Platana, El Kars, Elgedid, Kars Nubu, Castronovo. Ricerche storiche*, Palermo 1932.
- G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1896.
- G. BEJOR, s.v. *Castronuovo di Sicilia*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche*, V, Pisa-Roma 1987, pp. 142-144.
- L. BIVONA, *Su un'iscrizione da Castronovo (Palermo)*, in *Kokalos* XLI, 1995, pp. 23-28.
- H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Roma-Palermo 1986.
- P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo 1961.
- G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1886.
- A. DE GREGORIO, *Luogo dove furono trovati i bronzi di Castronovo*, in *Studi Archeologici Iconografici*, IX, 1921, pp. 10-11.
- C. A. DI STEFANO, *Nuove ipotesi sui bronzetti di Castronovo*, in *Archeologia Classica* XVIII, (1966), pp. 175-185.
- C. A. DI STEFANO, *Bronzetti figurati del Museo Nazionale di Palermo*, Roma 1975, pp. 119-142.
- C. A. DI STEFANO, *Attività della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo*, in *Kokalos* XXXIV-XXXV 1988-1989, pp. 535-616.
- L. DUFOUR-A. LA GUMINA, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia, 1420-1860*, Catania 1998.
- G. GIACOMAZZI, *Paesi di Sicilia: Castronovo*, Palermo 1962.
- V. GIUSTOLISI, *Un eventuale culto di Tanit e di Venere nelle grotte vicino Castronuovo*, in *Sicilia Archeologica* 7, 1969, pp. 47-52.
- V. GIUSTOLISI, *Petra. Atlante delle antiche strutture rupestri dell'alta valle del Platani (Castronovo)*, Palermo 1999.
- E. LENSES, *Castronovo*, in *Castelli medievali di Sicilia*, Palermo 2001, pp. 307-308.
- E. LIBRINO, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in *Archivio Storico Siciliano* XLIX, 1928, pp. 179-213.
- G. MALATERRA, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, trad. a cura di E. Spinnato, Palermo 2000.
- P. MARCONI, *Castronovo (Palermo). Ricognizioni archeologiche e scoperte fortuite, Notizie Scavi dell'Antichità* 1930, pp. 555-567, 556.
- F. A. MARGAGLIOTTA, *Il casale di S. Pietro nel territorio di Castronovo*, S. Giovanni Gemini (AG) 1989.
- F. MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia*, Palermo 1992, pp. 36-42.
- F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997.
- F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo*, Agrigento 1998.
- F. MAURICI, *Problemi di storia, archeologia e topografia medievale nel territorio di Castronuovo di Sicilia in provincia di Palermo-I*, in *Atti delle terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, Pisa-Gibellina 2000, pp.755-776.
- R. PIRRI, *Sicilia Sacra Disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733.

- D. PORTERA, *I comuni della provincia di Palermo*, Bari 1989.
- O. SCAGLIONE, *Castronovo di Sicilia tra chiese e feudi*, Palermo 1994.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo 1873.
- A. TUSA CUTRONI, *Osservazioni sui bronzetti di Castronovo*, *Kokalos IX* (1963), pp. 129-136.
- A. TUSA CUTRONI, *Chiarificazioni sui lettucci-astragali di Castronovo*, in *Kokalos XVII* (1971), pp. 49-61.
- V. TUSA, *Leggenda e realtà a Castronovo*, in *Sicilia Archeologica I*, 2, 1968, pp. 25-28.
- S. VASSALLO, *Saggi nella fattoria ellenistico-romana in contrada S.Luca*, in *Kokalos XXXIX-XL* (1993-1994), pp. 1273-1279.
- S. VASSALLO, *Il territorio di Himera in età arcaica*, in *Kokalos XLII* (1996), pp. 199-223.
- S. VASSALLO, *I monti sicani orientali in età arcaica*, in *Atti delle seconde giornate di Studi Internazionali sull'ara elima*, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1355-1377.
- S. VASSALLO, in *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 15-22.
- A. VILLA, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia*, in *Atti delle seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1385-1398.
- L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Cambridge 1938, rist. Catania 1984.



CERDA
Rosa Maria Cucco

Le conoscenze storiche del territorio di Cerda derivano, prevalentemente, da ricognizioni archeologiche sistematiche condotte dalla cattedra di Topografia antica dell'Università degli studi di Palermo¹. Queste esplorazioni hanno consentito di individuare segni chiari di frequentazione e sfruttamento del territorio risalenti alla Preistoria (fig. 60).



Fig. 60. Panoramica di Cerda (foto Comune di Cerda).

Età preistorica

Sebbene non ricadenti nell'ambito dei limiti amministrativi di Cerda, possiamo includere nel territorio di questo comune, in quanto parte di un unico comprensorio collinare tra i fiumi Imera e Torto, immediatamente a Nord di Cerda, gli insediamenti individuati sulla *Rocca del Drago* e su *Cozzo Marmaro*.

Alcuni frammenti ceramici e strumenti litici consentono di localizzare sulla *Rocca del Drago*² un insediamento che visse tra il Neolitico Medio (periodo cui si riferiscono due frammenti di ceramica tricromica) ed il Bronzo antico, cui è riconducibile un frammento di coppetta-attingitoio della *facies* di Rodi-Tindari-Vallelunga. Gli utensili di pietra (selce) sono interpretabili come strumenti di lavoro, rispettivamente un falchetto ed un raschiatoio.

L'insediamento su *Cozzo Marmaro*, distante in linea d'aria 5 Km circa dal mare, dell'età del Bronzo, ebbe probabilmente vocazione agricola, considerata la fertilità dei pendii occidentali del cozzo, digradanti verso il fiume Torto.

1) *Himera III.1; Himera III.2*

2) FORGIA 2002.

Dall'età coloniale all'età ellenistica

Mentre non si hanno attestazioni sicuramente imputabili all'età protostorica, rinvenimenti di una certa entità risalgono al periodo coloniale, quello cioè compreso tra la fondazione della *polis* di Himera (648 a.C.) e la sua definitiva distruzione (409 a.C.) ad opera dei Punici, periodo in cui questo territorio fu parte integrante dei domini della città greca.

I pochi insediamenti rurali stabili di età arcaica, databili probabilmente alla seconda metà del VI sec. a.C., si dispongono tra la *Serra della Mandorla*, ai piedi di *Cozzo Rasolocollo*, sede di un insediamento fortificato, di età arcaica e classica³, a controllo del territorio, e contrada *Malluta*. Nel corso del V sec. a.C. si ebbe un incremento notevole del popolamento rurale: sorgono nuovi insediamenti, che occupano posizioni dominanti, quali la sommità di poggetti della *Serra della Mandorla* o i pendii più stabili e meglio esposti delle colline di contrada *Malluta*.

Oltre che per le sue risorse agricole il territorio a Sud di Cerda interessò i coloni greci per le possibilità offerte dalle zone boschive, dove fu possibile praticare l'allevamento e approvvigionarsi di legna. A tal riguardo segnaliamo l'individuazione di un insediamento di età classica al margine dell'attuale *Bosco del Cardellino*.

Dopo la distruzione di Himera si assiste ad una trasformazione nella distribuzione dell'insediamento, da collegare al nuovo contesto politico (adesso il territorio è controllato dai Punici). Il fenomeno più eclatante è costituito dal pressoché generale abbandono delle fattorie attive nel corso del V sec. a.C. Le nuove tracce di attività umana si datano a partire dalla metà del III sec. a.C. e si concentrano più a Sud, rispetto all'età coloniale, gravitando sull'importante centro urbano sul *Monte Riparato* di Caltavuturo⁴, che, dopo la distruzione di Himera, assunse, certo, un ruolo emergente. L'abbandono della zona circostante *Cozzo Rasolocollo* è un chiaro segno delle mutate condizioni politiche del territorio: venuta meno Himera, decade il ruolo di baluardo del territorio del centro fortificato sul *Cozzo*, che garantiva protezione anche alle fattorie ad esso circostanti.

Età romana

L'avvento dei Romani, conseguente alla prima guerra Punica, sembra apportare chiari segni di innovazione nelle modalità insediamentali, soprattutto a partire dall'età imperiale.

Infatti, mentre nessuna delle fattorie ellenistiche sembra attestarsi al di sopra di q 425 s.l.m. (forse a causa del clima umido, con abbondanti precipitazioni, instauratosi nel Mediterraneo dall'inizio del IV sec. a.C.), in età imperiale si assiste ad uno spostamento umano verso quote più elevate. A probabili fattori climatici devono aggiungersi, per spiegare l'organizzazione degli insediamenti romani, importanti motivazioni storiche. Decaduto ed abbandonato il centro sul *Monte Riparato*, presumibilmente verso la fine del I sec. a.C., questo territorio rientrò nell'ambito economico ed ammi-

3) VASSALLO 1988.

4) PANCUCCI 1993.

nistrativo di *Thermae* (Termini Imerese), unico centro urbano tra la costa ed Enna. Il più importante insediamento di questo comprensorio tra i fiumi Torto ed Imera, a Sud di Cerda, nel periodo compreso tra I e III sec. d.C., fu la fattoria su *Cozzo Cannatino*. Sorta in età ellenistico-romana, è in età imperiale che cresce di importanza, evidentemente, in relazione al ruolo che i suoi residenti e le attività in essa svolte assunsero nell'ambito dell'organizzazione fondiaria di questo territorio. E' probabile che la fattoria di *Cannatino* fosse inglobata, con funzioni direttive, nell'ambito di un grande latifondo o comunque grande azienda dove si svolgevano agricoltura, allevamento, pascolo. Forse complementare all'insediamento di *Cannatino* fu un'altra fattoria in contrada *Fontana Rossa*.

In età tardo-antica sembra accentuarsi la vocazione dell'insediamento per quote elevate. Due piccoli siti, sorti rispettivamente ai piedi di *Cozzo Campise* e di *Cozzo Ogliastro*, documentano l'interesse per zone ai margini del bosco. L'insediamento più importante in quest'epoca sorse a monte di *Casa Fontana Rossa*, al centro di un'area molto fertile e adatta anche per attività pastorali, poichè prossima al *bosco Tamburello*.

Età Medievale

In età normanno-sveva (XII-XIII secolo) questo territorio rientrava verosimilmente nelle pertinenze di Calcusa, abitato nel 1167, casale della chiesa di Cefalù nel XIII secolo, feudo probabilmente già deserto nel 1359. In età normanna a Nord di Calcusa sorgono altri due casali, attestati da documenti dell'epoca, quello di *Burgitabis* e di *Odesver*, quest'ultimo sulla costa (Buonfornello). Nei casali si accentrava la popolazione rurale della zona, legata alla terra da vincoli giuridici. A *Burgitabis* agli inizi del XIII secolo sorse un convento benedettino, attivo almeno fino al XVIII secolo. La vita nei casali di *Burgitabis* ed *Odesver* cessò nel corso del XIII secolo.

L'economia del nostro territorio in età medievale si basò principalmente sullo sfruttamento di risorse offerte dal bosco e dalla macchia e sull'allevamento.

All'inizio del XV secolo nell'intero territorio si affermò il sistema della masseria stagionale e della mandra, cui furono interessate famiglie di Termini, ne è prova il fatto che Calcusa fu masseria della famiglia termitana degli Aricio. Lungo le trazzere fu praticata la transumanza. Un nuovo sfruttamento agricolo intensivo fu consequenziale alla fondazione di Cerda, che ebbe *licentia populandi* nel 1663.

BIBLIOGRAFIA

Himera III. 1, Palermo 1988.

Himera III. 2, Palermo 2002.

D. PANCUCCI, *Monte Riparato*, in *Di terra in terra*, Palermo 1993, pp. 207-214.

C. FORGIA, *Nuovi rinvenimenti di età preistorica a Cozzo Rocca del Drago*, in *Himera III.2*, pp. 429-435.

S. VASSALLO, *Cozzo Rasolocollo*, in *Himera III.1* pp. 177-185



CIMINNA

Silvana Verga

Il territorio di Ciminna si estende per circa 56 kmq. nel versante settentrionale della Sicilia e si presenta in prevalenza montuoso con pochi affioramenti rocciosi caratterizzati da fenomeni carsici, con grande prevalenza di doline superficiali. Esso confina a Nord con i territori di Villafrati, Baucina e Ventimiglia e parte del territorio di Caccamo, ad Est con quest'ultimo, a Sud con il territorio di Vicari e ad Ovest con quello di Mezzojuso.

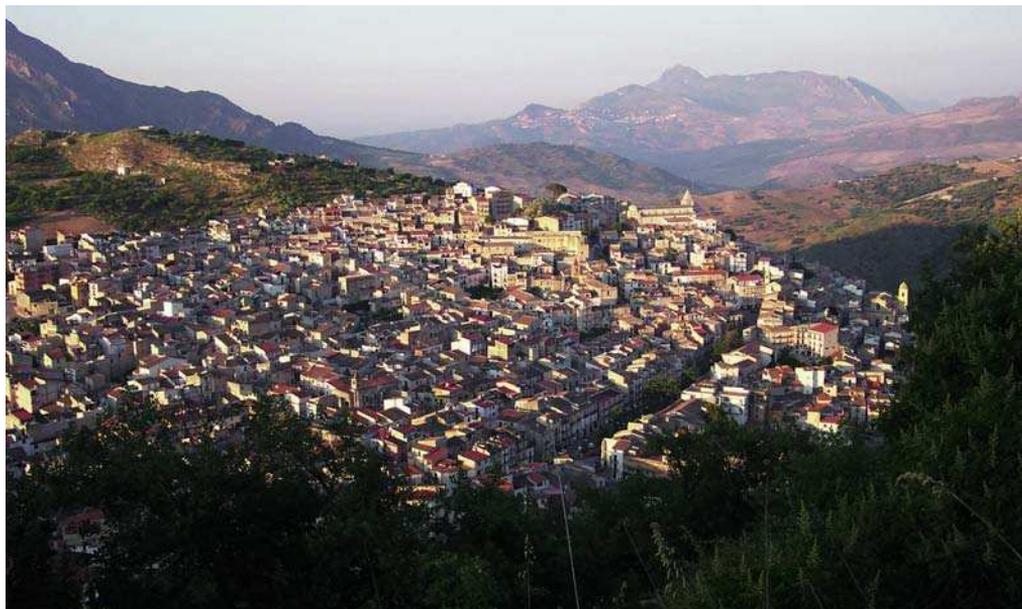


Fig. 61. Veduta di Ciminna. Sullo sfondo il monte San Calogero (foto Comune di Ciminna).

Il paesaggio circostante presenta un'orografia molto particolare, caratterizzata da cime montuose, spesso impervie, e da vallate fluviali che costituirono nell'antichità importanti vie di comunicazione. Le caratteristiche morfologiche più evidenti sono costituite dalla presenza delle due dorsali montuose dei rilievi di *Monte Cane* e *Pizzo Trigna* che con le *Serre di Ciminna* e la *Rocca Busambra* (1613 m s.l.m.) formano un sistema montuoso a guardia delle ampie vallate fluviali del San Leonardo e del Torto, che con i rispettivi assi fluviali e i loro affluenti spartiscono il territorio.

Le vallate dei due fiumi costituirono, pertanto, un'importante via di comunicazione tra il versante settentrionale e quello meridionale dell'isola, poiché dalla fascia costiera si sviluppava una via di penetrazione degna di attenzione, attraverso il corso del fiume della Milicia e gli affluenti del San Leonardo, la quale via dovette senz'altro svolgere, nell'antichità, un importante ruolo per i contatti commerciali con le popola-

zioni indigene dell'entroterra. Questa via di comunicazione, la cui importanza appare sempre più evidente alla luce delle recenti scoperte, consentiva di superare il sistema montuoso costituito dai monti San Calogero, Cane, Trigna e dalla Serre per raggiungere la valle del Belice.

Una notevole fascia di doline si trova sulle Serre, allungandosi da Nord-Ovest a Sud-Est per circa 5 chilometri, e tra queste l'unica degna di nota è l'inghiottitoio¹.

Il Pizzo

Su un piccolo rilievo di forma piramidale, tronco alla sommità, costituito da un affioramento di gessi, si trova *il Pizzo*, sede di un antico centro indigeno. È situato a circa 2 km. ad Est dell'abitato di Ciminna e, verso Ovest, ad altrettanta distanza dal fiume S. Leonardo (figg. 62-63). Il piccolo centro indigeno si presenta nel complesso di difficile accesso, soprattutto sul versante meridionale, per la presenza di pareti a strapiombo. Esso doveva far parte di un sistema di roccaforti a controllo delle principali vie di penetrazione che presentano tutte la stessa estensione cronologica e lo stesso tipo di cultura materiale, testimoniando ulteriormente che in tutto l'entroterra palermitano si era verificato un fenomeno di uniformazione culturale, probabilmente rafforzatosi a seguito dell'affermarsi dell'epicrazia punica in Sicilia, tra il IV-III sec.a.C., e protrattosi fino alle soglie dell'età romana.

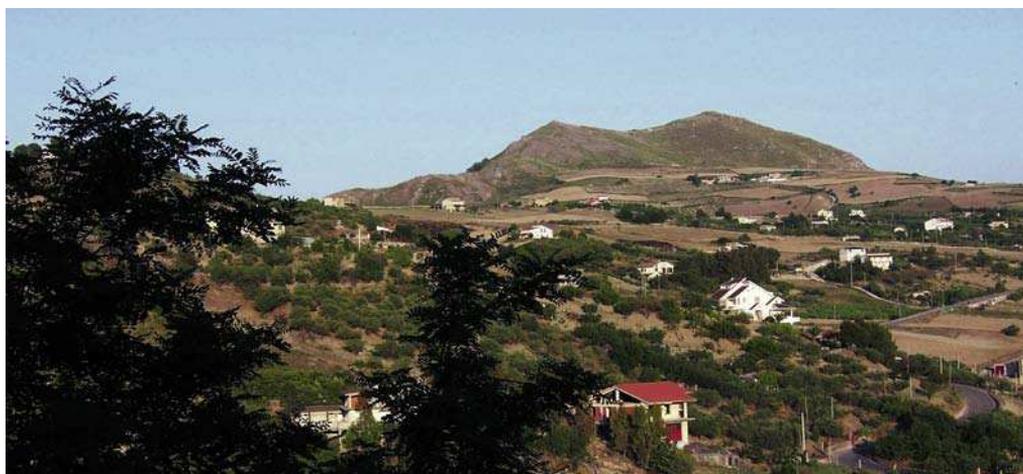


Fig. 62. Il Pizzo: veduta da Ovest (foto Comune di Ciminna).

L'attività di tipo agricolo e mercantile, favorita dall'asse fluviale costituito dal San Leonardo-Mendola-SosioVerdura, era connessa con le derrate derivanti dallo sfruttamento del territorio di tipo marnoso e fertile, che si prestava alla coltivazione di cereali e all'impianto di uliveti come lascerebbe ad intendere la presenza di numerosi frammenti di anfore da immagazzinamento, di macine e di altri materiali di tipo commerciale. Il

¹) MANNINO 1990, p. 63.



Fig. 63. Il versante meridionale del Pizzo (foto Comune di Ciminna).

comprendorio ciminnese sarebbe stato quindi caratterizzato da una duplice valenza: avrebbe avuto un ruolo strategico-difensivo e una fiorente attività agricolo-commerciale.

Sull'altura del *Pizzo*, grazie a scavi recenti condotti in collaborazione tra la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo, il Birkbeck College di Londra e l'Università di Matera, si è potuto stabilire che l'esistenza del centro ha una prima fase arcaica databile a partire almeno dal VII-VI sec.a.C., come indicano i numerosi frammenti fittili rinvenuti riferibili a ceramica indigena con decorazione impressa o dipinta a bande (*fig. 64*). L'insediamento continuò ad essere frequentato nel V sec.a.C., ma ebbe una fase di vita molto attiva durante la prima età ellenistica (IV-III sec.a.C.), come si evince dalla presenza di reperti più numerosi (*fig. 65*), e questo dato trova riscontro in altri centri vicini, tra i quali ricordiamo *Monte Falcone*, *Pizzo Chiarastella* e *Pizzo Nicolosi*². Tuttavia, i frammenti fittili recuperati appartengono ad epoche diverse e molti presentano una sintassi decorativa incisa di tipo elimo, altri sono databili chiaramente ad età ellenistica.

La presenza di tegole, di coppe con solcature a pettine, di basi di colonnine fittili, di frammenti di anfore, orci, pestelli, macine, scodelloni con beccuccio di versamento, skyphoi, lekythoi, pesi da telaio, oscilla etc., sono testimonianza della attività fiorente dell'abitato indigeno. Tuttavia, la presenza di schegge di selce e di materiale litico, estraneo al *Pizzo*, potrebbe far pensare alla presenza di un villaggio preistorico sul monte, preesistente al centro indigeno³.

2) DI STEFANO, pp. 313-323; VASSALLO 1996, p. 431; VASSALLO 1985, pp. 115-148; VASSALLO 1996, pp. 32-34.

3) MANNINO 1990, p. 65.

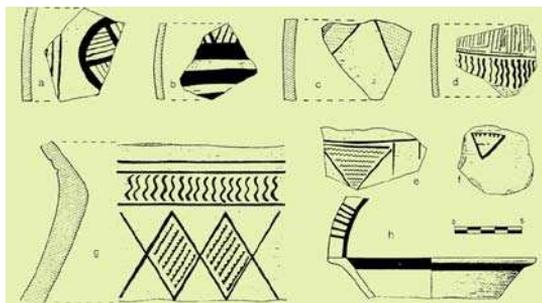


Fig. 64. Ceramica indigena a decorazione impressa, incisa e dipinta rinvenuta sul Pizzo (da MANNINO 1990).

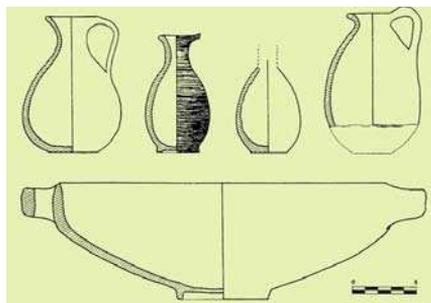


Fig. 65. Ceramiche varie di IV-III sec.a.C. rinvenute sul Pizzo (da MANNINO 1990).

L'antico abitato, il cui impianto urbano sembrerebbe configurarsi alla morfologia naturale del terreno, è accessibile dal versante est ed è su questo lato che un terrapieno nasconde, probabilmente, il muro di fortificazione, realizzato a difesa del pianoro superiore su cui esso si estendeva. Un ulteriore tratto di mura cingeva a Nord e a Nord-Ovest la parte più alta del sito (m 825 s.l.m.), consistente in una piccola acropoli naturale alla quale si accedeva attraverso un ingresso individuato nei pressi del ciglio ovest e sulla quale sorge un complesso architettonico organizzato su tre terrazze e costituito da ambienti contigui, in parte costruiti, in parte ricavati nel banco di roccia gessosa.

La tipologia dell'edificio e le classi di materiali rinvenute fanno propendere per una interpretazione del complesso in senso sacro, forse come un santuario dedicato alle divinità ctonie Demetra e Kore⁴

Durante la campagna di ricognizione archeologica effettuata dal Birkbeck College nel 2002, si è potuto stabilire che la maggior parte dei siti rilevati si trova nelle colline del settore più orientale della valle del S. Leonardo (Contrade *Molione* e *Margi*), due nelle contrade *Vallegrande Castelluccio* e *Candello* a Sud del *Pizzo* e più distanti dal fiume; invece le contrade a meridione della direttiva fluviale (*Pecorone* e *Garranello*) non hanno restituito alcun dato. Tale vuoto può essere spiegabile, verosimilmente, con la natura del terreno, costituito da calanchi alluvionali di terra argillosa e poco compatta e forse, fin dall'antichità, destinato alla coltivazione estensiva.

La Grotta dei Saraceni

Tra le balze del *Pizzo*, nella costa occidentale, si apre la *Grotta dei Saraceni*, di difficile accesso a causa dell'ingresso angusto e con andamento labirintico⁵. Lo stretto cunicolo di accesso porta ad una "Sala" a forma irregolare, con piano di calpestio a terriccio. La presenza di cocci fa pensare ad una frequentazione saltuaria dell'ambiente in età preistorica, poiché la grotta non è adatta a viverci. Piuttosto la presenza di ossa umane inducono a ritenere che la grotta fosse stata utilizzata, in età preistorica, come luogo di seppellimento.

⁴ E. CURTI, in corso di stampa.

⁵ MANNINO 1990, pp. 66-67..

Purtroppo il terreno della “Sala” si presenta sconvolto fino ai cunicoli laterali e non è più possibile stabilire se si trattasse di deposizioni su terriccio o di inumati nel terriccio. Questo sito, che è stato utilizzato per l’ultima dimora di parecchi individui, ha reso numerosi materiali per la maggior parte inquadrabili nelle fasi media e finale dell’Eneolitico (tranne alcuni frammenti che trovano riscontro soltanto nel medio Bronzo) che, tuttavia, sono da considerare di provenienza sporadica.

La Grotta Ruggeri

A circa 2 km Sud-Sud-Est dall’abitato di Ciminna, nel *Cozzo Maragliano*, su una piccola altura più a nord di 500 m, si apre la *Grotta Ruggeri*. Si tratta di un tipo di grotta-sepolcra che ha fornito parecchi frammenti di materiale inquadrabile cronologicamente nella seconda metà dell’Eneolitico⁶.

Contrada Cernuta

A circa 2 km dell’abitato di Ciminna, in direzione Sud-Sud-Est, lungo la strada che conduce al Pizzo, si trova *Contrada Cernuta*, sede di un vasto insediamento di età romana imperiale. La zona è nota fin dal 1886⁷ per il rinvenimento di un grande mosaico d’età tardo-antica, tipologicamente affine a quello messo in luce, press’a poco negli stessi anni, alla periferia di Carini, in contrada *S. Nicola*; il luogo del ritrovamento, solo sommariamente indicato, non è attualmente localizzabile con certezza sul terreno. A questa importante scoperta non fecero, comunque, seguito esplorazioni scientifiche sistematiche e da notizie fornite dal Graziano, uno studioso locale, apprendiamo che il mosaico venne successivamente interrato dal proprietario del fondo, sì da farne perdere le tracce⁸.

Lo stesso studioso ritiene che l’antica Ciminna abbia avuto in contrada *Cernuta* la sua sede primitiva, perché, lungo la trazzera principale (oggi rotabile) che attraversava la detta contrada fino alla fontana pubblica, si potevano osservare molti frammenti di vasellame e tracce di muri di fondazione e infine, in corrispondenza della fontana, si trovava il grande mosaico. Purtroppo, la situazione dei luoghi oggi è molto mutata perché i terreni hanno subito pesanti trasformazioni a causa dei mezzi meccanici che ne hanno modificato la morfologia e i numerosi frammenti di terracotta a cui accenna il Graziano, in massima parte di uso comune, oggi sono molto ridotti.

Allo stato attuale, i terreni ad Est della rotabile hanno restituito modeste quantità di frammenti fittili (brocche, bocchette, materiali da cucina, frammentini a vernice nera e di sigillata chiara D e una moneta bronzea di età tardo-romana) databili dal III sec. a.C. al IV sec. d.C., diversi cocci acromi pertinenti a tipologie tardo-romane e medievali. Alcune schegge di selce ritrovate in situ possono far pensare ad una frequentazione preistorica del luogo.

6) MANNINO 1990, p. 74, fig.7.

7) DI MAGGIO 1886.

8) GRAZIANO 1911, pp. 26-27.

Da quanto finora è stato esposto, è possibile intuire che la differenza tra le diverse situazioni del luogo, descritte dalla fine del XIX secolo fino alle prospezioni archeologiche attuali, dipenda dal fatto che la morfologia dei luoghi è stata stravolta dai lavori agricoli intensivi, che si colgono con particolare evidenza nella fascia compresa tra l'abbeveratoio moderno e il piccolo vallone, alterando irrimediabilmente la fisionomia originaria del sito.

Monte Rotondo

Nell'estremità settentrionale della *Serra dei Peri*, a circa 1 km. Sud-Est da Ciminna, si erge il *Monte Rotondo*, un piccolo rilievo isolato dalle pareti a strapiombo, tranne che dal lato meridionale, che è di facile accesso (*fig. 66*). Il sito doveva accogliere un insediamento medievale, come si può desumere dai numerosissimi frammenti di ceramica sparsi di età arabo-normanna e di tipo tardo-medievale.



Fig. 66. In primo piano Monte Rotondo, sullo sfondo il Pizzo (foto Comune di Ciminna).

A metà costa del monte, il Graziano⁹ segnala una ventina di tombe a fossa, scavate nella roccia, di diverse dimensioni e contigue tra loro, mentre sulla sommità del monte si osservano i resti di una probabile chiesetta o cappella. Nel lato orientale del monte, non molto distante dalla cima, si trova un ambiente a pianta circolare, scavato nella roccia, caratterizzato da un soppalco e due nicchie a parete e da un ingresso rettango-

⁹) GRAZIANO 1911, p. 35.

lare con fori per i cardini. A pochi metri da questo è una specie di cornice rettangolare, scavata nella roccia, alta circa 3 m, forse l'ingresso di una tomba ipogeica.

Immediatamente a sud del *Monte Rotondo*, all'estremità nord della *Serra dei Peri*, sono i resti di un piccolo insediamento databile intorno al XII-XIII secolo, come testimoniano i resti ceramici con decorazione a bande brune o rossastre e ceramica invetriata¹⁰.

Contrada Annunziata

Ai piedi delle *Serre*, al di sotto delle pareti a strapiombo del *Cozzo Bardaro* (749 m), a circa 3 km Sud-Ovest dell'abitato moderno, in *località Furnedda*, è sita la *Contrada Annunziata*, dove è attestata una frequentazione di età preistorica e dove sono state rinvenute due tombe d'età tardo-romana o bizantina, caratterizzate da due archi scavati nella roccia gessosa¹¹.

L'arrivo dei Romani determinò un ulteriore fioritura degli insediamenti rurali e dei campi coltivati a grano lungo le fertili dorsali collinari del territorio di Ciminna, la cui produzione sarebbe probabilmente confluita verso lo scalo di *Thermai Himerai*, sulla rotta di cabotaggio del grano.

In seguito, il costituirsi del latifondo nelle campagne portò al diffondersi di diversi insediamenti rurali che delinearono un diverso tipo di popolamento nelle campagne dell'entroterra palermitano e che, in età medievale, conobbero un periodo di decadenza protrattosi fino al sorgere dei grandi casali d'età normanna.

Oltre agli insediamenti di interesse archeologico già esaminati, in territorio di Ciminna, a *Cozzo Campana*, si trova un altro sito che, in base alle scarse notizie che possediamo, sembrerebbe essere stato frequentato in età greca, probabilmente tra il IV e il III sec. a.C. A questo sito si ricollegerebbe la anche la necropoli scoperta nel 1897 in *Contrada S. Caterina* e a *Portella del Gallo*¹². Infine, ricordiamo la *Contrada Vallegrande*, presso la quale sono state segnalate alcune tombe a fossa di età imprecisata e la *Gasena Palmieri*, segnalata per la presenza di frammenti fittili e intagli nella roccia gessosa.

10) MANNINO 1990, pp. 72-73.

11) MANNINO 1990, p. 73

12) FIORELLI 1878; DI STEFANO 1989.

BIBLIOGRAFIA

- V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1855 s.v. Ciminna.
- L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in *Ampurias*, XV-XVI, Madrid 1954.
- E. CURTI, *Il Pizzo di Ciminna*, in *Dal Sikanikon all' Hellenikon*, in corso di stampa.
- P. L. DI MAGGIO, *Atti della Società. Seduta del dì 14 Novembre 1886*, *Archivio Storico Siciliano* XI, 1886, pp. 527-528.
- P. L. DI MAGGIO, *Atti della società. Seduta del dì 13 Febbraio 1887*, *Archivio Storico Siciliano*, XII, 1887, p. 160.
- C.A. DI STEFANO, *Insedimenti indigeni ellenizzati in territorio palermitano*, in "Gli Elimi e l'aria elima sino all'inizio della prima guerra punica". *Atti Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989*, *Archivio Storico Siciliano*, S. IV-V, XIV-XV, 1988-1989, pp. 247, 253, 258, 313-323.
- G. FIORELLI, XXI *Ciminna*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma 1878, p. 383.
- V. GRAZIANO, *Ciminna, memorie e documenti*, Palermo 1911, pp. 26, 27, 29, 34.
- G. MANNINO, *Ciminna, appunti speleoarcheologici*, in *Sicilia Archeologica* XXIII, 74, 1990, pp. 63-76.
- S. VASSALLO, *Pizzo Nicolosi*, in *Sicilia Archeologica* XVIII, 57-58, 1985, pp. 115-148.
- S. VASSALLO, *Pizzo di Ciminna*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, vol. XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 30-32.
- S. VASSALLO, *Pizzo Nicolosi*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, vol. XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 32-34.
- S. VASSALLO, *Monte Falcone*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, vol. XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, p. 432.
- S. VASSALLO, *Pizzo Chiarastella*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, vol. XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 25-27.



LERCARA FRIDDI

Piero Giordano - Matteo Valentino - Stefano Vassallo

Fino agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, il territorio di Lercara Friddi era pressoché sconosciuto dal punto di vista archeologico; le poche segnalazioni di rinvenimenti di frammenti di ceramica di età antica, nelle contrade prossime al paese, erano note soltanto a studiosi locali o erano confluite in tradizioni e racconti popolari, non sempre verificati ed attendibili; di fatto, nessun dato certo figurava negli studi storici sulla Sicilia antica. Si trattava pertanto di un'area che dal punto di vista archeologico non sembrava aver rivestito alcun ruolo significativo nella storia del popolamento di questo settore dell'isola¹.



Fig. 67. La vallata del Fiume Platani vista da Colle Madore.

Tuttavia, grazie alla passione di Carlo Romano e di Antonino Caruso, due lercaresi fortemente determinati a contribuire alla riscoperta archeologica della loro terra, e alle ripetute campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Palermo, a partire dal 1995, oggi Lercara Friddi, con il suo passato, offre un importante contributo alla conoscenza storica della Sicilia, soprattutto per quanto riguarda l'età protostorica ed arcaica. Le indagini a *Colle Madore*, situato alla periferia del moderno paese, fondato in età moderna (1595) da Baldassare Gomez De Amescua, hanno messo in luce resti di un insediamento di grande rilievo per la conoscenza di una delle fasi più interessanti della storia della Sicilia antica, caratterizzata dalle grandi trasformazioni del tessuto culturale indigeno, determinate dal contatto con i coloni greci.

Attente ricognizioni di superficie, condotte da Piero Giordano e Matteo Valentino, hanno in seguito contribuito alla definizione di numerosi insediamenti, di varie epoche, che attestano la vitalità nel tempo di un territorio, caratterizzato da una variegata alternanza di rilievi collinari, idonei allo sfruttamento agricolo, ma che ha nella sua colloca-

¹ Una generica segnalazione di siti di interesse archeologico in territorio di Lercara Friddi è in SCHMIEDT 1970, p. 45; per un approccio al territorio di Lercara Friddi cfr. SANGIORGIO 1990.

zione geografica uno dei punti di forza e di maggiore attrattiva per l'insediamento umano. Ci troviamo, infatti, in posizione centrale tra la costa settentrionale e quella meridionale dell'isola, collegate da una viabilità naturale che trova strade di facile percorrenza a Nord attraverso la vallata del fiume Torto, a Sud lungo quella del Platani, mentre verso Est, risalendo il tratto più a monte della valle del Torto, si raggiunge senza difficoltà l'area centrale della Sicilia segnata dalla media e alta valle del Fiume Salso-Imera.

Non trascurabile, infine, la presenza di terreni della serie gessoso-solfifera, il cui sfruttamento, con l'estrazione dello zolfo, ha contribuito all'economia locale, non soltanto nel recente passato di Lercara Friddi, ma probabilmente anche in età antica, forse sin dalla preistoria, quando questo ricercato minerale era facilmente estraibile in affioramenti di superficie.

Colle Madore

Colle Madore è una brulla e bassa collina situata alla periferia di Lercara Friddi, delimitata a Nord e ad Est da pareti a strapiombo in costante erosione e caratterizzate a valle dalla presenza di grandi macigni franati, mentre gli altri versanti si collegano attraverso pendii più o meno accentuati ai terreni circostanti, utilizzati per vigneti o seminativi (fig. 68). La parte superiore del monte, sede dell'antico insediamento, appare oggi fortemente sconvolta da una secolare attività di estrazione di zolfo e calcare, che ne ha modificato l'originaria conformazione. Tuttavia, nella parte più orientale, nei limitati spazi mai violati da fronti di cava, le ricerche hanno consentito di mettere in luce un interessante complesso archeologico e di tracciare le linee fondamentali della storia del sito².



Fig. 68. Veduta di Colle Madore dal Kassar di Castronovo.

2) Un rapporto preliminare delle indagini a Colle Madore, cui fare riferimento per un inquadramento generale del sito e delle problematiche storiche è in *Colle Madore*.

La storia dell'insediamento umano sul *Colle Madore* ha inizio in età preistorica, nell'età del Bronzo, tra la fase di Rodi-Vallelunga e quella di Thapsos, intorno alla metà del II millennio a.C., quando sporadici frammenti ceramici attestano l'esistenza di un primo insediamento stabile sul versante meridionale.

Il rinvenimento di 13 frammenti di matrici di pietra per la fusione di oggetti metallici - asce, lame, punte di giavellotti, spade, lama di falce, databili nell'XI sec.a.C.- è un chiaro indizio di un centro pienamente attivo nella tarda età del Bronzo. L'esistenza di matrici presuppone, infatti, la presenza a *Colle Madore*

di artigiani in grado di preparare le forme e gestire le complesse attività tecniche legate alla metallurgia. Ma anche l'approvvigionamento della materia prima, presumibilmente il bronzo, fa pensare ad una comunità con un'economia florida, tale da potersi permettere l'acquisto del metallo grezzo.

E' soprattutto per il periodo compreso tra il VII e gli inizi del

V sec.a.C. che lo scavo è stato ricco di risultati. Sulla sommità del colle sono stati messi in luce due tratti di muri relativi a due diverse fasi di un ambiente a pianta circolare, probabilmente un edificio sacro di tradizione indigena, a cui va associato uno scarico di cenere ed ossa combuste di animali (bovini, ovini, suini) legato probabilmente a sacrifici culturali o banchetti che si svolgevano nel contesto di riti della comunità indigena, documentati anche in centri vicini, come nell'area sacra della vicina Polizzello, in territorio di Mussomeli.

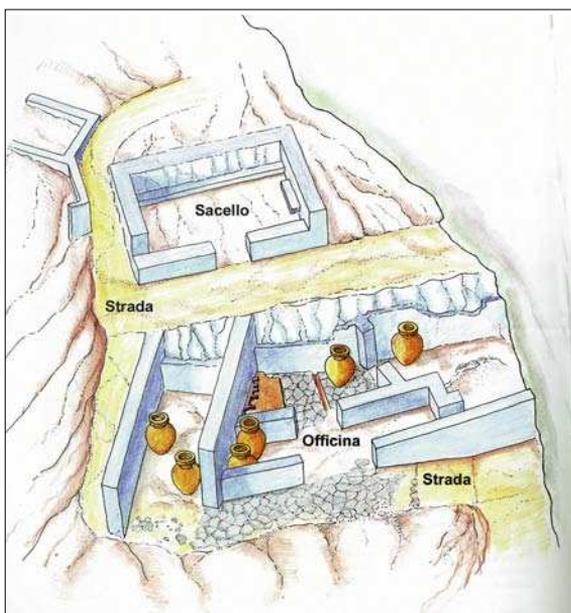


Fig. 69. L'area di scavo sul pendio meridionale del Madore.

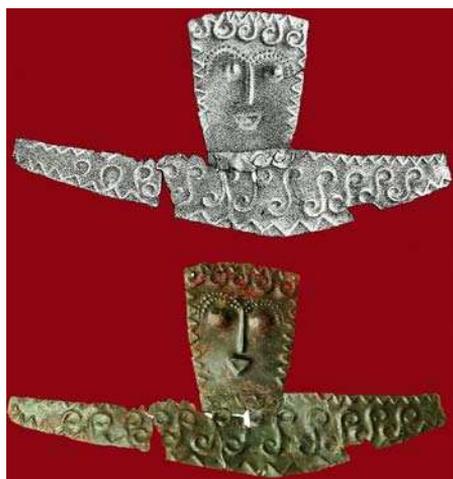


Fig. 70. Lamina bronzea indigena con decorazione a rilievo antropomorfa.

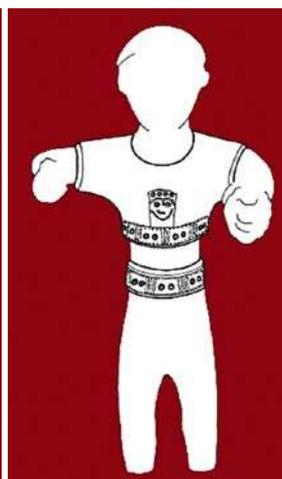


Fig. 71. Ipotesi di uso, in armature indigene, delle lamine decorate e dei cinturoni bronzei.

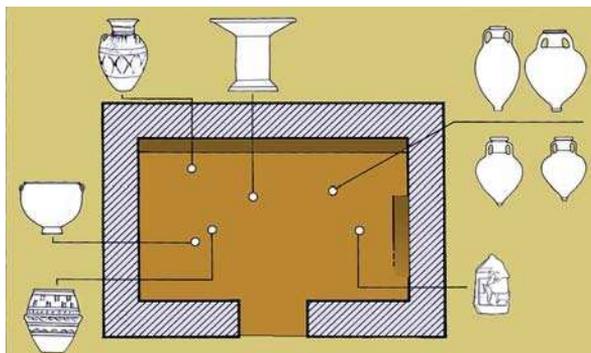


Fig. 72. Pianta del sacello con la localizzazione dei più significativi reperti rinvenuti al suo interno.



Fig. 73. Edicola di pietra decorata con figura di Eracle alla fontana (fine VI-inizi V sec. a.C.).



Fig. 74. Materiali dal deposito votivo scoperto tra le fondazioni del sacello.

Sul ripido pendio situato a Sud del vertice del colle è stato scavato, quasi interamente, un insieme di edifici organizzato su terrazze artificiali, ai lati di una stradella basolata che sale dal versante meridionale del colle. La sistemazione dell'area è databile al terzo quarto del VI sec. a.C. (fig. 69)

Nel tratto centrale del pendio, isolato, si ergeva un piccolo sacello (edificio sacro) di tipo greco, a pianta rettangolare (m 7x9) orientato in senso Est/Ovest, con apertura probabilmente sul lato meridionale (fig. 72). Il tetto a spioventi era decorato con antefisse a palmetta pendula di un tipo caratteristico della colonia di Himera, da cui verosimilmente vennero importate.

Nel terrazzo sottostante si allineano, lungo la strada, almeno 4 ambienti destinati ad attività lavorative e a magazzini. Uno di essi, pavimentato con lastre calcaree, presentava su di un lato una banchina di argilla su cui vennero realizzati alcuni fornelli. E' verosimile,

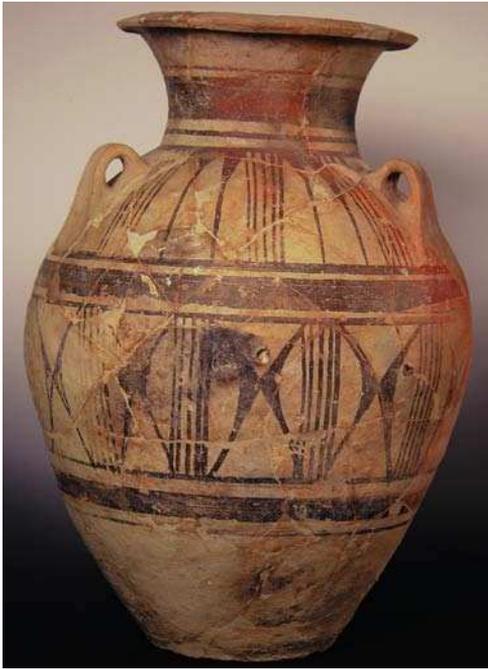


Fig. 75. *Pithos* indigeno dal sacello con decorazione dipinta a motivi geometrici.

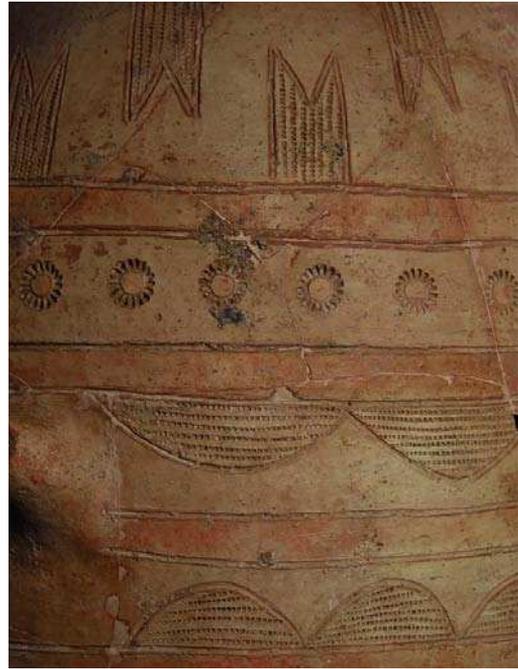


Fig. 76. *Pithos* indigeno dal sacello. Particolare della decorazione impressa ed incisa.

che si tratti di una officina per la lavorazione dei metalli, eccezionale testimonianza di una tipologia di ambienti di lavoro, pressoché sconosciuta in Sicilia per l'età arcaica. Notevole anche il vano limitrofo, con funzione di magazzino, dov'erano conservati almeno 12 grandi contenitori di terracotta (*pithoi*) infissi nel terreno destinati probabilmente alla conservazione di liquidi o di derrate.

La fine del complesso fu determinata, intorno alla fine del VI-inizi V sec. a.C., da una violentissima distruzione, con incendio e crollo delle coperture.

Da quest'area provengono anche alcuni reperti di straordinaria importanza; ricordiamo un gruppo di lamine di bronzo, tra cui due di forma trapezoidale decorate a rilievo con volto umano stilizzato, che richiamano analoghi oggetti rinvenuti in altri siti indigeni dell'area sicana della Sicilia centrale (Sabucina e Terravecchia di Cuti) (figg. 70-71). Si tratta di oggetti di estremo interesse di cui è ancora incerta la funzione, ma che probabilmente vanno messi in relazione con elementi decorativi di corazze, forse di cuoio, che facevano parte di armature di tipo indigeno. La datazione oscilla tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C. Altre lamine bronzee, decorate con motivi geometrici, sono da interpretare come elementi di cinture e tutte facevano parte, insieme a fibule di bronzo e ceramica di tipo indigeno e greca, di una deposizione votiva sigillata tra i blocchi della fondazione del sacello.

Straordinari anche i materiali rinvenuti all'interno dell'edificio sacro, fra tutti si evidenzia un'edicola di pietra decorata a basso rilievo con figura di uomo barbato alla fontana (figg. 72-76). Il rinvenimento di edicole arcaiche di questo tipo, probabilmente

con funzione cultuale, costituisce un caso eccezionale per la Sicilia. L'ipotesi più accreditata è che la figura sia identificabile con Eracle, eroe particolarmente venerato in ambito coloniale greco, soprattutto in territorio imerese, dove, secondo la mitologia, si fermò per riposare alle acque termali che le ninfe fecero sgorgare per lui. Il Madore ricade in territorio imerese, ed è probabile che la devozione ad Eracle fosse viva anche nel nostro centro dove gli venne riservato uno spazio sacro.

All'interno del sacello si trovavano altri grandi contenitori, destinati probabilmente alle pratiche culturali; ricordiamo un grande bacino (*louterion*) di terracotta, alcune anfore greche da trasporto e due grandi vasi indigeni decorati l'uno con motivi geometrici impressi e incisi, l'altro dipinto.

Dopo gli inizi del V sec. a.C. la vita al *Madore* sembra avere avuto un forte momento di crisi, ma la frequentazione del sito proseguirà sino alla fine del V sec. a.C., per cessare del tutto in questi anni, probabilmente in relazione alla distruzione delle grandi colonie greche della Sicilia occidentale, determinata dall'esercito cartaginese nel 409 (presa di Selinunte ed Himera) e nel 405 (Agrigento).

Le indagini a *Colle Madore* sono ancora in una fase iniziale, tuttavia i risultati si sono rivelati così promettenti da fornire già, per diversi aspetti, un significativo modello per lo studio delle problematiche relative ai contatti tra le popolazioni indigene dell'area della Sikania e il mondo greco coloniale, in un secolo, il VI sec. a.C., di grandi trasformazioni del tessuto culturale dell'isola, che vedrà attivarsi progressivamente un processo irreversibile di apprendimento e di assimilazione, da parte degli indigeni, di tecniche, comportamenti ed elementi linguistici, artistici e architettonici propri dei Greci e che aprirà le porte alla felice stagione della Sicilia nella prima età ellenistica.

Una prima presentazione degli scavi a *Colle Madore* è stata organizzata dal Comune di Lercara Friddi e dalla Soprintendenza nei locali della Biblioteca Comunale. Introdotti da pannelli didattici e da un plastico del sito archeologico, sono esposti i reperti più significativi rinvenuti sul Colle e nelle ricognizioni di superficie realizzate nell'area della fattoria romana di Friddi, situata nella campagna di Lercara, poco a Nord del paese.

Stefano Vassallo

Il Territorio

I dati raccolti nel corso della ricerca condotta nell'intero territorio di Lercara Friddi possono in qualche misura aiutare a delineare un quadro storico-archeologico, seppur parziale, delle dinamiche del popolamento che hanno interessato la Sicilia interna nella più remota antichità³.

La ricerca di superficie ha permesso di individuare trentatré siti di interesse

³ Questa parte presenta in modo sintetico il lavoro di prospezione archeologica del territorio comunale di Lercara Friddi realizzato tra il 2000 ed il 2002 con fondi del bilancio comunale grazie ad un finanziamento P.O.R. Sicilia 2000-2006 e pubblicato in GIORDANO-VALENTINO 2004

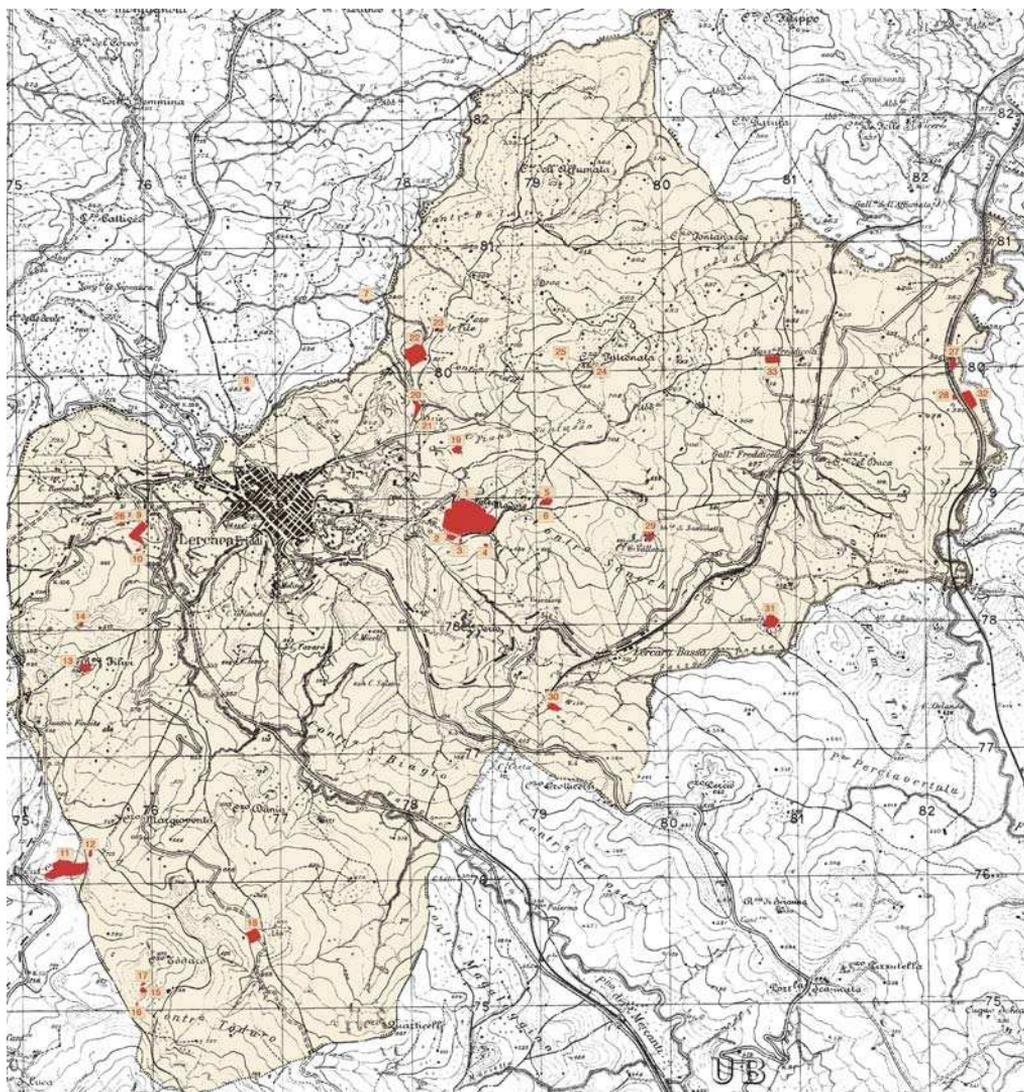


Fig. 77. Il territorio di Lercara Friddi con l'indicazione dei siti archeologici (da GIORDANO-VALENTINO 2004).

archeologico che coprono un ampio arco cronologico, dalla preistoria all'età medievale. Si tratta per lo più di aree di dispersione di frammenti ceramici, strutture murarie, tombe rupestri ed a fossa (fig. 77).

Le età pre e protostorica sono testimoniate da rinvenimenti sporadici ed isolati. Gli elementi più significativi provengono dagli scavi di *Colle Madore*, che ha restituito materiale datato tra la fine del Tardo Bronzo e l'età classica⁴. Si tratta di anse acuminate riferibili alla cultura di Rodì-Tindari, a cui vanno aggiunte pareti di scodella e due

⁴ Si tratta di rinvenimenti casuali, precedenti alla nostra ricerca. VALENTINO 1999, in *Colle Madore*, pp. 81-84, figg. 88-91.



Fig. 78. Veduta da Ovest di Lercara Friddi e di Colle Madore.

schegge di lavorazione in selce, genericamente datate ad età preistorica. A questi reperti si devono aggiungere altri frammenti recuperati pressappoco nelle stesse pendici, riferibili alle facies di Rodì-Ciavolaro e di Capo Graziano⁵.

Il resto del territorio ha restituito poche tracce, soprattutto sepolture isolate o in piccoli gruppi⁶; si tratta di tombe a grotticella artificiale con camere a pianta circolare od ellittica, prive di *dromos* o con *dromos* lievemente accennato e con volta a calotta emisferica. Il confronto tipologico, in mancanza di materiale ceramico ad esse riferibili, può fare datare queste strutture alle ultimi propaggini della Protostoria, tra il Bronzo Tardo e Finale, cioè tra il XIII e l'XI sec. a.C.⁷

Rinvenimenti riferibili, poi, a cavallo tra l'età del Ferro e l'età arcaica provengono, oltre che dagli scavi condotti su *Colle Madore*, dalle sue pendici dove si sono recuperati parecchi frammenti di ceramica indigena acroma a decorazione impressa (fig. 78).

L'età arcaica e classica, se si eccettua *Colle Madore*, è attestata dal rinvenimento di pochi frammenti ceramici isolati databili tra VI e V sec. a.C.⁸

5) Quattro frammenti presso *Rocca di Panno*, sei in contrada *Todaro* ed uno isolato in contrada *Pian del Lago*.

6) Vedi per esempio MANNINO-SPATAFORA 1995, pp. 19 ss.

7) Vedi contrada *Savochetta*, contrada *Immordina*, *Cozzo Fà* ed una necropoli in contrada *Todaro*, con tombe a fossa in gran parte depredate in antico.

8) Lungo il *vallone Riena* ci è stata segnalata la presenza di una necropoli con tombe a fossa che però non ci è stato possibile verificare. Inoltre, il medio corso di questo vallone è dominato dal *Pizzo Colobria* su cui insiste un insediamento rimasto in vita da età arcaica ad età medievale. Per questo sito si veda GIORDANO 1997, pp. 342-343; per la penetrazione attraverso la valle del fiume S. Leonardo GIORDANO 1997, p. 345, nota 19 con bibliografia.

Probabilmente in questa fase la densità di siti è piuttosto ridotta per un accentramento della popolazione sul *Colle Madore* ed in misura minore nella zona di c.da *Todaro* dove, lungo la pista che sale verso l'area boscata, è stata individuata una necropoli con sepolture a fossa rivestite di lastre di calcare (fig. 79). Le tombe si presentavano tutte depredate in antico eccetto una che, sebbene sconvolta, ha restituito numerosi frammenti ceramici a vernice nera



Fig. 79. Contrada Todaro da Ovest.

tra cui pareti di *skyphoi* e di *lekythoi* databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. La presenza di questo nucleo di tombe può far ipotizzare la presenza di un piccolo insediamento coevo al centro del Madore.

Carattere militare, invece, doveva avere il piccolo insediamento sorto sul *Cozzo Fa* (fig. 80), un rilievo allungato in senso NO/SE, dai ripidi pendii con roccia calcarea affiorante che, per la posizione strategica che occupa, a controllo del vallone Riena (che attraverso il fiume della Margana immette nella vallata del fiume S. Leonardo) doveva costituire una via privilegiata di comunicazione tra la costa settentrionale dell'isola e l'entroterra⁹.

Nessun dato è stato possibile reperire per il periodo compreso tra la fine del V sec., data della probabile estinzione del centro del Madore, e l'inizio del III sec. a.C.

E' probabile, che in un clima di continui scontri bellici che interessarono il nostro territorio, così come tutta la Sicilia nord-occidentale in quel periodo¹⁰, i pochi abitanti



Fig. 80. Versante meridionale di Cozzo Fà.

⁹) Per un breve sunto sul contesto storico nella nostra area vedi VASSALLO, in *Colle Madore*, pp. 59-75.

¹⁰) Una analogia si riscontra con il territorio di Prizzi, limitrofo al nostro, dove il popolamento della campagna ha un incremento solo dopo l'abbandono del centro di Montagna dei Cavalli; vedi GIORDANO 1997, pp. 345-346.



Fig. 81. Contrada Friddi.

si siano spostati nei pressi di qualche altro grosso centro dell'area per poi ritornare nei propri possedimenti al cambiare del clima politico¹¹.

Pochi elementi di analisi, invece, sono stati offerti dai rinvenimenti della seconda età ellenistica. Le scarse testimonianze riferibili a questo periodo, comunque, provengono solo da quattro siti¹². Si tratta di insediamenti di medie e grosse dimensioni con un'alta densità di reperti ceramici e una lunga continuità di vita (dal III sec. a.C. al V sec. d.C.).

In particolare l'area di contrada *Immordina* ha restituito unguentari fusiformi datati tra il III ed il I sec. a.C., mentre il sito di contrada *Savochetta* restituisce anche frammenti pertinenti ad un coperchio di *lekane* a vernice nera, frammenti pertinenti a coppe a vernice nera di cui una con decorazione a rotella e numerosissimi frammenti di ceramica sigillata italica e africane.

Fra tutti, però, un posto preminente spetta al sito, contemporaneo ai precedenti, rinvenuto in località *Friddi* (fig. 81); si tratta di un vasto insediamento che occupa tutta la parte sommitale e i pendii orientali di un modesto poggio che si erge lungo il corso del *vallone del Landro*. Quasi al centro della parte superiore si identifica una sorta di rettangolo sovrelevato rispetto al resto del terreno, entro ed attorno al quale si rinviene una altissima quantità di reperti ceramici, metallici e vetrosi affioranti. Quelli riferibili ad età ellenistica sono vari frammenti ceramici a vernice nera, tra cui si possono riconoscere *gutti*, un orlo di *skyphos*, un fondo di olpe, tre frammenti di unguentari fusiformi e vari pesi da telaio ed *oscilla*.

11) Vedi *Immordina, Friddi, Case Savochetta e Piano Pitarre*.

12) Cfr. GIORDANO 1997, p. 346.



Fig. 82. Contrada Todaro-Rocche di Caruso.



Fig. 83. Piano Pitarre.

Le testimonianze di età romana sono quelle con il maggior numero di attestazioni in tutto il territorio; infatti, è a far data dalla fine del I sec. a.C. che il territorio di Lercara comincia ad essere costellato da una serie di piccoli insediamenti rurali che sostanzialmente confermano il dato della ricerca condotta nel territorio di Prizzi ed in altre aree della Sicilia nord-occidentale¹³; dati che, invece, contrastano con le ricerche condotte in altre aree della Sicilia¹⁴.

Dei sedici siti che hanno restituito materiale databile dal I sec. a.C. al V-VI sec. d.C., tre hanno avuto una lunga frequentazione già a partire dalla tarda età ellenistica¹⁵, mentre tutti gli altri si sviluppano a partire dal I sec. d.C.

In contrada *Immordina*, in particolare, è stata recuperata ceramica da cucina di produzione africana (frammenti di piatto/coperchio e di casseruola) e di sigillata di tipo D (frammenti di scodelle); il sito di *Piano Pitarre* ha restituito ceramica sigillata italica (frammenti di fondi di piatti e di coppette) e africana A-D (frammenti di coppette), da cucina africana (frammenti di piatto/coperchio e di casseruola) e di Pantelleria (frammenti di orlo di tegame e di casseruola) (fig. 82). In particolare, sul fondo di una coppetta di sigillata africana A, si è rinvenuto un bollo in cartiglio “ovale” con la scritta AEI.

Come già evidenziato per l'età ellenistica, il sito che più di ogni altro ha restituito una maggiore quantità anche di reperti di età romana è quello di contrada *Friddi*; si tratta di ceramica sigillata italica (liscia e a rilievo) e di tipo A-D, di lucerne sia africane che di imitazione siciliana, di anfore africane ed egee, di ceramica da cucina sia africana che di Pantelleria, oltre a numerosissimi frammenti di oggetti in vetro e in bronzo.

In particolare su due fondi di ceramica sigillata liscia, sono evidenti bolli mutili in *planta pedis*: su di uno si legge LA (), mentre sull'altro ATEI ().

Inoltre, significativa sembra per la capillarità degli insediamenti in questa età, la presenza lungo il *Vallone del Landro*, in contrada *Todaro* (fig. 83) ed in contrada *Grotticelli* (fig. 84) di alcune tombe rupestri pertinenti con ogni verosimiglianza a piccoli insediamenti rurali.

Tutti questi insediamenti hanno una lunga frequentazione e sono caratterizzati da uno stanziamento nel fondo valle o in lievi declivi e potrebbero riferirsi a grosse fatto-

13) Vasta è la bibliografia su questo aspetto; una selezione in GIORDANO 1997, p. 346, nota 23.

14) Vedi contrada *Friddi*, *Piano Pitarre* e *Case Savochetta*.

15) VASSALLO 1993, p. 1273 e VASSALLO, in *Colle Madore*, p. 15.

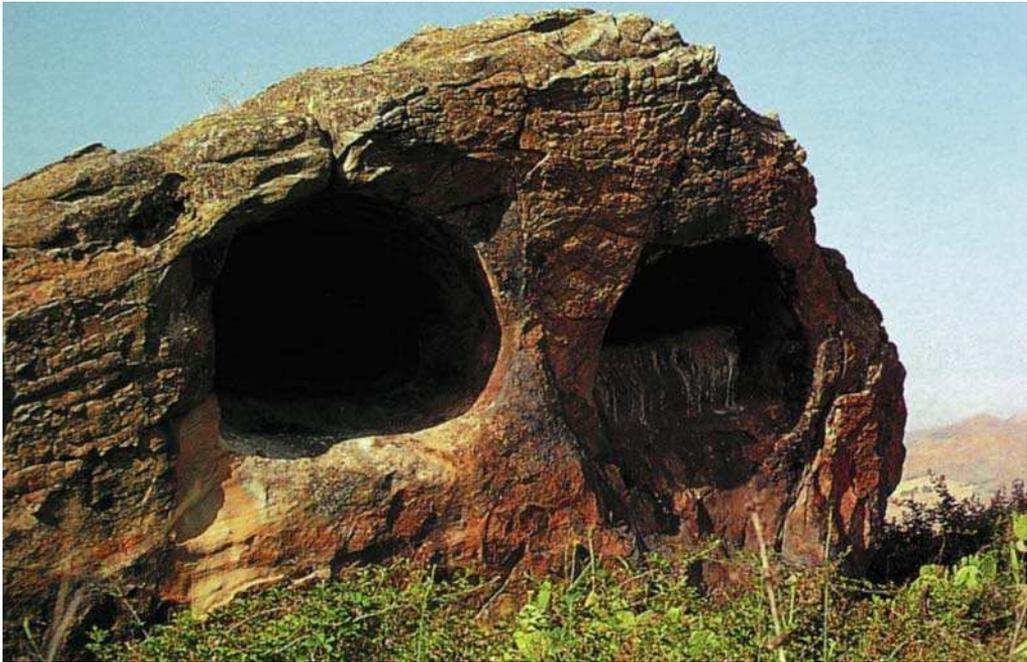


Fig. 84. Tombe rupestri in contrada Grotticelli.

rie dedite allo sfruttamento agricolo del territorio.

La capillarità degli insediamenti di età romana di questa area trova preciso riscontro anche nei territori limitrofi, come è stato possibile stabilire con le ricerche effettuate nel territorio di Prizzi; anzi proprio lungo l'asse viario moderno (SS 188) che congiunge i due centri urbani si situano almeno quattro siti coevi di notevole interesse; tra questi spicca sicuramente la grande fattoria di *contrada S. Luca*¹⁶.

Una fitta rete di insediamenti doveva prevedere anche un adeguato sistema viario che, in assenza di indizi precisi, si può solo ipotizzare. Una sopravvivenza di questi collegamenti è sicuramente da ricercare nella rete di trazzere di cui è costellato tutto il territorio. Ma un posto sicuramente di rilievo è da attribuire alla SS 188, appunto per la presenza di numerosi insediamenti romani e che la tradizione storiografica vuole ripercorra, almeno per un tratto, la via consolare Agrigento-Palermo cui si fa riferimento nell'*Itinerarium Antonini* e a cui va riferito il miliario di Aurelio Cotta scoperto in territorio corleonese.

Come per altre aree, anche per il territorio di Lercara non è facile comprendere il passaggio tra l'età tardo-antica e l'alto medioevo, anche a causa della poca conoscenza che abbiamo della ceramica di questo periodo. La crisi del sistema fondiario romano sembra qui evidenziarsi con l'inizio del VI sec. d.C., quando non vi è più traccia di frequentazione in tutti i siti di questa fase.

¹⁶ In questa fattoria da poco si è conclusa la seconda campagna di scavo che ha messo in luce nuove strutture murarie.

Assenza quasi totale di dati anche per l'età alto-medievale, attestata solo da due aree di rinvenimento in contrada *Todaro*; in particolare, presso le *Rocche di Caruso*, lungo la strada che porta a Castronovo (SP 123), è stato individuato un insediamento di grosse dimensioni. Si tratterebbe di un villaggio di età normanno-sveva databile tra l'XI ed il XIII sec. d.C.; il materiale ceramico recuperato, di buona fattura, comprende frammenti di ciotole appartenenti alla classe delle *spiral wares*, frammenti di bacini invetriati verdi, oltre a vari frammenti di ceramica acroma.¹⁷

I dati che emergono da questa ricerca confermano, anche per il territorio di Lercara, la crisi demografica che colpisce gran parte dell'isola a partire dalla metà del XIV secolo, che porterà rapidamente all'abbandono di molti centri abitati ed in primo luogo di quelli della campagna; da ciò deriverà anche una crisi economica da cui la Sicilia si solleverà solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando si darà nuovo impulso all'occupazione delle campagne, rientrando in questo quadro anche la fondazione, a partire dal 22 settembre 1595, di quel borgo che oggi prende il nome di Lercara Friddi.

Pietro Giordano - Matteo Valentino

BIBLIOGRAFIA

- Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, a cura di S. VASSALLO, Palermo 1999.
- P. GIORDANO, *Ricerche a Montagna dei Cavalli-Hippana. Ricognizioni nel territorio*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, pp. 337-348.
- P. GIORDANO-M. VALENTINO, *Carta archeologica del territorio comunale di Lercara Friddi*, Palermo 2004.
- G. MANNINO-F. SPATAFORA, *Mokarta. La necropoli di Cresta del Gallo*, in *Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas"*, Supplemento I, 1995.
- C. ROMANO, *Storia, mito e leggenda del sito Sicano di Colle Madore*, Lercara Friddi 1998.
- N. SANGIORGIO, *Lercara Friddi: itinerari storici e tradizionali*, Palermo 1990.
- G. SCHMIEDT, *Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera*, in *Himera I*, Roma 1970, pp. 21-49.
- S. VASSALLO, *Saggi nella fattoria ellenistico-romana in contrada S. Luca*, in *Kokalos XXXIX-XL* (1993-1994), pp. 1273-1279.
- S. VASSALLO, *The stone casting moulds from Colle Madore*, in *Ancien West and East*, vol. 3, n.1 (2004), pp. 20-37.

¹⁷ Vedi anche CANZONIERI in *Colle Madore*, pp. 287-289.



MONTEMAGGIORE BELSITO

Rosa Maria Cucco

L'esplorazione di parte del territorio di Montemaggiore Belsito, ricadente nella media valle del fiume Torto, rientra nell'ambito della ricognizione archeologica del territorio imerese condotta dalla cattedra di Topografia antica dell'Università di Palermo.

La ricerca è stata concentrata su alcune aree campione, costituite generalmente da terreni particolarmente idonei all'insediamento per la loro prossimità a valloni o a strade, che possono considerarsi tradizionali veicoli di transito verso l'entroterra, di ricordo tra le vallate dei fiumi Torto, Imera Settentrionale e San Leonardo.

Lo studio del territorio di Montemaggiore, basato oltre che sull'indagine sul campo anche sulla documentazione storica e bibliografica esistente su di questo, ha permesso di individuare alcune opere di eruditi locali, che documentano un tradizionale interesse dei "montemaggiorese" per la storia del loro paese e del suo territorio.

Ci piace citare le suddette opere perché eloquenti circa l'attenzione pluriennale per un territorio di lunga tradizione storica e culturale.

Gioie e lacrime. Romanzo e storia del mio Paese (Montemaggiore Belsito) è un'opera composita, di tono per metà romanzesco e per metà documentaristico, scritta da Lucio Drago Salemi, edita a Palermo nel 1907¹. Nella parte seconda dell'opera, intitolata "Storia del mio paese", Drago fornisce interessanti notizie sull'economia, la viabilità, le risorse naturali, gli usi e costumi a lui contemporanei, e nel paragrafo "I Saraceni" fa riferimento al rinvenimento di reperti archeologici. Qui si riscontra una certa sensibilità dell'autore, anche nel rilevare un' "atavica" indolenza istituzionale nei confronti della tutela²!

La monografia su Montemaggiore, scritta a due mani da don Cruciano Sclafani e da Maria G. Luzzio³, è una ricerca che percorre le tappe salienti della storia del paese e del suo territorio, dal Medioevo all'età contemporanea. Anche in questo libro l'attenzione per il territorio è provata dalla segnalazione di tombe, nelle contrade di Lisca e S. Giovanni, che, non identificate come tali, vengono descritte nel modo seguente "...letti con guanciali scolpiti in pietra ed un piccolo forno incavato sempre nella roccia"⁴.

A conclusione di questa rassegna di Studi, a metà tra lo scientifico e l'amatoriale, citiamo gli Atti del Convegno "Il palazzo del principe di Baucina a Montemaggiore Belsito", svoltosi nel marzo del 1987. La volontà di contestualizzazione storica ed ambientale del monumento ha determinato un ampliamento del tema principale, mediante un'introduzione storica, comprendente notizie sulle frane, che hanno

1) Il testo da me consultato è una riproduzione anastatica del 1986, a cura dell'Associazione Storia e Ambiente "Il Ponte" di Montemaggiore Belsito.

2) DRAGO SALEMI 1907, p. 87: "...forse con ben organizzati scavi si potrebbero scoprire nuovi oggetti di quei tempi....ma né il governo, né gente volenterosa si occupano di scavi e di cose antiche."

3) SCLAFANI-LUZZIO 1987.

4) SCLAFANI-LUZZIO 1987, p. 15. Le tombe di contrada S. Giovanni corrispondono probabilmente a quelle da noi individuate (UT 163-165).

investito l'abitato nel XVIII e XIX secolo⁵.

Ma andiamo, adesso, ad esporre i risultati delle recenti indagini archeologiche, che documentano una frequentazione ininterrotta del territorio di Montemaggiore, dalla Preistoria ai giorni nostri.

Età preistorica

Le evidenze relative a questo periodo sono poche ma di grande interesse: in un affioramento roccioso presso il *vallone di Lisca* è stata individuata una tomba a forno.

Rimarchevole è poi il rinvenimento di frammenti dell'età Bronzo lungo la direttrice viaria costituita dal *tratturo di Pietralunga*, comoda via di comunicazione tra il fondovalle e la zona interna di Montemaggiore Belsito (*fig. 85*).

Età coloniale-età ellenistica

Unico, ma di grande interesse, è un insediamento sorto probabilmente nel V sec. a.C., interpretabile in relazione all'interesse degli imeresi per l'*eschatià* (zona periferica del loro territorio) boschiva, comprendente la zona circostante il *Monte Roccelito*. In questo sito, probabilmente grazie alla sua posizione decentrata, la vita si protrasse oltre la caduta d'Himera, fino ad età ellenistico-romana.

In base alla dislocazione degli insediamenti inquadrabili tra la metà del IV e la metà

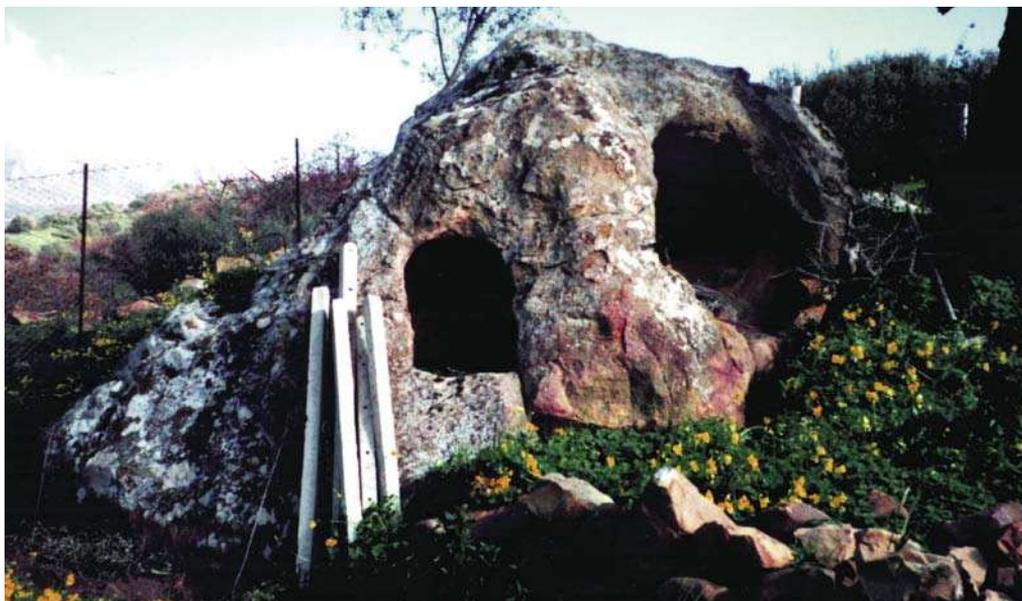


Fig. 85. Roccia con tomba a grotticella a sinistra ed arcosolio a destra (foto R.M. Cucco).

⁵ AA. VV., "Il palazzo del principe di Baucina a Montemaggiore Belsito" in Atti del convegno di studio (Montemaggiore Belsito 29-03-1987), Palermo 1987.

del III secolo a.C., periodo in cui questo territorio ricadde sotto il potere punico, sembra evidente l'intenzione di effettuare un controllo capillare della valle fluviale.

I siti individuati nella zona più interna, intorno a Montemaggiore, occupano posizioni strategiche, prospicienti il medio corso dell'importante *vallone di Lisca* o situati lungo un'antica via di collegamento Montemaggiore-Alia. E' inoltre interessante notare come tutti questi insediamenti poterono assumere la duplice funzione di centro di controllo e di sfruttamento agricolo del territorio, che ben si prestava, per le sue caratteristiche morfologiche e pedologiche, a colture cerealicole e specializzate⁶.

Età romana

Gli insediamenti romani nel territorio di Montemaggiore si datano in prevalenza ad età imperiale e devono il loro sviluppo, molto probabilmente, allo sfruttamento cerealicolo.

Poiché si è riscontrata, relativamente alla prima età imperiale (I-II sec. d.C.), una compresenza di siti di grandi e medie dimensioni ed è verosimile che l'entità degli insediamenti fosse proporzionale all'estensione terriera cui essi facevano capo, ci sembra plausibile che l'organizzazione agraria di questo periodo si basasse su fondi di dimensioni medie e grandi.

In età tardo-imperiale (IV-V sec. d.C.) e bizantina (VI sec. d.C.) si afferma l'uso di sepolcri "monumentali": arcosoli ricavati negli affioramenti rocciosi isolati. A quest'epoca si datano due interessanti insediamenti localizzati in contrada *San Giovanni* (fig. 86).

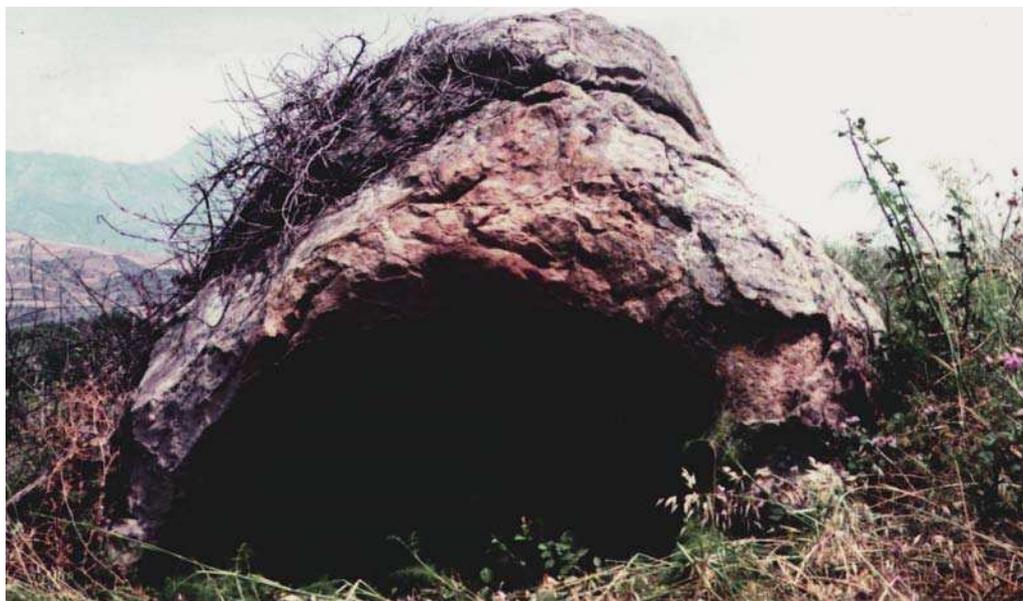


Fig. 86. Arcosolio (foto R.M. Cucco).

⁶ *Himera III*, p. 210.

Uno, lungo la strada per Alia, controllò i transiti verso l'entroterra ed ebbe certamente un ruolo direzionale nello sfruttamento agricolo dei fertili terreni circostanti. Il secondo insediamento, poco distante dal precedente, fu probabilmente sede di una fornace per la produzione di coppi con motivo "a pettine" inciso, tipici dell'età bizantina.

Particolare è, poi, un insediamento presso il *Vallone di Lisca*, in vita probabilmente per tutta l'età romana (I-V sec. d.C.), cui era annessa una fornace per la produzione di tegole e mattoni.

Il grande insediamento di *Carpinello*, forse, fu il fulcro della vita economica di questa zona in età romana. Verosimilmente centro direttivo di un latifondo, caratterizzato da ampi spazi coltivati a grano e da pascoli, la sua collocazione, su un'importante crocevia stradale, dovette garantirgli il controllo dei transiti, verso il centro dell'isola e verso la vallata dell'Imera. La sua rilevanza è, inoltre, rimarcata dalla presenza di una necropoli con varie tipologie di tombe (a camera, ad arcosolio, a fossa).

La testimonianza più determinante della presenza bizantina nella zona di Montemaggiore Belsito è costituita da un'iscrizione in caratteri greci, attestante il culto di San Giacomo⁷, riutilizzata nelle fondamenta della chiesa rurale di Santa Maria degli Angeli. È molto interessante la coincidenza nello stesso sito di luoghi di culto successivi. Infatti l'area dell'attuale chiesetta, in età medievale, fu occupata da un monastero cluniacense. Gli elementi attualmente a nostra disposizione non ci consentono, comunque, d'ipotizzare anche una presenza di monaci di tradizione greca.

Età medievale

L'evidenza archeologica da noi individuata nella bassa e media valle del fiume Torto non ha fornito dati riconducibili con sicurezza alla cultura materiale islamica, ma ci sembra estremamente interessante un toponimo, di origine araba, presente a Nord di Montemaggiore, nella zona di Aliminusa: *Trabiata*. L'etimologia del termine ci conduce alla parola araba *tarbî'ah*, che significa quadrata, quadrangolare. Inizialmente abbiamo pensato ad un'origine dialettale del toponimo, dettato dalla forma quadrangolare dell'antica *casa Trabiata*, ma né il dialetto ottocentesco⁸ né quello attuale comprendono parole o radici riconducibili a "trabiata". Un'interessante indicazione, è stata fornita dalle fotografie aeree, su cui è visibile un'ampia traccia quadrata, antistante *casa Trabiata*.

Nella media valle del fiume Torto in età normanna, tre casali, Peterrana, sul versante sinistro, Bacco e Raciura, a Sud di Montemaggiore, ricaddero nell'ampia proprietà della famiglia Lucy, mentre quelli di Coscasino e Montemaggiore (abitato in un documento del 1190)⁹, ricadevano fuori dal latifondo di questa famiglia. Il casale di Montemaggiore nel 1159 apparteneva ad un certo *Gervasius de Monte Majori baro*¹⁰. Il titolo di *Gervasius*, barone di Montemaggiore, attesta il costume di alcune famiglie di

7) SCLAFANI-LUZZIO 1987, p. 13.

8) Si veda TRAINA 1868.

9) WHITE 1984, p. 307.

10) GARUFI 1899, p. 83, doc. XXXIV.

assumere il nome del proprio casale¹¹, non è altrettanto chiaro il motivo per cui il titolo baronale sarebbe indiziario di un fortilizio normanno, ipotesi avanzata, seppur con molte cautele, da Ferdinando Maurici¹².

Una novità nell'ambito del panorama insediativo rurale sarà costituita, dall'XI secolo e fino al periodo svevo, dalla diffusione di centri monastici. Monasteri e fondazioni religiose sono concepiti quali *instrumenta Regni*, ausilio fondamentale per il controllo sul territorio e per la conversione dei musulmani e degli ortodossi. Si comprende così la dislocazione di questi centri lungo importanti assi viari¹³. Alla fine del 1157, il vescovo di Cefalù, su ordine di Rainaldo di Tusa, giustiziere reale, donò a Cluny la chiesa di S. Maria di Montemaggiore¹⁴, ricadente nella sua diocesi. E' verosimile che la donazione fu seguita da una fondazione cluniacense, o, comunque, dall'insediamento di monaci, voluta e sostenuta dal potere normanno. Nel 1172, Guglielmo II donò alla chiesa cluniacense di Montemaggiore della terra seminativa presso Caccamo, per il sostentamento dei monaci¹⁵.

Con l'avvento di Federico II fu avviato un processo di trasformazione dell'assetto territoriale, destinato a modificare l'aspetto delle campagne. L'insediamento sparso ed aperto, la più tradizionale tipologia di occupazione del territorio agricolo, mantenuta dagli Arabi (*rah,al*) e dai Normanni (casale), tende a scomparire. Si affermerà un solo tipo di insediamento rurale: l'abitato di dimensioni medio/grandi, fortificato (*castrum*)¹⁶. Tale concentrazione del popolamento agricolo è il riflesso dell'accentramento della proprietà terriera nelle mani di poche famiglie, sintomo di una rinascita e diffusione del latifondo, di cui si erano avuti i primi sintomi in età normanna.

Gli inizi del XIII secolo coincidono con un periodo di prosperità economica e crescita demografica, che investe tutto il nostro comprensorio, dalla costa all'entroterra. Si assiste ad un fenomeno di migrazione interna, determinata dallo spostamento di popolazione madonita, cui si deve l'incremento demografico degli abitati di Brucato e Montemaggiore¹⁷. E' da mettere probabilmente in relazione al costante processo di accumulo terriero la scomparsa, nella seconda metà del XIII secolo, della maggior parte dei casali di origine normanna (Calcusa, Vacco, Coscasino, Raciura) della bassa e media valle del Torto. Alcuni abitanti dei casali si trasferirono in grandi villaggi, come fece Bartolomeo da Coscasino¹⁸.

Brucato, Montemaggiore, Peterrana sono più tenaci, forse perchè la loro dislocazione nel territorio è più funzionale alle nuove esigenze del popolamento accentrato; essi scompariranno tuttavia tra 1320 e 1375¹⁹.

11) BRES-C-D'ANGELO 1972, p. 376.

12) MAURICI 1992, p. 331.

13) ARCIFA, in *Federico II*, p. 31.

14) Attuale S. Maria degli Angeli.

15) WHITE 1984, pp. 231, 301.

16) MAURICI, in *Federico II*, p. 3.

17) BRES-C-D'ANGELO 1972, p. 379, nota 8.

18) BRES-C-D'ANGELO 1972, p. 380, nota 4.

19) BRES-C-D'ANGELO 1972, p. 381.

Nella seconda metà del XIII secolo oltre al casale di Montemaggiore è documentato anche un *castellum*²⁰, che ci sembra verosimile localizzare sul *monte Roccelito* (figg. 87-88).

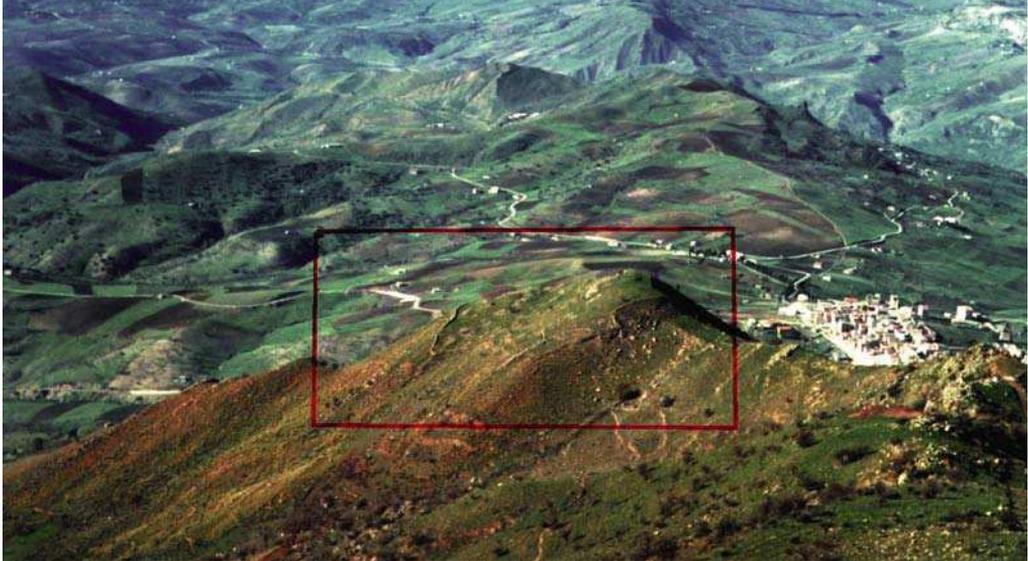


Fig. 87. Monte Roccelito: cinta muraria, veduta da Est (foto R.M. Cucco).



Fig. 88. Monte Roccelito: particolare della cinta muraria (foto R.M. Cucco).

²⁰ MAURICI 1992, p. 331. MAURICI, in *Federico II*, p. 9.

Età moderna

Sul *vallone Lisca*, a poca distanza l'uno dall'altro, sono stati localizzati i ruderi di due mulini, uno dei quali è forse di origine medievale; il secondo fu in uso ancora alla metà circa del XX secolo. Si tratta evidentemente di due mulini che sfruttavano la portata idrica del vallone e che furono importanti centri produttivi, fondamentali per un territorio come quello di Montemaggiore, ad elevata produzione cerealicola.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., “*Il palazzo del principe di Baucina a Montemaggiore Belsito*” in *Atti del convegno di studio* (Montemaggiore Belsito 29-03-1987), Palermo 1987.
- L. ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (sec. XI-XIII)*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla Corona. Archeologia-Architettura*, a cura di C.A. Di Stefano-A. Cadei, Palermo 1995, pp. 26-33.
- H. BRESCH-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII^e-XV^e siècle)*, in *MEFRM* 84 (1972), pp. 363-402.
- L. DRAGO SALEMI, *Gioie e lacrime. Romanzo e storia del mio Paese (Montemaggiore Belsito)*, Palermo 1907.
- C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *DSSS*, s.I, XVIII, Palermo 1899.
- Himera III.2*, Palermo 2002.
- F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.
- F. MAURICI, *Per una storia dell'insediamento nella Sicilia federiciana*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla Corona. Archeologia-Architettura*, a cura di C.A. Di Stefano-A. Cadei, Palermo 1995, pp. 3-25.
- C. SCLAFANI-M.G. LUZZIO, *Montemaggiore Belsito*, Palermo 1987.
- A. TRAINA, *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.
- L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984.



ROCCAPALUMBA

Daniela Giardina Lo Bianco

Il territorio del comune di Roccapalumba si estende per un'ampiezza di 32 Km² a circa trenta chilometri dalla costa tirrenica ma ad essa collegato dalla valle del fiume Torto, che costituisce non solo l'asse idrografico principale del territorio, ma anche una fondamentale via di comunicazione la cui importanza e facilità di accesso dovette essere sfruttata anche in antico. Il toponimo "monte della Palumba" è legato, probabilmente, alla presenza di due grandi speroni di calcare bianco rosato ai piedi dei quali sorge l'abitato moderno che per il loro singolare aspetto hanno costituito certamente un riferimento topografico¹.



Fig. 89. Le Rocche di Roccapalumba: veduta da Sud.

La zona sulla quale si hanno maggiori indicazioni relative agli insediamenti archeologici, è quella de *Le Rocche*² che per la presenza di rilievi collinari posti a controllo delle fertili zone vallive lungo il corso del fiume, ha offerto buone opportunità a fenomeni di antropizzazione (fig. 89); nell'area sono presenti, inoltre, numerose sorgenti³ e si ha notizia di alcune grotte distrutte dalle attività delle cave di pietra⁴. Insediamenti abitativi hanno interessato la zona dal Neolitico all'età medievale. Per ricostruire la storia e la topografia archeologica della zona disponiamo a tutt'oggi di notizie frammentarie provenienti in parte dai risultati di scavi sistematici, i cui materiali sono ancora in fase di stu-

1) GAGLIARDO 2005, p. 13.

2) MANNINO 1998, pp. 56-57; TUSA 1981, pp. 828.

3) GAGLIARDO 2005, p. 19.

4) GAGLIARDO 2005, p. 21.



Fig. 90. Vaso tricromatico dalle Rocche (da *Prima Sicilia*).

dio, e in parte da segnalazioni di rinvenimenti sporadici di materiale archeologico.

La rilevanza archeologica del sito è stata evidenziata dal rinvenimento casuale, nel 1980, di un deposito di ceramiche preistoriche a decorazione impressa e dipinta, messo in luce dall'apertura di una cava di calcare in località *Le Rocche*, su un piccolo rilievo a quota 411 metri s.l.m., che sovrasta la valle del fiume e la ferrovia, a

circa tre chilometri dal paese e ad un chilometro a NNO dalla stazione ferroviaria.

Il successivo scavo archeologico ha interessato uno scarico di materiale neolitico costituito da migliaia di frammenti: si tratta di ceramica impressa di *facies* stentinelliana, di ceramica a decorazione bicromica e tricromica, insieme a utensili di ossidiana, di osso e litici conservati al Museo Archeologico Regionale "A. Salinas" di Palermo e in corso di studio da parte degli scavatori (G. Mannino e F. Spatafora) per l'edizione definitiva.

Successivamente l'attività di una cava ha spianato la sommità del rilievo distruggendo un'abitazione e alcune capanne medievali messe in luce durante lo scavo⁵.

Al museo Archeologico Regionale "A. Salinas" di Palermo, si trova esposto anche un vaso dipinto tricromatico proveniente da questa località: alto circa cm 16 con un diametro massimo di cm 27, ha vasca troncoconica e due piedi a piastra biforata con base convessa (*fig. 90*). La decorazione è irregolare e dipinta; all'esterno si trovano motivi rettilinei desinenti in triangoli e all'interno un motivo a croce e linee a raggiera. Il reperto è collocato cronologicamente nel Neolitico Medio e cioè nel V millennio a.C.⁶

Altri materiali preistorici, tra cui un bicchiere a decorazione tricromica, rinvenuti nel territorio di Roccapalumba, si trovano al Museo "A. Salinas", etichettati come "dono di Avellone" e indicati come provenienti specificatamente dalla località *Castellaccio dei Fiaccati*. Il Mannino⁷ propone di identificare il sito di provenienza di questi reperti con la località *Le Rocche*, in base al rinvenimento di una piccola torre circolare messa in luce durante lo scavo succitato. Questa torre sarebbe parte del "Castello dei Fiaccati" antico nome della contrada che oggi sopravvive, non lontano, nelle località *Masseria dei Fiaccati* e *Mulino dei Fiaccati*.

Lungo la SS. 121, appena a Sud dalla contrada *Le Rocche*, in località *Ecclesia*, come risulta da fonti depositate presso l'archivio della Soprintendenza, si trovano i resti di una grande costruzione in opera listata di cui è visibile un'intera parete (*fig. 91*), conservata

5) MANNINO 1998, pp. 56-57.

6) *Prima Sicilia*, II., pp. 40-41, 85.

7) MANNINO 1998, pp. 57.



Fig. 91. Muro di età romana (?) in località Ecclesia.

per un'altezza di circa due metri, e il piedritto di un arco, forse sostegno di una volta; la tecnica muraria, la presenza di materiale ceramico e di tegole che affiorano numerose sul terreno suggeriscono l'ipotesi che si tratti di una basilica tardo-romana o bizantina, la cui memoria sembra tuttora sopravvivere nell'esplicito riferimento toponomastico.

In contrada *Regalgioffoli* non lontano dall'abitato moderno, si trovano tombe rupestri attribuite all'età paleocristiana: si tratta di cavità scavate nelle pareti rocciose verticali, forse ottenute adattando grotte naturali, caratterizzate da ingressi di forma pressappoco semicircolare. Oltre all'uso in età paleocristiana, non è difficile ipotizzare anche un utilizzo precedente, del quale non è possibile fissare termini cronologici precisi. Un piccolo insediamento di età musulmana, posto nella stessa area, testimonia la continuità abitativa del sito⁸.

Per quanto riguarda l'età normanna, "il vallo dei Palumbo" è menzionato nel Rollo di Monreale del 1182⁹, a proposito dei territori conferiti da Guglielmo II alla chiesa di S. Maria Nuova di Monreale; la zona dovette successivamente attraversare un periodo di abbandono e di conseguente contrazione delle attività agricole, destino comune a molte delle contrade dell'entroterra siciliano durante i secoli XIII e XIV¹⁰. Soltanto nel 1417 ricompare il toponimo "la palumba", citato tra i feudi appartenenti alla potente famiglia dei Valguarnera¹¹. Durante il XV secolo la "Petra della Palumba" è nuovamente indicata nei documenti di archivio, a testimoniare la persistenza del toponimo relativo alla zona caratterizzata dai due speroni rocciosi ai piedi dei quali inizierà, nel 1641, la costruzione del paese moderno¹².

8) GAGLIARDO 2005, p. 4.

9) CUSA 1868.

10) MAURICI 1998, p. 15.

11) LIONTI 1891, p. 231.

12) MAURICI 1998, p. 100.

BIBLIOGRAFIA

- S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882.
- S. GAGLIANO, *Roccapalumba e il suo territorio*, Palermo 2005.
- F. LIONTI, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, Palermo 1891.
- G. MANNINO, *Il Neolitico palermitano e la nuova scoperta di Ustica*, in *Quaderni del Museo Archeologico "A. Salinas"*, 4, 1998, pp. 45-80.
- F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo*, Palermo 1998.
- Prima Sicilia*, a cura di S. TUSA, Palermo 1997.
- V. TUSA, *L'attività della Soprintendenza nel quadriennio maggio 1976-aprile 1980 (Roccapalumba: Le Rocche)*, in *Kokalos XXVI-XXVII*, pp. 00-00.



SCIARA

Rosa Maria Cucco - Stefano Vassallo

La bassa e media valle del fiume Torto sono state oggetto negli anni scorsi di una ricognizione archeologica sistematica, effettuata da chi scrive nell'ambito della tesi di Dottorato, che prosegue e s'inserisce nel progetto di ricerca sul territorio imerese condotto dalla cattedra di Topografia antica dell'Università di Palermo. Scopo principale dell'esplorazione è stata la redazione di una carta archeologica (che riproduce l'insieme delle evidenze storico-archeologiche registrate), cui ha fatto seguito la ricostruzione delle caratteristiche del popolamento, nelle varie fasi "storiche" individuate nel territorio.

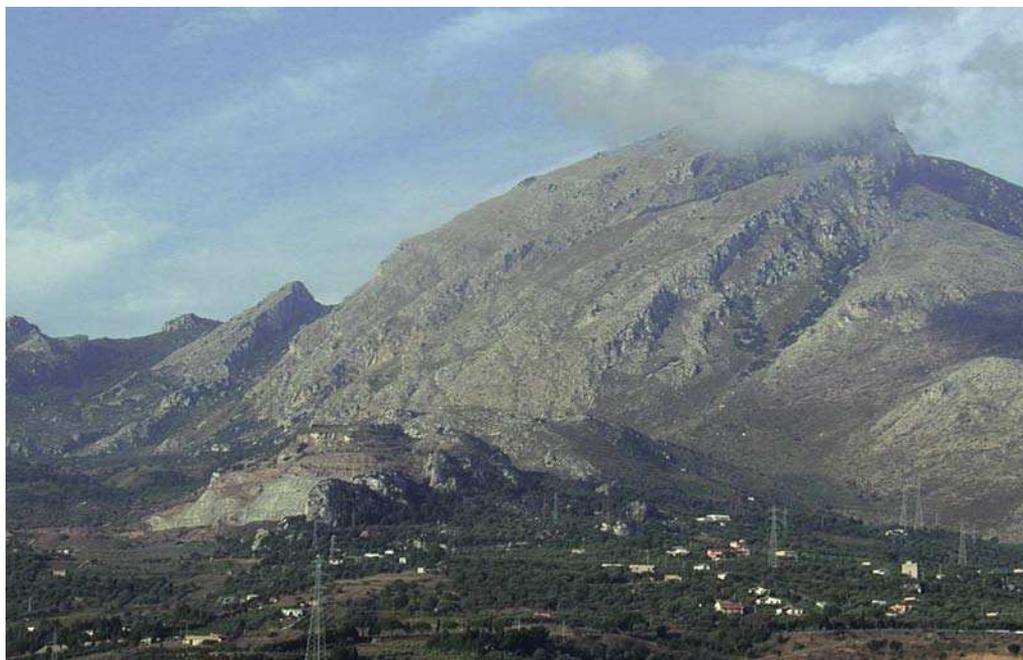


Fig. 92. Veduta da Est del monte San Calogero: al centro, in basso, Mura Pregne.

Relativamente alla bassa vallata fluviale, ricadente nei limiti amministrativi dei comuni di Termini Imerese, Sciara, Caccamo, Cerda, la nostra indagine ha riguardato principalmente la sinistra idrografica, dove i sistemi collinari, digradanti dalle falde del Monte S. Calogero al bacino fluviale, sono solcati da una serie di valloni (Barbaccio, Scarcella, Cozzi Secchi, Sciurera/del Gatto, Granato, per citare i più importanti), determinanti per la dislocazione dell'insediamento antico, che predilesse zone a facile approvvigionamento idrico. L'attuale carenza d'acqua ha influito "pesantemente" sulla morfologia originaria del territorio: l'esigenza d'irrigare le campagne intensamente coltivate (e in cui si è riscontrata un'alta densità di case) ha favorito la creazione di



Fig. 93. Veduta della bassa vallata del Torto (foto R.M. Cucco).

numerosi laghi artificiali; a questi si aggiungono gli invasi e le condutture dell'acquedotto S. Leonardo. E' evidente come l'impianto di questi bacini abbia reso necessari sbancamenti che, oltre ad avere un impatto ambientale-naturalistico spesso negativo, hanno intaccato la stratigrafia archeologica (sovente evidenze archeologiche relative ad un antico insediamento sono state localizzate presso le sponde di un lago).

Il territorio comprende due entità geomorfologiche di spicco: l'imponente monte S. Calogero, che domina la vallata da Ovest, ed il fiume Torto, che la solca sonno-lento. Questo epiteto ci deriva dal toponimo arabo del corso d'acqua *Wâdî 'abî Ruqqâd*, trasmessoci da Idrisi (metà XII secolo), che significa "fiume dormiglione". Cogliamo lo spunto per una breve nota toponomastica, che fa comprendere quanto stretto sia il rapporto tra la storia e le caratteristiche di un luogo ed il nome ad esso attribuito. Il nome arabo, così come l'attuale, già in Fazello (XVI secolo), deriva evidentemente dalla conformazione tortuosa dell'alveo e dallo scorrere dell'acqua, che incide sornione il greto, mutando corso e generando anse fossili, visibili in traccia sulle foto aeree e documentate dalla cartografia storica. Particolarmente significativa si è rivelata una carta riproducente il tratto di fiume nell'attuale contrada Bolla¹. Si tratta di un progetto per la realizzazione di infrastrutture e di una modifica del corso fluviale, nel quale sono indicate le anse fossili ed i ruderi di un ponte antico. Quest'ultimo, situato presso un'ansa abbandonata, già nel XVIII secolo era inutilizzato e verosimilmente in rovina e denominato "ponte della Meretrice".

S. Calogero è un agiotoponimo d'origine bizantina; la sua attribuzione al monte non deriverebbe dal santo omonimo ma piuttosto dal fatto che su di esso dimorò un monaco eremita. Per i Bizantini *kalógheros* non era un nome proprio, ma significava "monaco". La sacralità della vetta è provata dal fatto che vi fu edificata una chiesa, riprodotta in una carta ottocentesca², che il Mongitore dice dedicata a S. Calogero e di cui oggi si conservano i ruderi. Nel XVII secolo (Cluverio) e nel secolo successivo (Amico e Mongitore) fu in uso, pensiamo come variante colta, un ulteriore appellativo del monte indicato come "Euracus/Euraco". Questa denominazione derivò probabilmente dall'orientamento della cima a Nord, direzione da cui spira il vento di tramontana (aquilone, lat. *euroaquilo*).

A controllo di quello che può considerarsi il punto di raccordo tra media e bassa valle del fiume sta lo spuntone arenario di Pietralunga, lambito ad Est dal vallone Trabiata.

In questa porzione valliva il paesaggio è costituito da colline di media altezza, che superano i 500 metri s.l.m. solo in prossimità del Roccelito, che con i suoi m 1145 è il punto più emergente del territorio. Dallo scolo delle acque lungo i versanti del Roc-

1) PALERMO 1851.

2) MADONIA 1832.

celito hanno origine diversi valloni e val-loncelli; la sua importanza per il rifornimento idrico della zona è provata dall'individuazione di sorgenti, una delle quali alimenta attualmente un fontanile situato alla periferia Sud di Montemaggiore. Altre fonti di approvvigionamento idrico in passato furono, inoltre, le "niviere", buche per raccogliere e conservare la neve. Queste sono visibili, in prossimità della cima della montagna, su fotografie aeree della metà del XX secolo e di esse resta memoria tra gli anziani di Montemaggiore.



Fig. 94. Veduta della media vallata del Torto (foto R.M. Cucco).

Il versante nord-occidentale della Montagna è quello più degradato, a causa di frane succedutesi nel tempo. La relativa frequenza di tali fenomeni deve essere connessa alla combinazione tra struttura pedologica (suoli bruni argillosi) del Roccelito ed attività erosiva. Una paleofrana è localizzata a Nord del centro abitato di Montemaggiore e, almeno parte dell'abitato moderno, si è impostato su frane verificatesi nel XVIII e XIX secolo.

Una menzione a parte, per il suo valore geologico e naturalistico, merita il lago di Bomes, di origine glaciale, adagiato tra le falde meridionali del Roccelito e Cozzo Bomes.

Nell'ambito della bassa vallata del fiume Torto, Sciara si trova sulla sua sinistra idrografica, in posizione speculare rispetto a Cerda, comune situato sul versante opposto.

Il paesaggio odierno, circostante il centro abitato, conserva numerose sopravvivenze e tracce del passato, costituite da ruderi, grotte alle pendici del Monte S. Calogero (antichi ripari o probabili luoghi di sepoltura come la *Grotta del Morto*), aree di frammenti fittili di superficie interpretabili come insediamenti antichi (fattorie, ville, ricoveri stagionali, tombe). Pure la viabilità moderna, specie i tratturi (trazzere), ricalca sovente strade battute sin dalla Preistoria. Pertanto è evidente il ruolo storico di punto di diramazione stradale verso il retroterra della zona intorno alla foce del Torto.

Età preistorica

L'insieme di dati storico-archeologici sul territorio ci ha consentito di delineare una storia del popolamento risalente alla Preistoria, quando la bassa valle del fiume Torto fu densamente abitata. La frequenza dell'insediamento preistorico nella nostra area è spiegabile con la possibilità che essa offre di realizzare un'economia polivalente: sfruttamento agricolo delle dorsali collinari e della pianura, caccia (sulle colline pedemontane ed il monte S. Calogero), pesca³ e commerci grazie alla vicinanza del mare. Non va, infine, sottovalutata la possibilità di sfruttamento delle pareti rocciose, costellate di grotte e ripari.

3) Si segnala il rinvenimento in due insediamenti, di una valva di conchiglia, probabile residuo di pasto.

Di particolare rilevanza sono le incisioni lineari rupestri individuate in contrada *Franco*, il cui significato è tuttora ignoto ma che costituiscono un'importante manifestazione umana risalente al Paleolitico o al Mesolitico e trovano confronti in Sicilia⁴ e nell'arte rupestre preistorica delle aree mediterranee (Italia peninsulare, Francia, Nord-Africa)⁵.

Unici indizi di una frequentazione umana nel Neolitico sono costituiti dai frammenti fittili di *Mura Pregne*, ascrivibili al Neolitico Finale (*Facies* di Diana). Allo scorcio del Neolitico o all'Eneolitico va attribuita la presenza di ossidiana di Lipari, rinvenuta a *Mura Pregne* e raccolta in siti dislocati a sud del centro, dato quest'ultimo che sembra avvalorare le tesi di Iole Bovio Marconi⁶ e Carmela Angela Di Stefano⁷, secondo cui le vallate dei fiumi Torto ed Imera furono vie di diffusione dell'ossidiana delle Eolie dalla costa verso l'entroterra. Nell'età del Bronzo si ebbe una vasta diffusione del popolamento. La prevalente vocazione agricola influenzò l'organizzazione degli insediamenti, posti generalmente in prossimità di strade, di fonti d'approvvigionamento idrico ed in corrispondenza di suoli fertili, facilmente lavorabili con gli strumenti dell'epoca⁸.

Dall' Età arcaica all'età ellenistica

All'ampia diffusione del popolamento dell'età del bronzo, succede una notevole riduzione delle evidenze protostoriche. Queste sono riconducibili alla popolazione "indigena", che abitò il territorio prima dell'avvento dei Greci e che con questi convisse subito dopo la fondazione di Himera (metà VII secolo d.C.), quando probabilmente gli imeresi esercitarono forme di controllo sulla bassa valle del Torto⁹. Le evidenze archeologiche di maggior pregio di manifattura indigena, ma d'incerta datazione¹⁰, sono costituite da frammenti ceramici a decorazione incisa (*facies* di S. Angelo Muxaro-Polizzello) (*fig. 4*) e dipinta¹¹. Solo *Mura Pregne* ed un insediamento individuato sul monte S. Calogero occupano posizioni arroccate, più facilmente difendibili, e sopperirono probabilmente, in caso di bisogno, alle esigenze difensive degli altri i siti. Tra la seconda metà del VII ed il VI secolo Himera affermò il proprio controllo militare e politico sulla bassa valle del Torto, non sappiamo se con il favore o vincendo l'ostilità della popolazione indigena qui insediata. Il possesso consolidato di questo territorio nel V secolo è provato da un incremento degli insediamenti greci, rispetto all'età arcaica. Questa porzione della *chora* (territorio) imerese dovrà essere funziona-

4) Si vedano le incisioni lineari del riparo di Borgo Scuro nella valle del fiume S. Leonardo: cfr. VASSALLO 1999, p. 316.

5) TUSA 1983, pp. 106-109.

6) BOVIO MARCONI 1979, p. 105.

7) DI STEFANO 1982, p. 192. DI STEFANO 1984, p. 225.

8) Si ricorda al riguardo che le culture siciliane del Bronzo antico non conoscevano tecniche di rigenerazione dei terreni. Cfr. TUSA 1983, p. 294.

9) BELVEDERE 2000, pp. 734-736.

10) Trattandosi di reperti di superficie non è sicura la loro appartenenza all'età protostorica (X-VIII sec. a.C.), potrebbe infatti trattarsi di prodotti d'età arcaica (VII-VI sec. a.C.).

11) Quest'ultima trova confronti nel centro di Colle Madore, nell'alta valle del fiume Torto.

le allo sfruttamento agricolo e delle risorse boschive ed agropastorali del S. Calogero.

La distruzione di Himera, per opera dei cartaginesi (409 a.C.), ebbe sicuramente un effetto traumatico e dirompente sul “mondo” gravitante intorno alla colonia, ma l’affermarsi del controllo punico non determinò una frattura con la tradizione culturale greca del territorio, da questo momento rientrando nell’orbita di *Thermai*.

È molto verosimile che nel IV secolo sia *Mura Pregne* che l’insediamento naturalmente munito sul S. Calogero, già segnalato per l’età protostorica, divennero roccaforti puniche. Si spiegherebbe così la scomparsa di entrambi nel III secolo, probabilmente in seguito alla conquista romana di questa zona. La distribuzione degli insediamenti inquadrabili tra la metà del IV e del III sec. a.C. mostra chiaramente la volontà di controllo dei principali assi viari, di raccordo con l’entroterra, del fiume Torto e dei punti più emergenti del territorio.

Età romana

Tra la seconda metà del III secolo (dopo la prima guerra punica) e le soglie dell’età augustea, periodo in cui il territorio, sotto il dominio romano, fu riorganizzato, si assiste ad un raddoppiamento nel numero dei siti rispetto alla prima età ellenistica.

Relativamente alla fase ellenistico-romana (III-I sec. a.C.) si ha un’organizzazione del territorio molto interessante: gli insediamenti sono tutti inseriti nell’ambito di un reticolo, a maglie irregolari, di valloni e strade.

La frequentazione del monte *S. Calogero* in età romana, probabilmente per i pascoli e la raccolta di legname, è documentata dal rinvenimento presso la vetta di una moneta di bronzo repubblicana.

Dal II secolo a.C. la città di *Thermae* visse un periodo di particolare floridezza economica, che favorì lo sviluppo di una classe dirigente, arricchitasi con i proventi del commercio e delle rendite agrarie¹². La città rientrò nella sfera d’interessi della politica augustea che culminò nella deduzione della colonia¹³. Tale avvenimento non sembra aver determinato trasformazioni territoriali, conseguenti alle assegnazioni di terre ai veterani della legione augustea dedotta a *Thermae*. Forse un indizio dell’assegnazione terriera ad una famiglia romana può leggersi nel toponimo “acqua coccea”, presso Sciara. Il toponimo “Coccea”, d’origine latina, è riferibile alla *gens Cocceia*, attestata a *Thermae* da un’iscrizione funeraria¹⁴.

L’età protoimperiale (I secolo d.C.) è caratterizzata da una diminuzione degli insediamenti rurali, spiegabile con la concentrazione di più poteri nelle mani di pochi.

La distribuzione dell’insediamento nell’ampio arco cronologico tra III e V secolo d.C. mostra chiaramente un’ulteriore evoluzione dell’organizzazione fondiaria: accanto ad insediamenti già attivi nella fase precedente ne nascono di nuovi. Tutto il territorio della bassa valle, a Nord di Sciara, sembrerebbe ricadere, fino al V secolo d.C., nell’orbita di quattro grandi “fattorie”, dislocate in modo quasi speculare: due a Nord del

12) *Termini Imerese*, p. 271.

13) Posteriore al viaggio di Augusto in Sicilia del 22-21 a.C. Cfr. BELVEDERE 1982-1983, p. 72.

14) BIVONA 1994, p. 181, 79.

Vallone Scarcella; due a Sud del vallone suddetto.

Il VI secolo, che coincide con l'avvio della fase bizantina conseguente alla conquista dell'isola del 535 ca., non vide la crisi immediata del sistema fondiario tardoromano, che ebbe inizio probabilmente nel secolo successivo¹⁵. Indicatori della presenza bizantina e dell'impronta profonda di questa cultura nel territorio sono alcuni agiotoponimi, tuttora attestati nella media (*S. Cosimo*) e bassa valle del Torto (*S. Calogero e S. Giorgio*).

Età medievale

Il passaggio all'età medievale fu caratterizzato da una notevole contrazione dei siti, nessuno dei quali, con la probabile eccezione di *Brucato*¹⁶, ha restituito evidenze anteriori all'età normanna. In questo periodo oltre a *Brucato*, troviamo due insediamenti vicini, situati a ridosso delle propaggini del monte *S. Calogero*. Tale posizione può avere una duplice motivazione, economica e difensiva: essa consentiva un facile sfruttamento del bosco e dei terreni agricoli e contemporaneamente garantiva una facile ed immediata possibilità di fuga sulla montagna. La tipologia dei reperti, trovando immediato confronto in quelli di *Brucato*, costituisce la prova di un rapporto, forse di dipendenza, tra questi centri più piccoli e quello più grande.

Ai contadini della bassa valle del Torto si deve la segnalazione di un trappeto, presso il greto del fiume, e del sito originario di Sciara (in contrada *Stanze*), precedente all'attuale centro urbano, sviluppatosi dalla seconda metà del XVII secolo¹⁷, e più prossimo al fiume. Dell'insediamento più antico, di cui sono riconoscibili pochi ruderi, parzialmente interrati, faceva parte la chiesa di Sant'Isidoro.

Rosa Maria Cucco

Mura Pregne - Brucato

Quanto resta oggi del sito archeologico di *Mura Pregne* è solo una piccola porzione di quella che fino agli anni cinquanta del secolo scorso poteva essere considerata un'area archeologica di eccezionale interesse. La presenza di straordinari resti monumentali e la lunga vita dell'insediamento, frequentato dall'età neolitica e quasi senza soluzione di continuità fino al 1339, anno dell'abbandono dell'abitato medievale di *Brucato* che ne occupa la parte più alta, sono elementi che sin dal tempo delle prime ricerche archeologiche, alla fine del XIX secolo, hanno posto *Mura Pregne* in una posizione di rilievo nel quadro storico della Sicilia antica¹⁸.

Purtroppo, dal 1953 la sconsiderata attività di una cava, cui la Soprintendenza di

15) *Himera* III,1 p. 219.

16) *Brucato*.

17) AMICO 1855, vol. II, s.v. Sciara.

18) I principali riferimenti bibliografici su *Mura Pregne* sono in: *Brucato*; GHIZOLFI 1993; DI STEFANO 1982; MARCONI BOVIO 1936; MAUCERI 1896; PATIRI 1908.



Fig. 95. La rocca superiore di Mura Pregne, sullo sfondo la piana costiera di Buonfornello in prossimità di Himera.

Palermo dopo una faticosa ed ostinata lotta è riuscita a imporre la chiusura solo nel 1983, ha determinato la scomparsa di almeno l'80% dell'area archeologica, per cui oggi nel considerare i resti conservatisi al margine della cava, e nel pensare all'antico paesaggio che fece da cornice agli insediamenti di *Mura Pregne*, bisogna immaginare un contesto del tutto differente, che solo la documentazione delle più antiche ricerche archeologiche ci aiuta a ricostruire.

La collocazione geografica e la natura dei luoghi che caratterizzano *Mura Pregne* sono da tanti punti di vista ideali per lo sviluppo di un centro abitato. Il sito, infatti, occupa le pendici più orientali dell'alto Monte San Calogero (m 1326) ed era occupato da tre rilievi calcarei che componevano un sistema forte, ben difendibile e posto a dominio del tratto finale della vallata del Fiume Torto, a breve distanza dalla costa tirrenica (circa 2 chilometri) (fig. 95). Da *Mura Pregne* si controllavano, pertanto, sia i percorsi verso l'entroterra, lungo il fiume, sia la viabilità costiera; inoltre, il sito sovrasta un'estesa zona collinare e la pianura costiera, che comprende grandi spazi da destinare all'agricoltura e alla pastorizia; altre redditizie attività erano assicurate dalla vicinanza con le montagne, fonte di legname e di ottimi pascoli anche nelle stagioni estive. Tutta l'area circostante il monte era, ed è tuttora, ricca di sorgenti. Basti pensare alla vicinanza (circa 1,5 km) con la *sorgente Brucato*, fonte d'acqua perenne, tanto copiosa da essere canalizzata e convogliata in età romana verso Termini Imerese, attraverso l'acquedotto Cornelio.

Talvolta, in passato, c'è stata poca chiarezza sul toponimo con cui identificare il sito archeologico; il Fazello, nel XVI secolo, segnalò l'esistenza di ruderi sul Castellazzo o Castellaccio. Nel 1899 Giuseppe Patiri, utilizzò il termine *Mura Pregne*, con riferimento all'aspetto *pregnum*=panciuto dei grandi muri ciclopici. Questo nome si affermerà sempre più negli studi archeologici, mentre il termine *Monte Castellaccio* è rimasto legato, nelle carte topografiche più recenti, ad un altro rilievo situato poco a monte, in direzione del S. Calogero. Ricordiamo, infine, che il nome *Brucato* va riferito soltanto all'abitato medie-

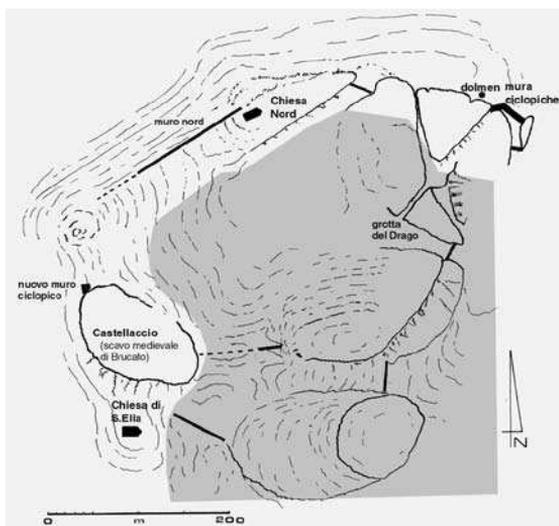


Fig. 96. Il sito di Mura Pregne in uno schizzo di Rosario Carta del 1937. L'area in grigio scuro è stata interamente distrutta dalla cava.

vale, che occupa l'unica piccola porzione dell'insediamento antico sopravvissuta alla cava.

La presenza di mura megalitiche attirò l'attenzione degli studiosi sin dalla fine del XIX secolo e *Mura Pregne* fu tra i primi siti di origine indigena, e quindi non "greci", ad essere oggetto nella Sicilia centro-occidentale di studi archeologici. Per primo, nel 1896, Luigi Mauçeri ne descrisse gli imponenti muri "ciclopici" e la struttura dolmenica da lui definita "sito dei grandi lastroni".

Negli anni 1899 e 1908 il Patirri dedicò due studi a *Mura Pregne*, riferendo anche di leggende locali sulle mura ciclopiche e sulla Grotta del Drago, ma i primi

scavi furono eseguiti solo nel 1936 da Jole Marconi Bovio.

Dal 1953, la storia delle indagini si intreccia con quella della cava Lambertini, la cui attività nell'arco di 30 anni porterà alla cancellazione quasi integrale del sito. Nonostante il vincolo archeologico del 1954 e interventi a più riprese, la Soprintendenza di Palermo non riuscì a fermare il drammatico avanzare della cava, la cui attività veniva difesa strenuamente dalla popolazione locale e da altri enti, che, con poca lungimiranza, anteposero alla difesa del patrimonio storico e monumentale la prosecuzione di una facile e redditizia attività estrattiva, senza proporre soluzioni alternative.



Fig. 97. Anforetta indigena arcaica decorata con bande dipinte rinvenuta a Mura Pregne.

La Soprintendenza riuscì, nonostante le difficili condizioni ambientali, a realizzare nel 1966 e nel 1970 nuove indagini, in concomitanza con gli anni di massima attività della cava. E dal 1972 al 1975 operò nell'insediamento medievale di *Brucato* una missione archeologica francese. Finché, nel 1983, si riuscì, finalmente, ad imporre il fermo dei lavori della cava.

Considerato il triste destino del sito, a maggior ragione, risulta oggi preziosa la planimetria realizzata nel 1937 da Rosario Carta, indispensabile per ricostruire la topografia di *Mura Pregne* prima della sua distruzione (fig. 96); tre rilievi, alti fino a 370 m, erano disposti intorno ad un'area centrale, raggiungibile attraverso canali e strette gole, che opportunamente sbarrate da opere di fortificazione, rendevano gli spazi

interni ben difendibili e sicuri. Di questo vasto sistema si sono conservati sul terreno soltanto il colle più orientale, dove venne realizzato lo scavo della Brucato medievale e il limite nord/occidentale dov'era situata una chiesetta di età medievale. Miracolosamente intatti anche i due tratti di mura megalitici già noti dall'800.



Fig. 98. Tombe a grotticella sul versante occidentale di Mura Pregne.

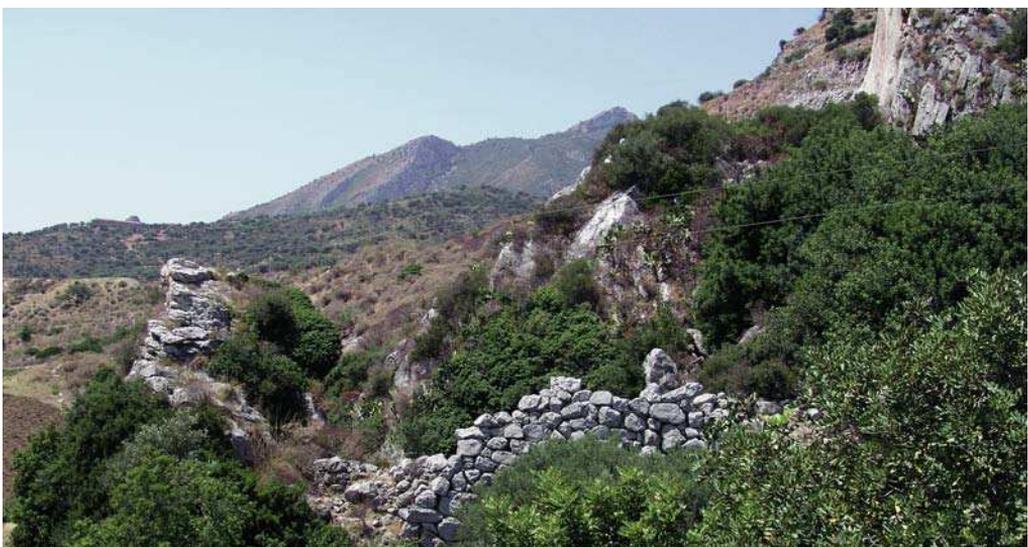


Fig. 99. Tra la fitta vegetazione affiora la parte superiore del grande muro megalitico.

La storia del sito

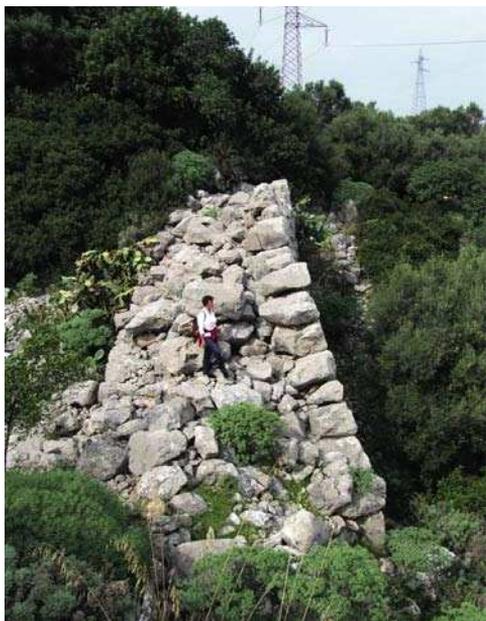


Fig. 100. Veduta dall'alto che evidenzia il notevole spessore del muro megalitico.



Fig. 101. Paramento settentrionale del muro megalitico.

La prima frequentazione del luogo risale all'età neolitica: la ceramica più antica finora rinvenuta nel sito è inquadrabile, infatti, nella cultura cosiddetta di Diana, intorno al 4000/3500 a.C., allorché un piccolo nucleo di popolazione dette vita ad una comunità sostenuta probabilmente da un'economia semplice, basata sullo sfruttamento agricolo dei terreni e sull'allevamento. Molto più consistenti sono i resti di età Eneolitica, all'incirca tra il 3000 e il 2200 a.C, nelle fasi di S.Cono-Piano Notaro, Ser-raferlicchio e Malpasso-Chiusazza.

La vita del centro continua nell'età del Bronzo, nelle fasi cosiddette di Rodì-Vallelunga, Thapsos e Pantalica. Si tratta di un periodo di grande vitalità delle popolazioni dell'isola; in questi secoli si sarebbe, infatti, formato, grazie anche all'apporto di genti nuove, il popolo sicano, ed è verosimilmente a questa etnia che apparteneva la popolazione che dalla seconda metà del II millennio a.C. era insediata a Mura Pregne.

E' lo storico Diodoro Siculo a raccontarci delle città sicane, costruite "sulle alture più forti a causa dei pirati", e gli stessi Sicani "non erano sottoposti al comando di un unico re ma in ciascuna città vi era un signore". Si tratta di un modello di insediamento che probabilmente rispecchia in parte le caratteristiche del nostro sito, posto in posizione forte e ben difendibile, prossimo al mare, e a dominio di un importante percorso di collegamento con l'entroterra. In questi secoli è plausibile che *Mura Pregne* costituì in questo territorio centro settentrionale della Sicilia un "regno" di un certo rilievo, punto di riferimento anche per centri minori disseminati nel territorio.

Per la conoscenza di questa fase storica sarebbe importante disporre di dati più affi-

dabili sulla cronologia delle mura megalitiche, miracolosamente sopravvissute alle offese del tempo e degli uomini, che, nonostante siano stati oggetto di numerose ipotesi e proposte sulla loro funzione e datazione, costituiscono ancora un problema aperto. Alle pendici nord-orientali del sito se ne conservano due tratti che chiudono uno spazio ristretto, delimitato da alte pareti rocciose (figg. 99-101). L'apparecchio murario è

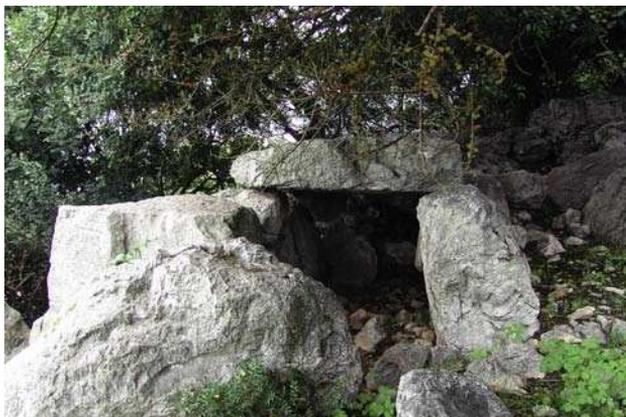


Fig. 102. Lo pseudo-dolmen di Mura Pregne.

imponente, in particolare il muro nord, con uno spessore fino a m 5,5 e per un'altezza, che al tempo del Mauceri raggiungeva anche 9 metri, con blocchi di calcare appena sbozzati messi in opera a secco, talvolta di dimensioni eccezionali. Riguardo la funzione sono state formulate varie ipotesi, come quella del Patiri che pensò a muri realizzati a protezione di preziose sorgenti o di una zona sacra. Tuttavia una finalità difensiva, proposta da molti studiosi, appare la più plausibile, e trova, oggi, maggiore forza dopo la recente scoperta di un piccolo tratto di un muro "ciclopico", sul versante occidentale, che per spessore e tipologia dei blocchi è analogo a quelli già noti. Tali resti sembrano relativi alla parte superstite di un muro che sbarrava l'accesso più importante dal versante occidentale del monte e considerato che in questo caso, data la posizione, la sua funzione non può essere interpretata che come cinta muraria, è plausibile che tutti i muri ciclopici di *Mura Pregne*, abbiano fatto parte di un sistema difensivo di chiusura dei diversi accessi all'insediamento.

Difficile è anche l'interpretazione della struttura dolmenica situata nei pressi del grande muro ciclopico, costituita da grandi lastre calcaree che definiscono un corridoio lungo m 3 e largo m 1,5, coperto da tre lastroni (altezza m 1,80) (fig. 102). Questo *pseudo-dolmen*, la cui funzione è stata variamente interpretata (dai più come sepoltura) rappresenta una delle rarissime testimonianze di architettura megalitica in Sicilia.

Ancora incerta è la datazione di queste strutture; molti propendono per l'età arcaica, ma mancano ancora confronti attendibili. Strutture megalitiche, datate tra le fine del V e il IV sec.a.C., esistono nella vicina Cefalù (fortificazione e tempio cosiddetto di Diana sulla Rocca) tuttavia la lavorazione dei blocchi e la tecnica costruttiva, sono del tutto diverse e riflettono una cultura ed una sensibilità architettonica molto distante da quella potente, immediata ed essenziale, delle strutture di *Mura Pregne*. Pertanto, in attesa di ulteriori indagini, l'ipotesi di una cronologia più alta, nell'età del Bronzo, già avanzata per la realizzazione della struttura dolmenica, sembrerebbe la più plausibile. Le mura "ciclopiche" sarebbero, pertanto, un raro esempio, in Sicilia, di quella cultura megalitica ben documentata in gran parte del bacino mediterraneo, ma che non sembra avere avuto fortuna nella nostra isola. Qualora le ricerche dovessero avvalorare questa datazione sarebbe confermata l'importanza del centro sicano di *Mura Pregne*

nel periodo tra la seconda metà del II millennio a.C., e l'arrivo, alla metà del VII sec.a.C., dei Greci nella vicina zona costiera. Un centro che potrebbe avere esercitato un importante ruolo di collegamento tra il mondo tirrenico, animato da vivaci rotte di traffico, e il ricco entroterra popolato dalle genti indigene.

Nel 648 a.C. un gruppo di coloni greci fondò *Himera*, alla foce del fiume Imera Settentrionale. L'evento fu indubbiamente pregno di conseguenze anche per il nostro abitato indigeno, benché non siamo in grado di precisare se il primo contatto tra Imeresi e Sicani avvenne in forme pacifiche o violente. I due insediamenti distano appena quattro chilometri in linea d'aria, una distanza percorribile in circa due o tre ore di cammino; considerato che gli indigeni di *Mura Pregne* dovevano già esercitare un controllo del territorio, è verosimile che, data la contiguità fisica e il gravitare su una stessa area geografica delle due comunità, esse ebbero relazioni e contatti secondo modalità difficilmente valutabili per quanto riguarda sia un eventuale controllo da parte greca del centro indigeno, sia forme di integrazione più strette, come, ad esempio, matrimoni misti o la presenza fisica di indigeni ad *Himera* e viceversa.

Alla luce delle indagini condotte a *Mura Pregne* e ad *Himera* sembra che fin dalla seconda metà del VII sec.a.C. tra le due popolazioni vi furono contatti e scambio di merci che attivarono un progressivo processo di "ellenizzazione" dell'elemento indigeno, per cui, soprattutto nel corso del VI sec.a.C., il modello culturale greco, influenzò in profondità lingua, usi e costumi che per secoli avevano regolato e cadenzato l'esistenza delle popolazioni pre-greche dell'isola.

Dopo la distruzione di *Himera* nel 409 a.C da parte di Cartagine e il suo definitivo abbandono, l'abitato di *Mura Pregne* visse tra la seconda metà del IV e il III sec.a.C. una nuova fioritura, documentata anche dalla costruzione di un muro di cinta lungo il ciglio nord del monte. In questa fase, caratterizzata nella Sicilia occidentale dal controllo cartaginese, il nostro insediamento dovette costituire uno dei tanti centri vitali nell'ambito della cosiddetta "eparchia" punica.



Fig. 103. Mura Pregne: i ruderi della chiesetta medievale di Sant'Elia.

La drastica riduzione della ceramica nel corso del III sec. a.C., suggerisce che negli anni della lunga ed estenuante prima guerra punica (264-241 a.C.), che determinò il passaggio della Sicilia a Roma, anche il nostro centro venne distrutto nel corso di un episodio bellico, oppure venne abbandonato al termine delle ostilità.

In seguito, in età romana ed alto medievale, e prima del sorgere dell'abitato medievale di *Brucato*, non abbiamo testimonianze di vita sul monte. Probabilmente il nuovo modello di popolamento dell'isola, legato soprattutto ad insediamenti rurali sparsi nel territorio, comportò la fine di un gran numero di abitati posti su rilievi e determinò anche l'abbandono di Mura Pregne a vantaggio di fattorie e caseggiati rurali sparsi nelle aree circostanti, di cui abbiamo una prima consistente testimonianza nelle ricerche realizzate nella bassa vallata del Fiume Torto.

Sconosciuto resta ancora il nome dell'abitato in età antica, nonostante siano state avanzate varie proposte di identificazione con città citate dalle fonti. Adolfo Holm, il grande storico della Sicilia antica, vi collocò *Hippana*, oggi identificata sulla Montagna dei Cavalli, nei pressi di Prizzi, mentre Luigi Mauzeri suggerì che si trattasse in una fase più antica di *Kronio* e in seguito, dopo l'arrivo dei Greci ad Himera, di *Iato*, identificata in seguito nel sito di Monte Iato. In realtà, ogni proposta di attribuire un nome al centro è privo di un solido fondamento, e così, a meno di fortunati ed imprevedibili rinvenimenti, l'importante abitato indigeno di *Mura Pregne* è probabilmente destinato a restare, per sempre, anonimo.

Brucato

Con il medioevo si sviluppò a *Mura Pregne* l'abitato di Brucato citato nelle fonti storiche a partire dal X secolo, quando è ricordato come una delle città più importanti della costa settentrionale dell'isola¹⁹ (figg. 103-104). Conquistata dai Normanni, la città si schierò nel corso della guerra del Vespro con gli Angioini; per tale motivo venne distrutta e rasa al suolo dagli Aragonesi nel 1339. Da allora *Mura Pregne*, testimone per millenni dell'avvicinarsi di uomini e genti diverse, venne abbandonato e restò un feudo agricolo dell'arcivescovado di Palermo. I resti di Brucato, relativi soprattutto al XIII e XIV, messi in luce dagli scavi francesi sono riferibili ad una decina di abitazioni e sono ancora parzialmente visibili sul monte, insieme ai ruderi di due chiesette medievali; quella di S. Elia, a tre navate ed una piccola chiesetta ad una navata, nei pressi del ciglio settentrionale del monte.

Stefano Vassallo



Fig. 104. Borraccia fittile con aquila coronata (XIII-XIV secolo) dagli scavi di Brucato.

19) BRUCATO.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMARI-C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero compilato da Edrisi"*, *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, s. II, VIII (1876-77), Roma 1883.
- V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (trad. e note di G. Di Marzo), voll. I-II, Palermo, 1855-56.
- O. BELVEDERE, *Osservazioni sulla topografia storica di Thermae Himerenses*, in *Kokalos*, XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 71-86.
- O. BELVEDERE, *Il territorio di Himera e il problema della chora coloniale in Sicilia*, in *Atti del XL Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 29 Settembre-3 Ottobre 2000, pp. 707-755.
- L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo Civico di Termini Imerese*, in *Supplementi a Kokalos*, 9, Roma 1994.
- J. BOVIO MARCONI, *La grotta del Vecchiuzzo presso Petralia Sottana*, (Sikelika-Serie Archeologica 1), Palermo 1979.
- H. BRESCH-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, LXXXIV, 1972, pp. 361-402. *Brucato*, Roma 1984.
- R.M. CUCCO, *Il tracciato della via Valeria da Cefalù a Termini Imerese*, *Journal of Ancient Topography*, X (2000), pp. 165-185, in c.d.s.
- C.A. DI STEFANO, *Mura Pregne. Ricerche su un insediamento nel territorio di Himera*, in *Secondo Quaderno Imerese*, Roma 1982, pp. 175-194.
- C.A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica anteriore al periodo medievale*, in *Brucato*, pp. 223-245.
- L. DUFOUR, *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, Palermo 1995.
- V. von FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del sesto convegno internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, Galatina 1986, pp. 135-174.
- P. GHIZOLFI, *Mura Pregne*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca*, vol. XII, Pisa-Roma 1993, pp. 129-138. In questo lavoro è pure una rassegna bibliografica completa degli studi su Mura Pregne fino al 1984.
- Himera III.1. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma 1988.
- G. MADONIA, *Pianta topografica del territorio di Caccamo* (1832). (Archivio di Stato, Palermo)
- I. MARCONI BOVIO, *Termini Imerese (Monte Castellaccio). Relazione preliminare*, in *Notizie Scavi Antichità*, 1936, pp. 462-473.
- L. MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica esistente nei dintorni di Termini Imerese*, Palermo 1896.
- A. MONGITORE, *La Sicilia ricercata*, Palermo 1742 (ristampa a cura della C.C. di Risparmio V.E. per le province siciliane, Palermo 1981).
- P. PALERMO, *Pianta geometrica di un ponte sul fiume Torto, delle strade e de drizagno per rettificare il corso e stabilire il nuovo ponte e progetto del ponte sul fiume stesso con allegati i particolari* (1851). (Archivio di Stato di Palermo)
- G. PATIRI, *Le mura ciclopiche della contrada Cortevicchia in Termini Imerese*, Palermo 1908.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1993.
- Termini Imerese. Ricerche topografiche e di archeologia urbana*, Palermo 1993.
- S. TORTORELLA, *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII sec.)*, in *Opus II*, 1983, pp. 15-29.
- S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983.
- S. VASSALLO, *Vicari prima del medioevo*, in *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 307-331.



VALLEDOLMO

Monica Chiovaro

Situato in un'area caratterizzata da ampie distese collinari in cui il seminativo prevale sull'alberato, il territorio di Valledolmo è posto in una zona che possiede una vocazione prevalentemente agricola e pastorale; i morbidi rilievi sono resi fertili e ben coltivati dalla presenza dell'acqua e recenti iniziative da parte di medie aziende hanno introdotto nuove forme di sfruttamento coerente con il territorio, modificando gradatamente l'aspetto complessivo di queste contrade interne.

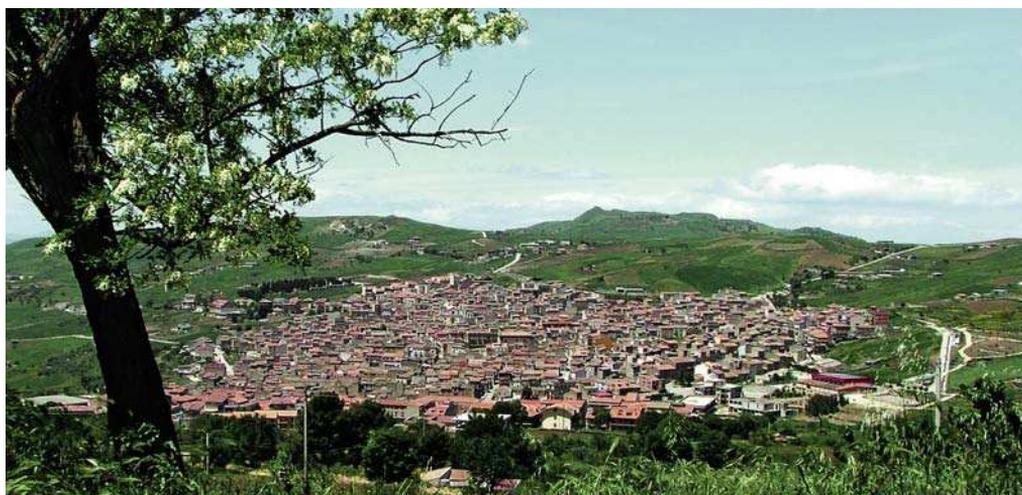


Fig. 105. Veduta panoramica di Valledolmo (foto L. Battaglia).

Il centro abitato è adagiato sulle pendici del Cozzo Campanaro, nella vallata che da Pizzo Samperi si apre verso il monte Cammarata; è inoltre situato all'interno del comprensorio del Fiume Torto, importante via, sin dall'antichità, per la penetrazione dalla costa nord-ovest della Sicilia verso l'interno dell'isola. Ciò è documentato già in età preistorica, poiché nel territorio del Comune è collocata, dall'insigne studioso Luigi Bernabò Brea¹, una "stazione" della tarda età del Bronzo; infatti a Valledolmo è stato rinvenuto un gruppo di bronzi databile a quel periodo ed interpretato da Bernabò come possibile corredo di tomba². Sebastiano Tusa, invece, definisce la concentrazione di materiali come ripostiglio³; la casualità del rinvenimento non permette di essere più precisi. È opportuno dire che tali concentrazioni intenzionali di bronzi non erano proba-

1) BERNABÒ BREA 1958, p. 137, carta VII.

2) BERNABÒ BREA 1958, p. 176; per l'interpretazione funeraria cfr. anche ALBANESE 1993, p. 212 e ALBANESE 2003, p. 60.

3) TUSA 1983, p. 495. Il nostro, in particolare, potrebbe essere considerato un importante elemento indicativo della situazione socio-economica della Sicilia centro-occidentale nel periodo del Bronzo recente

bilmente né offerte sacre, né depositi di venditori di metallo, né di fonditori⁴, ma accumuli notevoli di beni preziosi costituiti da anonimi proprietari allo scopo di capitalizzare metallo da usare successivamente per scambi commerciali⁵; per questo spesso i ripostigli erano nascosti in un luogo preciso dell'insediamento o anche al suo esterno⁶. Dal punto di vista cronologico⁷, i materiali di Valledolmo, ora conservati al Museo Archeologico di Siracusa, dovrebbero essere di poco posteriori ai bronzi rinvenuti nelle tombe di Caldare, sito posto nei pressi di Agrigento; sarebbero inoltre coevi ai reperti delle fasi più antiche (XII-XI secolo a.C.) della necropoli di Pantalica⁸, l'importante centro protostorico della Sicilia sud-orientale. Nel gruppo di materiali sono compresi, fra l'altro, una fibula ad arco di violino, una ad arco ribassato con lato dritto e due daghe simili a quelle delle tombe di Caldare e del Dessuero⁹ (fig. 106), rilevante località archeologica alle porte di Gela. E' da sottolineare anche la presenza, tra i bronzi di Valledolmo, di un pugnale attribuibile al tipo "Peschiera" e databile al Bronzo recente¹⁰; anche questo

genere di manufatto è attestato nella necropoli del Monte Dessuero.

Per quanto riguarda l'età greca non abbiamo, ad oggi, notizie di testimonianze archeologiche presenti nel territorio; tuttavia, è assai probabile che la zona ricadesse, in qualche modo, nello spazio di influenza della colonia greca di Himera¹¹. Infatti, l'area doveva mettere in comunicazione il ricco retroterra collinare della città¹², sfruttato, probabilmente, dalle colture cerealicole ed arboree della *polis*, con l'area di penetrazione di Gela

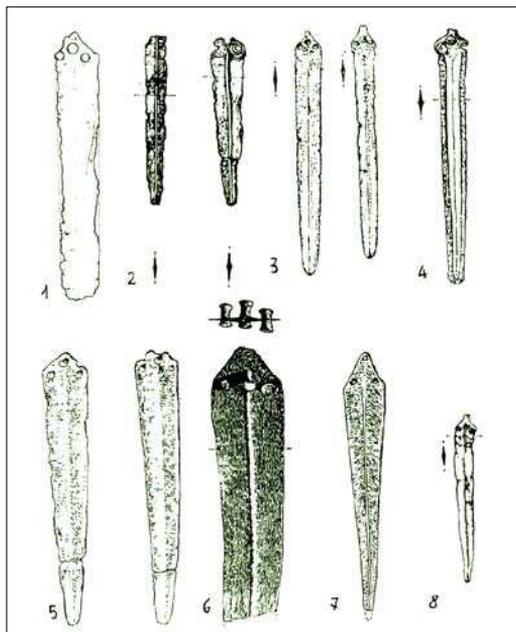


Fig. 106. Spade a base triangolare a tre chiodi dalla Sicilia. La 5 proviene da Valledolmo; le 1-2 da Monte Campanella (Milena); la 3 da Caldare; la 4 da Cannatello; la 6 da Lipari; la 7 indica il tipo B del periodo tardo-cipriota; la 8 da Monte Dessuero (da TUSA 1988).

4) BERNABÒ BREA 1958, p. 184.

5) TUSA 1983, p. 496.

6) TUSA 1983, p. 525.

7) S. TUSA considera il rinvenimento coevo al deposito rinvenuto sull'Acropoli dell'isola di Lipari, cfr. TUSA 1983, tabella p. 456.

8) BERNABÒ BREA 1958, p. 176.

9) BERNABÒ BREA 1958, p. 176, figg. 32 h, a, d; 26; 33 d.

10) ALBNESE PROCELLI 2003, p. 60.

11) SCHMIEDT 1970, p. 48.

12) SCHMIEDT 1970, p. 41.

prima e di Agrigento poi; è verosimile che i contatti avvenissero attraverso la via che partiva dalla porta Sud di Himera e che doveva passare anche dai territori dei moderni comuni di Cerda, di Sclafani e di Caltavuturo¹³.

Mancano testimonianze della frequentazione dell'area in età romana ed altomedievale. Sappiamo però che nel territorio di Valledolmo fiorirono nel XII secolo alcuni casali arabi¹⁴: si trattava di abitati posti in siti aperti nei quali risiedeva la maggior parte delle popolazione dedita ai lavori agricoli¹⁵. L'informazione è basata su un diploma greco-arabo dell'età di Guglielmo il Buono e il documento pare che sia stato redatto per dirimere una questione di confini sorta tra contadini. Ulteriori notizie sulla storia del Comune ci fornisce il Tirrito, il quale accenna all'esistenza, nelle vicinanze, di un "Castello Arabo" citato con il nome di *Elkazon*¹⁶. L'autore indica poi "Vallisulmi" tra le dodici Terre componenti la Comarca di Castronovo; probabilmente la località prendeva il nome da un olmo gigantesco per cui la valle era chiamata "Valle dell'Ulmo". Per tutta l'età normanna, sveva ed angioina, afferma il Granata¹⁷, la Valle fu di proprietà della potente famiglia degli Sclafani che la aveva avuta intorno al 1160 da Guglielmo il Malo. In età aragonese la Valle dell'Ulmo ricadeva ancora all'interno della vasta contea che, alla morte di Matteo Sclafani, passò nelle mani delle nobili famiglie Peralta e Moncada. Successivamente il territorio fu incamerato dal Regio Demanio e l'area rimase sostanzialmente senza insediamenti stabili¹⁸ fino a quando fu concessa in baronia. Dopo vari passaggi, infatti, la Valle fu ceduta, nel 1636, al Cavaliere Antonio Cicala, nobile di origini genovesi, la cui famiglia si era trasferita in Sicilia nel XV secolo. Egli avviò la costruzione del nuovo centro, anche se non era stato investito ufficialmente della baronia di Valle dell'Ulmo. Solo più tardi, nel 1656, il centro fu colonizzato e rinominato Castel Normanno dal conte Giuseppe Cutelli¹⁹, che ne aveva ottenuta la *Licentia populandi*.

13) SCHMIEDT 1970, p. 46.

14) GRANATA 1982.

15) MAURICI 1998, pp. 16 e 21.

16) TIRRITO 1873, p. VIII.

17) GRANATA 1982.

18) MAURICI 1998, p. 15.

19) TIRRITO 1873, p. VIII.

BIBLIOGRAFIA

- R.M. ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993.
- R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi, Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.
- L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.
- O. GRANATA, *Valledolmo dall'origine ai nostri giorni*, Milano, 1982.
- F. MAURICI, *l'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Palermo 1998.
- G. SCHMIEDT, *Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera*, in *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, pp. 21-49.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873.
- S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983 e 1988.



VICARI

Emanuele Canzonieri

Il territorio di Vicari conserva residui di occupazioni umane di epoche pre-medievali¹, a partire dall'età preistorica sino ai primi secoli di diffusione del Cristianesimo.

Il rinvenimento di alcuni frammenti di vasi dell'età del Bronzo lungo le pendici settentrionali della rupe, in *località Misaddi*, permette di ipotizzare l'esistenza di un primo nucleo insediativo nel luogo in cui si svilupperà successivamente la necropoli del centro indigeno (*fig. 108*). All'età preistorica risale anche un idoletto fittile antropomorfo rinvenuto lungo le pendici che costeggiano a settentrione l'alveo fluviale.

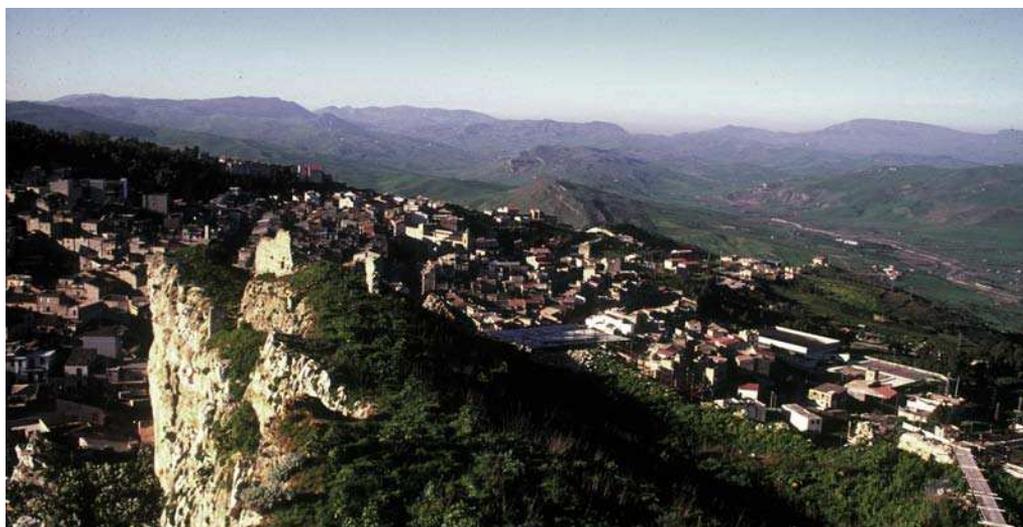


Fig. 107. In primo piano la Rocca di Vicari con il castello, che domina l'attuale paese. Sullo sfondo l'alta valle del San Leonardo (foto E. Canzonieri).

All'VIII - VII sec. a. C. rimandano alcuni reperti riferibili a corredi funerari, rinvenuti lungo la fascia sottostante la rocca, sempre in *località Misaddi*, tra cui spiccano due vasi a decorazione impressa ed incisa. Allo stato attuale delle ricerche, l'esistenza di una necropoli a ridosso della rupe potrebbe costituire un valido indizio per l'esistenza di un abitato indigeno sulla sommità della stessa, sebbene i recenti saggi di scavo non abbiano sino ad oggi restituito significativi dati pertinenti a questo periodo².

1) Un panorama dettagliato delle ricerche sin qui svolte è in VASSALLO 1999, pp. 313-331.

2) Nel corso delle ultime tre campagne di scavo, gli unici reperti riferibili al periodo in questione sono costituiti da alcuni sporadici frammenti residuali di ceramica con decorazione dipinta, impressa ed incisa (motivi circolari in serie), recuperati in accumuli di età tardomedievale. Il dato non è però definitivo, in quanto la superficie interessata dallo scavo è ancora troppo ridotta rispetto all'estensione dell'intero complesso (superiore a 10.000 mq).



Fig. 108. Ascia ad occhio della tarda età del Bronzo, probabilmente da Vicari.

La lunga continuità di vita sulla rocca sarebbe anche confermata dal rinvenimento di vasellame di età tardo-arcaica lungo le pendici meridionali, sia nella zona dell'attuale cimitero, sia lungo le due strade urbane che confluiscono, costeggiando le pareti rocciose, nella piazza del Municipio. Anche tali rinvenimenti si riferiscono ad una necropoli (fig. 123).

La vita dell'abitato, progressivamente permeato dall'influenza culturale greca, avrebbe un periodo di floridezza sino al III sec. a. C., quando si assiste all'affermazione politica di Roma. Ad una sepoltura di età romana rimanda,

infatti, l'urna marmorea attualmente conservata presso la chiesa madre. Per quanto concerne l'esistenza di abitati rurali, diffusi lungo il fondovalle, si segnalano alcuni resti di tombe a fossa *sub divo* rinvenuti in località *Trinità*, ad Ovest del paese, sul tratto finale della dorsale che culmina con le Liste della Margana.

Per il periodo tardo-antico si segnala un insediamento ubicato in contrada *Manche*, su un terreno in leggero pendio posto a circa 7 km ad Est rispetto allo sperone del castello. Una ricognizione effettuata nel 1998 ha consentito di isolare i limiti di una vasta superficie di dispersione di frammenti ceramici (tra cui una significativa quantità di terra sigillata chiara di produzione nordafricana) e, a ridosso di una sporgenza rocciosa, alcuni loculi sormontati da arcosoli. Il piccolo insediamento rurale munito di necropoli potrebbe essere stato in vita sino al V sec. d.C.



Fig. 109. Sepolture rupestri di età tardo-romana in contrada Manche (foto E. Canzonieri).

Il castello e le fonti storiche

Nella tradizione dei cronisti di cultura araba che raccontano della conquista della Sicilia³, Vicari è forse ricordata per la prima volta nell'anno 881. La cronaca di *Ibn Al Atir* riporta un episodio dell'estate di quell'anno, in cui il condottiero *Hasan*, rientrando a Palermo da una scorreria effettuata nel territorio di Catania, saccheggia anche le terre di *Baqarah*. L'identificazione di questo toponimo con Vicari non è però dimostrata. Più tardi, sempre all'interno del filone storico musulmano, il cronista del XIV secolo *Ad Dimisqi*, trattando delle rocche di Sicilia, include fra esse anche il castello di Vicari.



Fig. 110. La Rocca di Vicari in un'incisione del 1882.

All'interno delle fonti storiche di ambito latino, la prima segnalazione nota risale all'anno 1077, quando il Gran Conte Ruggero, subito dopo aver conquistato Trapani ed altri territori circostanti, si ferma a Vicari, chiamata dal Malaterra "Brica", facendone base militare per la successiva azione contro Castronovo. L'episodio è importante poiché testimonia che in questa data la rocca è certamente occupata dal castello e che, con ogni probabilità, esso risale ad una costruzione più antica.

Goffredo Malaterra, d'altra parte, non parla di un assedio posto a Vicari, lasciando indirettamente intendere come l'entità del castello dovesse essere di scarso rilievo, forse limitata ad un piccolo fortilizio.

Al medesimo periodo risale un diploma del 1097⁴, ancora vivente Nicodemo, che registra una donazione di villani di etnia saracena, greca e giudea a favore del monastero di rito basiliano annesso alla chiesa di *S. Maria di Boikos*. L'importante donazione è espressamente motivata con il fatto che i monaci avevano continuato coraggiosamente ad esercitare il culto cristiano anche durante il periodo della dominazione musulmana.

Occorre ricordare, anche per testimoniare l'introduzione di nuove genti nella prima età normanna, un diploma del 1121 in cui compare il nobile Roberto de Milia e sua moglie, insieme a *Guimundus canonicus bicarensis*.⁵

3) AMARI 1880.

4) Diploma trascritto in CUSA 1868; in WHITE, 1984, pp. 61-77.

5) Nel 1121, infatti, si registra la donazione all'abate *Ambrogio* della chiesa di *S. Bartolomeo* di Lipari-Patti, attraverso un diploma redatto in latino volgare, da parte del nobile cavaliere *Roberto di Milia*, della chiesa di *S. Sofia* di Vicari insieme a ventidue villani e alcune terre.

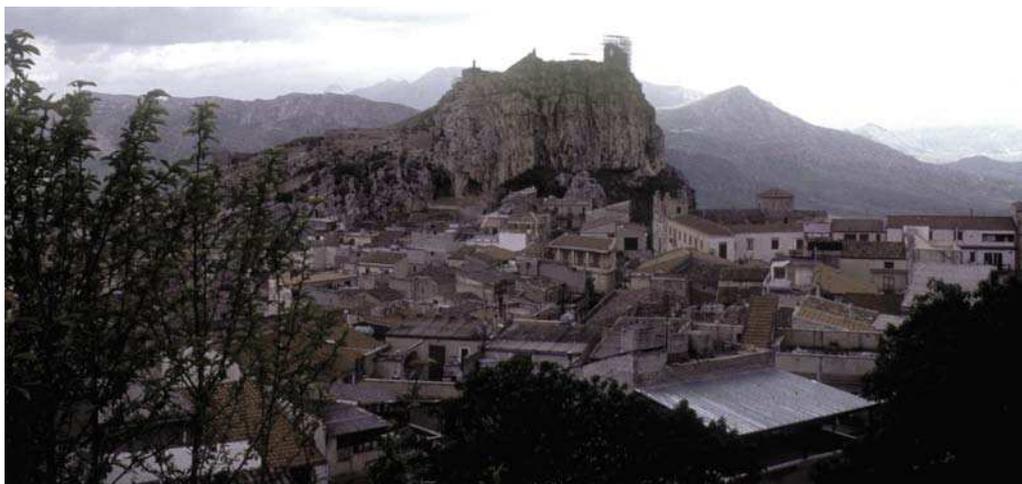


Fig. 111. Veduta da Sud del paese e della rocca (foto E. Canzonieri).

Nel 1136 un diploma regio comprende Vicari ed il castello nel novero delle terre demaniali. Il castello assume quindi il ruolo di caposaldo militare della nuova classe dominante.

Alla metà del XII secolo Idrisi, nella descrizione dei siti dell'entroterra, comprende Vicari ed il suo territorio, che di seguito annotiamo: - "...Vicari, alto castello e fortilizio ben chiuso da serrami, ha acque correnti, buone terre lavorative e dista un miglio dal fiume Wadi as Sullah quel che scende verso Termini. Le terre da seminare in questo contado si estendono senza interruzione...".

Questo territorio è, inoltre, interessato da un popolamento multi-etnico. Oltre alla corposa etnia islamica, le fonti attestano infatti l'esistenza di una comunità di lingua greca (presenza di due monasteri), insieme a sparuti gruppi di ebrei e ad una comunità di genti lombarde di lingua latina⁶.

All'interno di un diploma del 1176 si trova il riferimento alla *villa* di Vicari, essendo inoltre espressamente menzionato, nell'elenco dei testimoni in calce, il *dominus Rogerius castellanus Biccari*.

Un ulteriore riferimento ad un castellano si ha in un documento del 1194, che cita il nobile *Bellus*: egli vende una casa di sua proprietà all'abate di S. Maria (posta ai piedi del castello), specificando che essa è sita *in ballio castelli Vicari*.

Nel 1186, versando ormai il monastero e la chiesa di *S. Sofia* in stato di avanzato declino, il vescovo di Lipari-Patti li affida ad un musulmano convertito, il gaito Riccardo, affinché cerchi di ripristinarne l'ordine e la prosperità.

Nel 1188 gli ufficiali Goffredo di Marturano e Giordano di Calatahali sono incaricati dalla corona di descrivere i confini dei beni ricadenti all'interno del territorio di Vicari e del casale *Harsa*, quest'ultimo appartenente alla chiesa di Cefalù⁷. Vicari è quindi ormai il centro politico, militare ed amministrativo di un territorio da confini ben definiti.

⁶ Notizie in PERI 1978; ed anche PERI 1993.



Fig. 112. Le torri sul versante settentrionale del castello (foto E. Canzonieri).



Fig. 113. La torre cosiddetta della "Porta Fausa" (foto E. Canzonieri).

La documentazione storica che riguarda Vicari nel periodo federiciano risulta di notevole interesse, sia per la comprensione di un'importante fase di vita del complesso fortificato, sia perché pone in evidenza il ruolo svolto da questo centro nel contesto delle contrastate vicende che videro la fine della pacifica convivenza fra etnie diverse, contestualmente con una forte affermazione del potere imperiale⁸.

Nel 1242 Federico II chiama a dirimere una contesa fra gruppi che abitano a Vicari, i componenti di una comunità di anziani arabi, con la precisa funzione di esercitare un ruolo arbitrale. Il documento si pone apparentemente in contrasto rispetto alla tendenza di segno opposto, evidenziata dai compromessi rapporti fra l'imperatore e alcune comunità islamiche della Sicilia occidentale. Sono questi, infatti, gli anni in cui si sono appena consumate le rivolte di importanti centri come Jato, Entella, Corleone, per mano ad una ribelle resistenza musulmana. Il prezzo che tali roccaforti pagheranno, con sistematiche distruzioni e deportazioni di massa, sarà altissimo.

Per quanto concerne il ruolo militare svolto dal castello di Vicari in epoca federiciano, un valido, anche se più tardo riferimento si registra all'interno dell'elenco delle fortezze angioine poste *ultra Salsum*, redatto nel 1272 in concomitanza di una riorganizzazione delle basi militari in Sicilia. Il castello continua ad appartenere ai beni demaniali e rientra, come altri centri fortificati, negli interessi strategici della corona⁹.

Nello stesso anno Carlo I d'Angiò, provvedendo a rifornire di derrate i castelli fedeli alla sua causa, invia a Vicari 50 salme di frumento.

7) Le evoluzioni demografiche e territoriali di questa zona, nell'attuale territorio della provincia di Palermo, sono ampiamente descritte in MAURICI 1998.

8) Dettagliate notizie, sia storiche che archeologiche, sull'insoddisfazione musulmana in età federiciano, culminata con la rivolta e la susseguente distruzione di alcune fortezze ribelli della Sicilia occidentale, in *Atti Gela* 1990; *Atti Montevago* 1992; MAURICI, 1997.

9) Le strategie militari elaborate dalla corte angioina, per quanto concerne l'importante via di penetrazione che collegava Termini con l'entroterra, attraverso la vallata del fiume S. Leonardo, sono dettagliatamente richiamate in *Brucato*.

Che il castello sia, in questo torno di tempo operativo e stabilmente abitato, lo dimostrano due riferimenti del 1271 e del 1274, che riportano come a Vicari il presidio militare sia composto da ben venti *serventes*.

Da questo momento in poi si assiste ad un quasi improvviso ridursi dell'importanza del centro fortificato, contemporaneamente ad un notevole decremento demografico.

Sono infatti alcuni documenti del 1277, del 1281 e del 1283 a tracciare l'entità del nuovo quadro.

Nel 1277 alla corte angioina perviene, per quanto concerne Vicari, un gettito su 505 fuochi (a Caccamo ne sono tassati 550). Soltanto sei anni più tardi la tassazione sarà applicata a soli 160 fuochi.

Contemporaneamente a questa tendenza negativa, nel 1281 all'interno del castello sono impegnati soltanto nove serventi rispetto al numero doppio di dieci anni prima.

All'anno dello scoppio del Vespro rimanda l'evento registrato da Bartolomeo di Neocastro in merito alla fuga a Vicari del regio giustiziere del Val di Mazara Giovanni da S. Remy. Riguardo a tale episodio la tradizione locale, e soprattutto il Butera, fanno riferimento ad un'ulteriore fuga del nobile attraverso la porta falsa delle torre settentrionale in direzione di Caccamo.

Il carattere demaniale del castello cessa a partire da questi anni, anche a causa del burrascoso panorama delle lotte feudali e delle caparbie strategie politiche che le sempre più forti consorterie nobiliari opponevano ad una corona sempre più lontana e debole.

Nello stesso anno 1282 re Pietro d'Aragona emana l'invito a prestare giuramento nei confronti della sua casata. Per Vicari il parlamento riunito a Catania stabilisce un fodro di 32 onze da versare annualmente nelle casse della corona.

Il momento del passaggio da bene demaniale a bene infeudato si colloca nell'ultimo decennio del secolo, quando re Federico d'Aragona assegna la signoria del castello al nobile Matteo da Termini.

Da qui in poi si assiste ad una fitta serie di passaggi fra varie famiglie nobili, come nel 1295, quando la terra ed il castello vengono concessi alla potente famiglia dei Chiaramonte. A questa famiglia il Fazello attribuisce un massiccio intervento di ampliamento e potenziamento delle strutture murarie del castello.

Nel 1299 il re di Napoli concede Vicari e Ciminna al nobile Virgilio Scordia Cataneo che però non ne prende possesso a causa della turbolenta situazione bellica.

Per l'anno 1328 le fonti registrano un episodio emblematico del nuovo clima, raccontando l'uccisione perpetrata da parte dei militi Federico de Algerio e Federico de Bicaro, in territorio di Vicari, del priore della chiesa dei Teutoni, che era aderente alla fazione capeggiata da Simone Valguarnera.

Nel 1337 un privilegio di re Pietro II d'Aragona concede in perpetuo Vicari a Francesco Valguarnera ed ai suoi eredi.

Fra il 1348 ed il 1349 il castello viene ricordato insieme a quello di Cefalà Diana per essere stato occupato come base operativa da parte di una banda di ribelli appartenenti alla fazione catalana, che imperversava con scorrerie sui centri vicini. La situazione si risolve con la spedizione organizzata dalla parte latina, che pone l'assedio al castello riuscendo ad espugnarlo. Nella tradizione locale questo episodio avrebbe dato

il nome a *Cozzo S. Angelo*, in dialetto chiamato *Cozzu di seggiu* (Cozzo dell'assedio).

Dopo quasi un secolo di signoria della famiglia Valguarnera, nel 1408 Simone vende la possessione di Vicari al milite palermitano Giliberto Telamanca per la cifra di 1000 onze.

Dai Telamanca, la terra ed il castello passano alla famiglia dei La Grua, i quali la venderanno, nel 1450, ai Ventimiglia per la somma di diecimila fiorini.

Nel 1452-53¹⁰ la signoria è retta da Isabella Ventimiglia, madre e tutrice di Giovanni Giacomo, erede universale di Federico Ventimiglia.

Nel 1463 si ha il riscatto della terra di Vicari da parte della famiglia La Grua e la successiva rivendita, per la somma di 11.000 fiorini, alla famiglia Del Campo. Un'operazione analoga verrà effettuata nel 1478 a beneficio dei Gaetani.

I La Grua-Alliata riscattano ulteriormente la terra ed il castello nel 1499, per vendere di nuovo un anno più tardi ad Enrico Schillacio, per la somma di 30.000 fiorini.

Nel 1504 la signoria passa all'erede Giovanni Luigi Schillacio. A lui, nel 1517-18 la terra ed il castello vengono confermati dalla corona.

Nel 1534 la famiglia Schillaci vende la signoria a Francesco del Bosco. I suoi eredi manterranno a lungo questo possedimento, mentre dal 1556-7, in occasione delle nozze fra Vincenzo del Bosco Alliata e Beatrice Tagliavia Aragona, la baronia di Vicari assume il rango di contea, grazie ad un privilegio emanato dal re Filippo II.

Nel 1622 la contea passa a Crispo Bosco e Vincenzo Villaraut (si avrà una conferma anche nel 1655 e nel 1666). La famiglia del Bosco si estingue nel 1721.

Il castello e la ricerca archeologica

Il complesso fortificato di Vicari si estende su uno sperone roccioso di forma allungata ed orientato in senso Nord-Sud. La rupe presenta pareti verticali sui versanti meridionale, orientale e settentrionale, mentre ad Ovest si apre un fianco più accessibile, avente la parte meno ripida nel tratto meridionale, dove si colloca il principale ingresso al castello (*fig. 114*).

La parte più alta del pianoro, situata in corrispondenza del versante settentrionale, raggiunge una quota leggermente superiore a 700 m, mentre il resto dello sperone mostra una costante pendenza verso Sud.

La suggestiva parete rocciosa orientale, alta più di 60 m rispetto alla quota di fondovalle, reca tracce di evidenti distacchi che hanno in parte cancellato i resti di un secondo percorso d'accesso.

Lo sperone, con le sue svettanti torri, domina un ampio tratto della media valle del S. Leonardo che, sin dalle epoche più remote, ha costituito una naturale via di penetrazione dalla costa verso l'entroterra.

I limiti della rupe sono occupati, sui lati meridionale, occidentale e settentrionale, da una cerchia muraria tuttora ben leggibile. Sul versante orientale, quello maggiormente

10) Questa, ed altre notizie relative a passaggi di proprietà e successioni, sono state personalmente trascritte presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra le carte del "Protonotaro del Regno. Processi d'investitura."

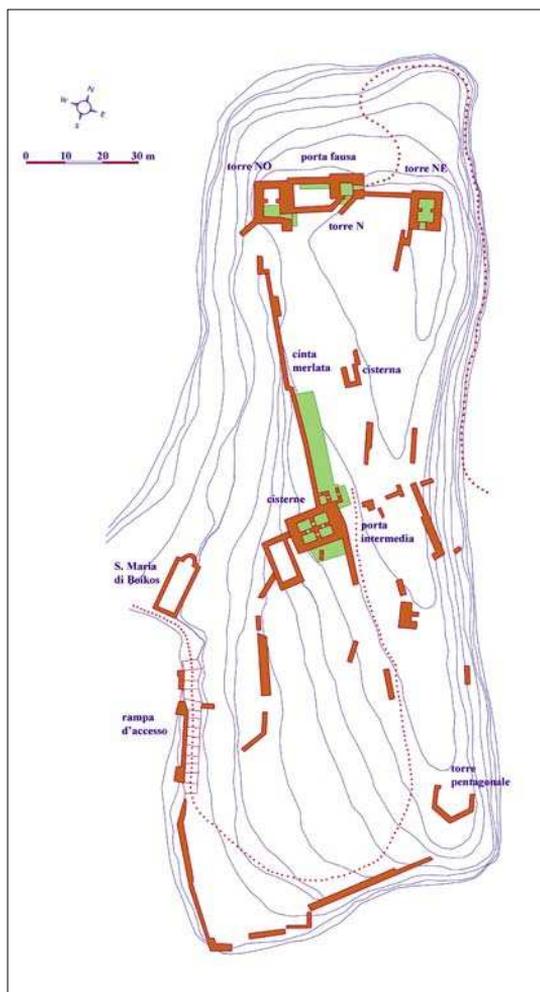


Fig. 114. Planimetria del castello (E. Canzonieri).

difeso dalla parete rocciosa, si collocano alcune strutture murarie non bene identificabili, probabilmente relative ad edifici o mura, desinenti a Sud nel basamento pentagonale di una torre.

Lungo il versante settentrionale si dispongono tre torri, alle spalle delle quali si racchiude uno spazio in cui non sussistono resti visibili di strutture. A metà del versante occidentale è ubicato un suggestivo plesso di fabbriche con coperture a volta: le cisterne. Su questo lato dello sperone la cinta muraria conserva i resti di finestre strombate sormontate da una merlatura. Rimanendo nella zona mediana del nucleo difeso, si sono rilevati i resti di una porta fortificata interna. Ad essa giunge la rampa d'accesso che prende avvio dalla chiesa di *S. Maria di Boikos*. Nella zona meridionale del recinto fortificato, posta ad una quota più bassa, si è notata una rarefazione delle strutture murarie.

Ai piedi della rocca che ospita il complesso fortificato si pongono i resti non ancora esplorati della chiesa bizantina¹¹ di *S. Maria di Boikos* (figg. 115-116). Le strutture murarie, che sembrano delineare una navata unica orientata in senso NE-SO, sono ubicate in prossimità dell'accesso principale. Si ricorda

che, durante l'età normanna, nelle adiacenze del castello erano situate alcune case di proprietà della nuova aristocrazia militare¹². La collocazione della chiesa al di sotto delle mura occidentali del castello sembrerebbe indicare uno stretto rapporto fra l'aspetto militare e quello culturale, già noto in altri più monumentali contesti siciliani di età normanna.

La chiesa, della quale sono oggi visibili lungo il lato settentrionale soltanto tre arcate ogivali alternate a nicchie di ridotte dimensioni¹³, è oggi parzialmente interrata. La navata

11) Vedi diploma del 1097, sopra citato.

12) Si fa riferimento al documento del 1194, nel quale il castellano vende una casa sita *in ballio castelli*.

13) Su questo fronte murario compaiono i resti delle ghiere ogivali di due grandi arcate, oggi tamponate, intercalate da tre nicchie arcuate di ridotte dimensioni. Tale fronte murario si è conservato grazie ad alcuni edifici che vi si sono addossati.

culmina ad Est con un'abside centrale affiancata da due nicchie rettangolari. Il diaframma che separava la zona absidale dalla navata era marcato da un grande arco trasversale che era visibile sino a pochi decenni fa e del quale oggi rimane parte del pilastro.

Le indagini¹⁴ condotte al castello di Vicari hanno sempre avuto una stretta relazione con le esigenze del restauro.

Nell'imponente corpo di fabbrica delle cisterne, databile alla prima metà del XIV secolo¹⁵, si sono posti in luce quattro vani comunicanti e coperti da volte a botte sorrette da arcate (*fig. 117*). Gli angoli interni sono rinforzati da cornici, mentre sui muri si riconoscono almeno tre strati di intonaco sovrapposti. Il pavimento, realizzato con cocchiopesto steso a più riprese, conserva le tracce di due focolari relativi ad età recente, inglobando una preesistente vaschetta ottagonale. Lo studio delle strutture ha permesso di riconoscere un grosso intervento di correzione dei cedimenti.

Nel corso delle indagini si sono isolati tre principali momenti costruttivi: 1) costruzione di un muro¹⁶ che fodera la parete rocciosa, riferibile probabilmente ad un piccolo fortilizio di età bizantina; 2) edificazione di una torre a pianta rettangolare, parzialmente addossata al muro più antico e costruita con l'impiego di travi inserite nel nucleo del basamento (*fig. 118*). La costruzione di tale struttura, che rappresenta un'espansione del castello, potrebbe collocarsi nella metà del XII secolo; 3) realizzazione del plesso delle cisterne in età chiaromontana.



Fig. 115. La parete occidentale della chiesa di Santa Maria di Boikos (foto E. Canzonieri).

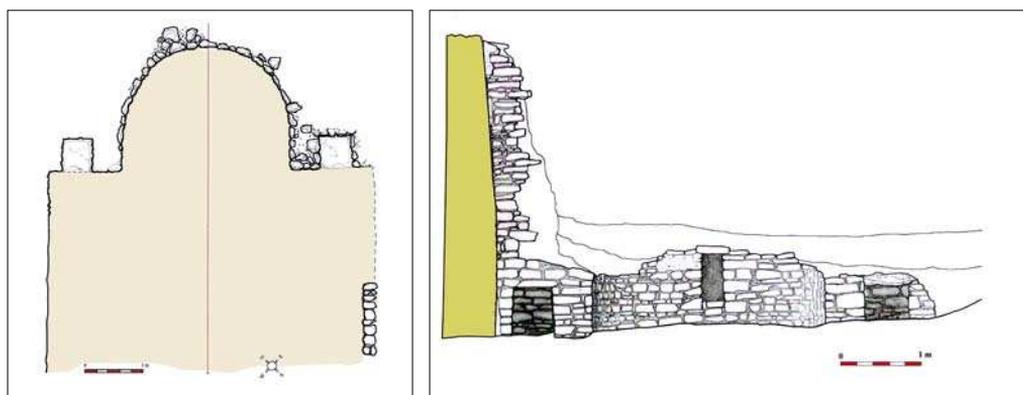


Fig. 116. Pianta e sezione della parte settentrionale di Santa Maria di Boikos (E. Canzonieri).

14) Lo scavo ha avuto inizio nel 1997, protraendosi in tre riprese sino all'estate del 2002.

15) La datazione di questa fase edilizia è possibile grazie ad un saggio effettuato all'interno del nucleo murario.

16) La struttura utilizza come legante la terra.

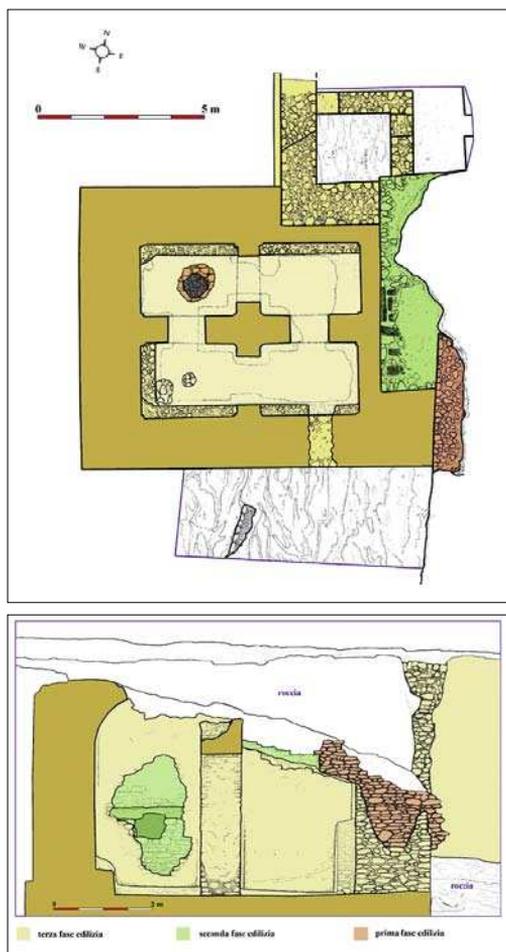


Fig. 117. Il corpo di fabbrica delle grandi cisterne: pianta e sezioni (E. Canzonieri).

Le fasi di vita individuate trovano corrispondenze nella documentazione storica: la nascita della piccola fortificazione costruita con pietre e terra si inserisce nel quadro dell'incastellamento che nel corso dell'VIII secolo il governo bizantino promosse in tutta la Sicilia per fronteggiare il crescente pericolo arabo.

Immediatamente a Nord rispetto alle cisterne si diparte un coevo corridoio demarcato da una porta che, come ha dimostrato l'esplorazione archeologica, costeggia il muro di cinta occidentale sino alle torri nord.

L'indagine eseguita all'interno delle tre torri poste lungo il fronte settentrionale della rupe, ha fornito interessanti dati.

La torre centrale è aperta sul lato interno e mostra, su quello orientale, un'apertura ad arco (chiamata "Porta Fausa") (figg. 112-113). Due finestre strombate si aprono, ai livelli superiori, al centro del lato settentrionale, mentre un'altra si apre al di sopra della porta su accennata.

Una perlustrazione all'esterno della porta ha fatto registrare le tracce superstiti di un percorso discendente che, a partire da essa, conduce a fondovalle dispiegandosi sul versante orientale. La soglia originaria dell'apertura coincide con una pavimentazione in terra battuta, sulla quale sono stati rinvenuti numerosi resti combusti.

Anche qui si è proposta una successione di fasi costruttive:

- edificazione, tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, della torre Nord come torre aperta, munita di un solaio ligneo, di finestre e di una porta connessa ad un percorso esterno;
- edificazione di un avancorpo a pianta triangolare. Non è al momento chiara la sua funzione in relazione alla torre, né la sua collocazione cronologica;
- edificazione del quarto lato della torre e creazione di un secondo livello pavimentale in terra battuta. La porta occidentale ("Porta Fausa") è ancora utilizzata, insieme alla nuova porta posta sul lato meridionale. La costruzione di tali strutture di questa fase si potrebbe datare fra la fine del XIII secolo e la metà del XIV (fase chiaromontana). Come testimoniano le tracce di combustione presenti sul pavimento, questo periodo di vita si conclude bruscamente.

La particolarità del lato interno aperto rientra nelle prescrizioni della trattativa militare medievale¹⁷. Nel caso, infatti, in cui il nemico fosse riuscito ad introdursi all'interno della torre, l'assenza del muro interno gli avrebbe impedito di arroccarsi e di mantenere la posizione.

La cessazione improvvisa della terza fase coincide con l'evento bellico del 1348-9. In quell'anno le fonti ci tramandano di una banda di ribelli appartenenti alla fazione catalana che aveva posto le proprie basi all'interno del castello di Vicari per compiere scorrerie e saccheggi nel territorio circostante. I centri vicini si coalizzano in un'azione punitiva che sfocia, all'ultimo, in un assedio al castello condotto dalla base di *Cozzo S. Angelo*.

La torre posta sul limite orientale si conserva per un buon tratto, presentando una pianta rettangolare e recando su due lati tracce di finestre. Sul lato meridionale si apre l'ingresso alla torre stessa (fig. 119).

Lo spazio interno della struttura si articola, al piano inferiore, in due quadrati separati da un arco (di cui rimangono le paraste) che, a sua volta, sorreggeva il solaio del primo livello. Nell'angolo interno si è rinvenuto il basa-



Fig. 118. Strutture precedenti la costruzione delle cisterne, sul lato est (foto E. Canzonieri).

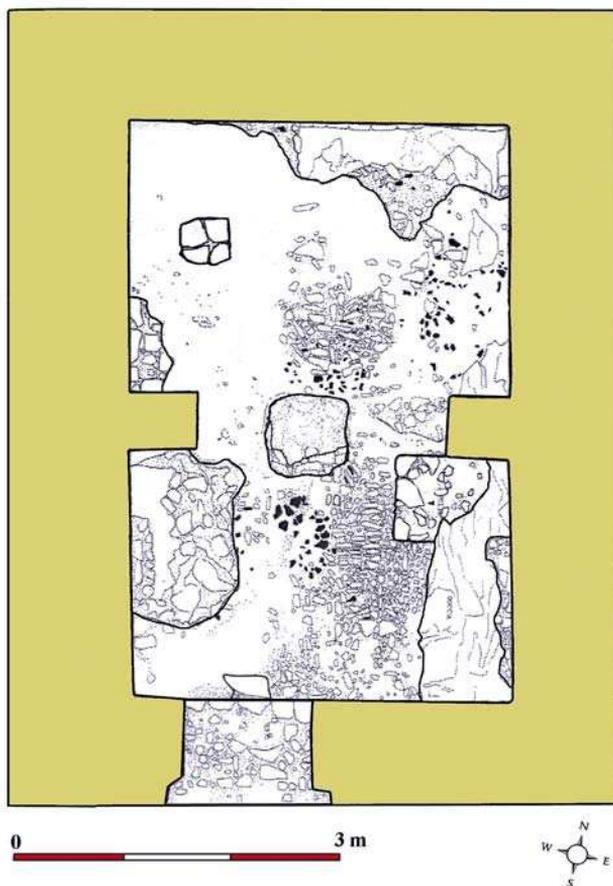


Fig. 119. Pianta della torre nord-est (E. Canzonieri).

17) PERTUSI 1968, pp. 631-700.

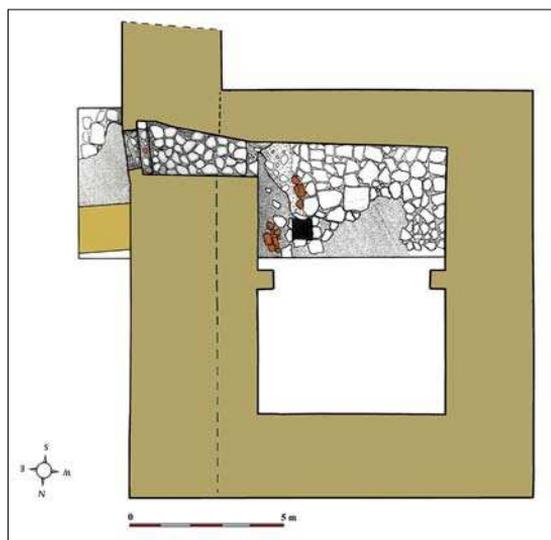


Fig. 120. La torre nord-ovest del castello (E. Canzonieri).

mento quadrangolare di una scala che conduceva al piano superiore.

Le indagini effettuate all'interno della torre posta sul limite occidentale hanno riportato in luce un pavimento a basole irregolari, insieme ad uno stretto ingresso con rampa discendente (fig. 120). Anche questa torre doveva essere suddivisa da un arco che sorreggeva il solaio del piano superiore. Sul lato occidentale si apre una lunga e stretta monofora strombata. In corrispondenza dell'angolo nord-orientale interno alla torre si è rinvenuto un pozzetto quadrangolare che immette in un volume sottostante completamente interrato, probabilmente una cisterna.

Il castello ed il territorio

Le fertili terre della valle del S. Leonardo costituirono senza dubbio un habitat favorevole all'insediamento rurale dei secoli X-XI, come si evince dalle fonti storiche¹⁸ e dalle numerose indicazioni toponomastiche. La distribuzione del mondo rurale era frammentata in villaggi, casali e piccole comunità dedite all'agricoltura (grazie anche alle nuove tecniche d'irrigazione introdotte dagli arabi), alla pastorizia ed all'allevamento.

Toponimi come *Rahal Mesalton*, *Rahal Kerames*, *Rahal Margana*, *Rahal Stephani*, *Sankegi*, *Rahal Giunta*, *Burgifilecti*, *Fabaria* e *Schimesai*, distribuiti nel territorio collinare che ruota intorno alla rocca del castello, indicano con chiarezza la capillarità dell'insediamento rurale, almeno sino allo spopolamento documentato già dalla fine dell'età normanna.

La maggiore concentrazione di casali si registra nell'area posta a Nord dello sperone roccioso, sino all'alveo del fiume e lungo il torrente della Margana, nel quadro di un fitto reticolo di sentieri e strade¹⁹ che sfociano direttamente nella più grossa arteria che congiunge Palermo con Agrigento.

In questa zona è, non a caso, ubicata la chiesa di *S. Sofia* ed anche il *cemeterium sarracenorum* ricordato nel 1131, segno evidente di un'occupazione delle terre organizzata in stabili e multietnici borghi rurali.

La chiesa di *S. Sofia*, con la prioria ed i beni ad essa pertinenti, situata circa 4 km a

¹⁸) Uno schematico inventario dei siti rurali citati nelle fonti storiche e di seguito elencati si ha in MAURICI 1998.

¹⁹) Illuminanti le descrizioni dei confini dei beni posseduti dalla prioria di S. Sofia, riassunti in SCEUSA 1998.

Nord rispetto al castello, si inserisce dunque, come suggerirebbe l'analisi della documentazione storica, nel quadro di una campagna fittamente popolata. Delle strutture murarie forse appartenenti alla chiesa, rimangono oggi visibili solamente due arcate a tutto sesto ed un residuo di cortina a bozze irregolari, inglobati nei corpi di fabbrica di un omonimo complesso rurale²⁰.

Con l'affermarsi delle aggregazioni feudali a partire dalla fine del XII secolo, anche il territorio di Vicari vede una rarefazione notevole dell'abitato rurale, mentre ai piedi del castello si intensifica progressivamente la presenza di abitazioni. Nel XIV secolo questo processo condurrà alla coagulazione del quartiere difeso di *Terravecchia*²¹.

La virata in senso feudale del territorio, sebbene sia debole²² tra il XII ed il XIV secolo, sfocia nei secoli successivi e sino alla metà del XVI secolo, in un modello latifondistico riconoscibile.

A questo riguardo si segnalano i feudi di "Ciarchiaro" (o "Balcaro"), "Rocazzo di Ferro Soprano" e "Sottano", "Dragonara", "Grottarossa"²³, rilevati in carte della prima metà del XVI secolo oltre che, nel 1865, il feudo di S. Giorgio.

La nascita dello spazio urbano

L'attuale configurazione urbanistica di Vicari è determinata dall'aggregazione di insiemi abitativi sviluppatasi in epoche differenti ed aventi come polo originario la rocca del castello.

Sulle pendici occidentali della rupe si colloca il nucleo urbano di *Terravecchia*, limitato a Sud dall'attuale piazza del Municipio, definito da un circuito viario che racchiude la parte eminente dell'abitato.

Il quartiere conserva oggi elementi tipicamente medievali: la disposizione tortuosa delle strette vie secondo le naturali curve di livello discendenti dalle pendici del castello; numerosi stretti passaggi scalinati e coperti da arcate; l'unico spazio di aggregazione limitato alla piazzetta antistante la chiesa madre. Questo spazio urbano nasce e si sviluppa attorno a nuclei preesistenti già a partire dalla fine del XIII secolo, quando le fonti storiche iniziano a definire il centro come "terra e castello", per assumere, ormai nel XV secolo, una fisionomia ed un'estensione definitiva.

Lungo il versante occidentale, si conserva un consistente tratto del muro di cinta che delimitava e difendeva il nucleo urbano. Questa poderosa struttura, fino ai primi anni del secolo visibile in alcune fotografie, rimane oggi riconoscibile grazie alla schiera di fitte abitazioni che delimitano la stretta strada che mette in comunicazione la piazza principale con la chiesa madre. Di difficile datazione appare la fase costrut-

20) Si ringrazia per la disponibilità e per l'ospitalità dimostrata nel condurmi sui luoghi la sig. Soldato, già sindaco di Vicari.

21) Inquadramento in LENSES 1997, pp. 109-115.

22) Il *Quaternus Antiquus Feudorum*, scritto nel 1336, infatti registra a Vicari soltanto due feudi.

23) Archivio di Stato di Palermo, "Protonotaro del Regno. Processi d'Investitura".



Fig. 121. La Cuba di Ciprina (foto E. Canzonieri).

tiva più antica della chiesa, intitolata a *S. Giorgio*, all'interno della quale si conserva un'iscrizione della prima metà del XVI secolo relativa ad un grosso intervento di ampliamento e di restauro²⁴.

Nella toponomastica attuale il tracciato suddetto è chiamato "*Via sotto le mura*". Il limite meridionale di questa cinta muraria si collocherebbe in corrispondenza del lato inferiore della piazza del Municipio, dove un'anomala curva di livello coinciderebbe con il sottostante bastione murato.

Nella zona sud-occidentale dell'abitato è situata la *Cuba di Ciprina*, uno splendido edificio a pianta quadrata avente una copertura a cupola²⁵. Questo piccolo chiosco, di

24) Di questa importante sistemazione cinquecentesca si conserva, all'interno della prima cappella di destra, un polittico in bassorilievo raffigurante le storie di Gesù ed appartenente con ogni evidenza alla scuola stilistica dei fratelli Gagini.

25) Si rimanda ad uno studio delle murature e ad un'ipotesi di datazione delle tre principali fasi di vita del monumento, in CANZONERI 2000.

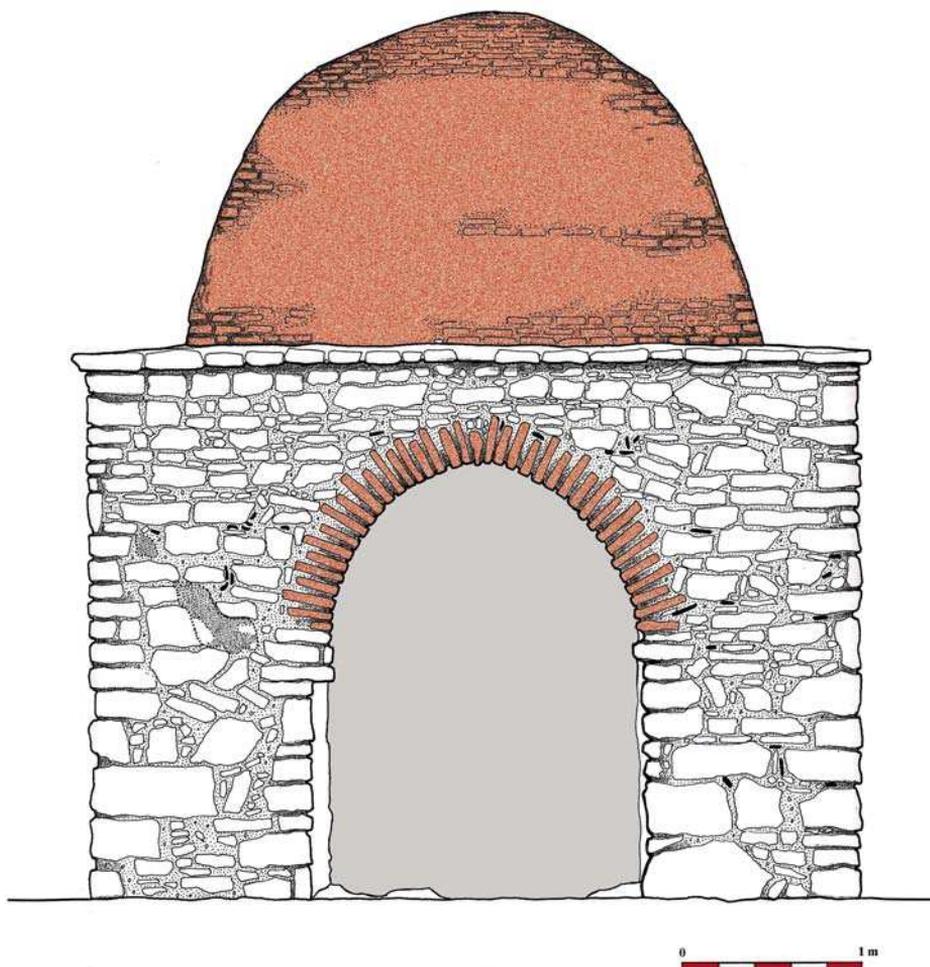


Fig. 122. Prospetto della Cuba di Ciprina (E. Canzonieri.)

chiara derivazione culturale islamica, si pone al margine dell'antico asse viario che collegava Vicari a Castronovo, probabilmente identificabile come piccolo posto di ristoro. Un recente studio eseguito sulle varie parti del monumento ha portato all'individuazione di tre principali fasi di vita: la prima si distingue per l'esistenza una polla d'acqua ombreggiata dalla calotta emisferica; la seconda si riconosce grazie ad alcune modifiche che hanno determinato un cambiamento dell'uso, insieme ad una alterazione delle simmetrie che avevano originato l'edificio. Si perde così la funzione di chiosco rinfrescato da una polla d'acqua, a favore di un utilizzo di tipo artigianale. Il terzo ed ultimo periodo d'uso corrisponde ad un ripristino della vasca quadrata, che può essere interpretato in funzione di un lavatoio o abbeveratoio, in un periodo certamente anteriore al XVI secolo²⁶.

²⁶) CANZONERI 2000, p. 21.

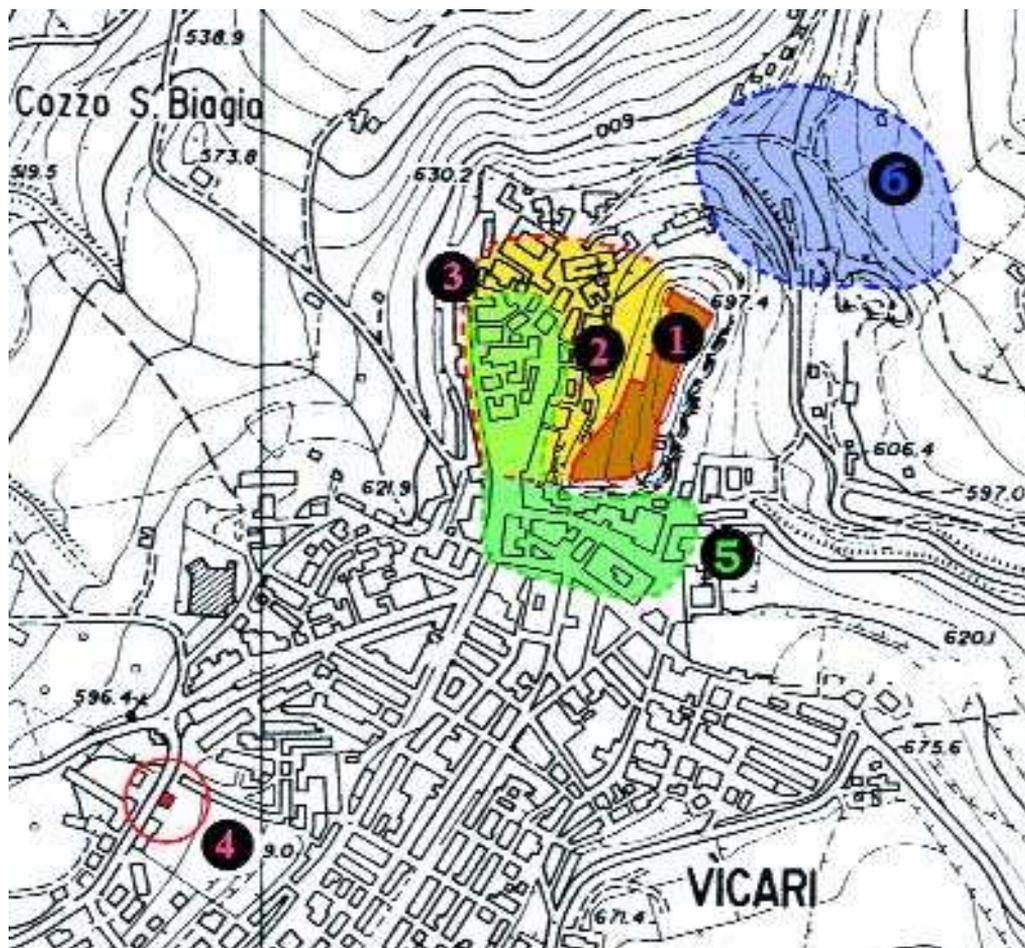


Fig. 123

- 1 - complesso fortificato
- 2 - chiesa di S. Maria di Boikos
- 3 - ricostruzione del tracciato murario del borgo trecentesco
- 4 - cuba di Ciprina
- 5 - necropoli greca
- 6 - Misaddi: necropoli indigena

BIBLIOGRAFIA

- M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-1, 2 voll., rist. Palermo 1981.
- BRUCATO, *Histoire et archéologie d'un habitat medieval en Sicile*, a cura di J. M. PESEZ, Roma 1984.
- S. BUTERA, *Storia di Vicari. Dalle origini fino ai nostri tempi*, Palermo 1898.
- E. CANZONIERI, *Vicari: il castello. Risultato della prima campagna di scavi*, Bagheria (PA) 1998.
- E. CANZONIERI, *Vicari: la Cuba di Ciprina. Stratigrafia e storia di un edificio medievale*, Lercara Friddi (PA) 2000.
- E. CANZONIERI - C. CAPRÌ - S. VASSALLO, *Vicari ed il castello. Note storico-archeologiche*, Lercara Friddi (PA) 2001.
- S. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882.
- B. FAVARÒ, *Terra Vecchia di Vicari, arte, tradizione, fantasia, realtà*, Palermo 1996.
- E. LENSES, *I castelli feudali trecenteschi della Sicilia occidentale ed il loro territorio*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 109-115.
- F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997.
- F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo*, Agrigento 1998.
- V. ORTOLEVA, *Brevi osservazioni critiche del canonico Vito Ortoleva alla Storia di Vicari del*
- I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978.
- I. PERI, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Bari 1993.
- A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in occidente e teorie di guerra dei bizantini (sec. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, pp. 631-700.
- Cav. Uff. Salvatore Butera, Palermo 1899.
- M. RAIMONDI - A.M. SANNINO, ... *c'è ancora sul a Vicari!...*, Palermo 1990.
- A. SALINAS, *La Colonna del Vespro ed il castello di Vicari*, 1882, in *Antonio Salinas. Scritti scelti*, II, Palermo 1977, pp. 345-357.
- R. SCEUSA, *Ecclesia Sanctae Sophiae, in panormitana diocesi, in territorio bicarensi*, Lercara Friddi (PA) 1998.
- I. TAMBURELLO, *Antichità di Vicari*, in *Sicilia Archeologica*, VI, 21-22, 1973, pp. 91-94.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia*, Palermo 1873, rist. Palermo 1983.
- S. VASSALLO, *Vicari prima del Medioevo*, in *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 313-331.
- L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Londra 1938, rist. Catania 1984.

LA SICILIA ANTICA

Silvana Verga

La preistoria in Sicilia

L'arrivo dell'uomo in Sicilia è legato alla diffusione delle prime esperienze umane dalle zone dell'Africa, dove sono state rinvenute le più antiche culture, databili a due/tre milioni di anni addietro (in Africa, presso Olduvai e nella valle dell'Omo, un ominide è associato ai primi manufatti e strumenti litici). Il popolamento della Sicilia, infatti, è da collegare con il nord Africa, poiché non si ha notizia dell'esistenza nell'isola di gruppi di Primati viventi da milioni di anni. L'homo habilis produceva manufatti e strumenti scheggiando ciottoli di basalto, selce e quarzite e, in Sicilia, si rinvennero in più grotte resti di industria litica, attribuibili alla fase finale del Pleistocene. Questa industria litica, che fino ad oggi rappresenta la prima testimonianza della presenza dell'uomo in Sicilia, è stata rinvenuta in parecchi siti lungo il litorale agrigentino, e, in particolare, nella zona di Faro Rossello.

In Sicilia, l'industria del ciottolo assume caratteri diversi a secondo dei periodi cronologici per cui, durante il Paleolitico Superiore (età della "pietra antica"), durante il quale si ha la diffusione di gruppi di cacciatori che occupano le caverne, avremo le fasi "epigravettiana" e "aurignaziana" che riscontriamo nelle grotte di S. Teodoro, Corruggi, Sperlinga, Uzzo, Natale (Caccamo), Riparo del Castello (Termini Imerese) etc., cronologicamente databili a cominciare dal 7000 a.C.

Dopo la fine del Pleistocene, la cultura del Mesolitico (ovvero della "pietra di mezzo") segna il passaggio dell'uomo dall'economia della caccia a quella della caccia e della raccolta (6000 a.C.). Infatti, piccoli gruppi umani praticano la caccia e la pesca unitamente alla raccolta di prodotti vegetali e molluschi, sia terrestri che marini. Gli strumenti litici, sempre di tipo epigravettiano, si rimpiccioliscono, assumendo anche forme geometriche, corrispondendo ad una precisa entità socio-economica, favorita anche dal miglioramento climatico. Tra le grotte frequentate nel Mesolitico, ricordiamo il Riparo della Sperlinga (presso Novara di Sicilia), la Grotta Carruggi, la Grotta dell'Uzzo (S. Vito Lo Capo) e la Grotta della Molara (Palermo). In questo periodo, compaiono le prime manifestazioni figurative dei cacciatori e dei raccoglitori, la cosiddetta "arte rupestre", che già si manifesta nel Paleolitico con i graffiti dell'Addaura.

Nel periodo Neolitico (ovvero della "pietra nuova"), in Sicilia, compaiono i primi agricoltori ed allevatori (5000-3000 a.C.) e la definizione dei vari orizzonti culturali avviene non soltanto su basi tipologico-stilistiche, ma soprattutto economiche. Questo periodo è caratterizzato dalla presenza della ceramica impressa o incisa e, nelle facies successive, dalla ceramica dipinta. La facies iniziale del Neolitico siciliano è detta stentinelliana, dal sito eponimo, preso Siracusa, ed è caratterizzata dall'industria litica levigata e dalla ceramica grossolana d'impasto grigio-nerastro e dalla ceramica più fine, lucidata e levigata: Le forme vascolari variano dalle fiaschette alle olle globulari o schiacciate, dalle ciotole ai vasi su piedistallo; gli schemi decorativi, di tipo geometrico, sono esuberanti. Tra gli oggetti fittili risultano figurine animali e, forse, umane; si

diffonde l'ossidiana eoliana. Alla prima fase del Neolitico siciliano sono attribuibili la Grotta dell'Uzzo, la Grotta Maiorana (Paceco), la Grotta Ciaravelli (S.Vito lo Capo), la Grotta Geraci (Caccamo), la Grotta Regina (Palermo), la Grotta dei Puntali (Carini). La successiva fase "stentinelliana" si manifesta anche negli insediamenti della Sicilia orientale, dove la presenza di villaggi fortificati prelude ad un nuovo rapporto con il territorio, con esigenze difensive e strategiche.

Se le testimonianze stentinelliane interessano il Neolitico iniziale e medio nelle Eolie e nella Sicilia occidentale e meridionale, la fase finale del neolitico medio e tardo vede il fiorire della ceramica dipinta tricroma nelle isole Eolie, a Monte Cronio (Sciaccà), nella zona etnea e nella Sicilia meridionale. L'arte rupestre neolitica si manifesta nella Grotta di Cala dei Genovesi (Levanzo), presso la Grotta della "Zà Minica (Capaci), Nella Grotta Mirabello (S.Giuseppe Jato) e nella Grotta Geraci (Caccamo).

Il periodo Eneolitico (2500-1600 a.C.) segna l'inizio della metallurgia e con la scoperta della fusione e la conseguente manifattura di oggetti con forme e caratteristiche proprie in rame la società umana dell'isola subisce delle modifiche socio-culturali notevoli, grazie agli stimoli provenienti dal Mediterraneo orientale. Un nuovo modello di vita si impone con l'affermarsi di gruppi guerrieri pastorali, che andavano razziando le ricchezze accumulate dalle società neolitiche agricole. Con l'Eneolitico, dunque, si crea un movimento di genti in tutto il Mediterraneo che porta ad un rinnovamento socio-culturale che oppone agricoltori a pastori, sedentari a nomadi. L'età eneolitica assiste all'affermarsi dello stile ceramico del "Bicchieri Campaniforme", proveniente dalla penisola iberica, che si afferma, nella Sicilia occidentale, con la cultura della "Conca d'Oro" rappresentata dalla ceramica proveniente dalla Grotta della Moarda e dal vasellame di "Naro Partanna". Nella Sicilia orientale la cultura del "Bicchieri Campaniforme" trova espressione nelle culture di S.Cono Piano Notaro, Serrafellicchio e Malpasso (prima metà del III millennio a.C.).

Nel periodo successivo (II millennio a.C.), corrispondente all'Età del Bronzo si afferma la civiltà di "Castelluccio", che si estende dalla zona etnea fino all'agrigentino; le testimonianze dei rapporti con il mondo egeo e con le altre culture coeve del bacino del Mediterraneo si fanno più concrete, come dimostra la ceramica castellucciana con forme di anfore, bicchieri a clessidra e fruttiere su alto piede, dipinte a motivi geometrici bruni e rossi. L'Età del Bronzo vede anche l'ingresso della Sicilia nei circuiti commerciali micenei, come si evince dalla cultura di "Thapsos" (Siracusa) e quella dell'"Ausonio" (Eolie), frequentazioni che anticipano la frequentazione coloniale greca.

La colonizzazione fenicia

Sulla presenza dei Fenici in Sicilia ci hanno riferito notizie molto pertinenti lo storico greco Tucidide (VI, 2, 6) e Diodoro Siculo (V, 35, 5), i cui passi qui si riportano: "Abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine, a causa del commercio con i Siculi. Ma quando poi gli Elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior parte (dell'isola) abitarono a Motya, a Solunto e a Panormo, vicino agli Elimi, avendoli confederati, fidan-

do nell'alleanza degli Elimi e perché, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia di una brevissima navigazione" (Tucidide) E ancora "E così, per questo commercio (praticato) per molti anni i Fenici, avendo acquistata molta ricchezza, mandarono molti gruppi di coloni, alcuni in Sicilia e nelle isole vicine, altri in Libia, in Sardegna e in Iberia (Diodoro). Queste fonti letterarie, ed altre, unitamente ai documenti archeologici, non testimoniano una presenza dei Fenici in Sicilia anteriore all'VIII sec. a.C. (Mozia venne fondata alla fine dell'VIII), e tra la fine del XII e la fine dell'VIII sec.a.C. esiste un vuoto, ma questo non esclude che i primitivi stabilimenti fenici in Occidente fossero stati semplicemente degli scali marittimi per il collocamento delle merci. Di questa specie di agenzie commerciali se ne sono perdute le tracce, non rilevabili dall'indagine archeologica, anche perché, esaurita la merce e sfruttata la piazza, i mercanti fenici riprendevano il mare. E si comprende come essi abbiano dovuto ritirarsi, senza alcuna resistenza, davanti al progredire della colonizzazione dei Greci, i quali erano propensi a stabilire un dominio politico e territoriale in Sicilia.

La Sicilia greca

E' noto che la Sicilia in età antica fu colonizzata da genti di stirpe greca, che si attestarono lungo le coste dell'isola, che già aveva conosciuto la frequentazione fenicia. Noi chiamiamo "colonizzazione" le migrazioni che portarono verso l'Italia meridionale e la Sicilia le genti greche. L'inizio di queste migrazioni, che non rivestono un carattere politico-militare, corrisponde ad un periodo in cui, in Grecia, sono ancora in corso di formazione le città, le famose "poleis", che erano entità autonome e indipendenti. La "polis" è l'elemento fondamentale della vita della Grecia per tutta l'epoca arcaica (VIII-V sec.a.C.) e classica (V-IV sec. a.C.). E' da queste città che, per ragioni diverse, partirono gruppi di cittadini per andare a fondare altrove, in Occidente e in Oriente, città nuove. Verso la Sicilia, dalla fine dell'VIII secolo fino al II sec. a.C., genti greche di varie stirpi partirono in successive migrazioni, sotto la guida di un capo "fondatore", per fondare sulle coste dell'isola altre poleis: Naxos (fondata dai Calcidesi nel 736 a.C.), Megara Hyblaea (728 a.C.), Siracusa (735 a.C.), Gela (688 a.C.), Zancle, (730 a.C.), Leontinoi e Catania (729 a.C.), Himera (648 a.C.), Agrigento (580 a.C.), Selinunte (628 a.C.); fondazioni di Siracusa sono: Camarina (nel 598 a.C.), Acrae (663 a.C.), Casmenae (643 a.C.). Il fenomeno coloniale greco si muove lungo delle rotte marittime ben definite e promuove un forte impulso all'economia della Sicilia, sotto il profilo agricolo e commerciale, favorendo gli scambi con la madrepatria. Con l'arrivo dei Greci inizia un periodo caratterizzato da profonde trasformazioni scaturite dal contatto e dall'incontro tra la "società" indigena tradizionale, fondata principalmente su un'economia di tipo agro-pastorale e caratterizzata da una tipologia insediamentale che privilegiava l'occupazione dei siti d'altura, posti lungo gli assi fluviali, ed il mondo greco coloniale, portatore di una struttura sociale e di modelli urbanistici e architettonici più complessi ed articolati. Il contatto con un mondo così diverso, e per molti aspetti innovativo in campo tecnico, artistico, religioso e linguistico, attivò nel tessuto sociale delle popolazioni indigene un lento ed inarrestabile processo di radica-

li cambiamenti. Un indizio significativo di questi cambiamenti è dato dalle sistemazioni urbanistiche delle città, dalle imponenti costruzioni templari e dalle produzioni artistiche che spaziano dalla ceramica alla coroplastica e ai manufatti metallici. Nella colonia di Himera, per esempio, a seguito di numerose campagne di scavo condotte dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo e dalla Soprintendenza di Palermo, è stato portato alla luce l'abitato e un'ampia area sacra sulla parte alta della città, mentre i primi scavi regolari, condotti da Pirro Marconi negli anni '30, avevano messo in luce il tempio della Vittoria.

Anche la vicinanza con gli "emporia" fenicio-punici della costa nord occidentale, che nell'entroterra avevano lo sbocco ai loro intensi traffici commerciali, favorì notevoli processi di integrazione e di acculturazione. Le numerose forme di interrelazioni diedero esiti diversi, a secondo delle modalità di contatto e il modello greco venne recepito in maniera diversa sia dalla componente fenicio-punica che dalla componente sicula e da quella elimo-sicana. Non dimentichiamo che tutta la parte occidentale della Sicilia era nelle mani di Cartagine che fu in opposizione permanente, talvolta violenta, con le colonie greche di Sicilia (ricordiamo la grande battaglia di Himera, vinta dai Greci di Sicilia sui Punici nel 480 a.C.).

Le colonie greche di Sicilia erano rette da oligarchie terriere che avevano nei tiranni egemoni la loro rappresentanza politica. I più celebri di questi tiranni furono quelli di Siracusa, che fecero della loro città una delle più potenti del mondo antico. A rafforzare la posizione egemone di Siracusa, non solo in Sicilia, ma anche nel mare Tirreno, fu la battaglia di Himera 480 a.C., quando il tiranno Gelone con l'aiuto degli Agrigentini e degli stessi Imeresi, riuscì a distruggere, a Himera, l'immensa spedizione dei Cartaginesi di Amilcare. Con il tempo, le rivalità tra le colonie greche di Sicilia si trasformarono in lotte sistematiche per l'egemonia e il prevalere di Siracusa, città dorica, spinse Atene a trovare un pretesto per intervenire negli affari dell'isola, inviando una spedizione militare in Sicilia. Il fatto provocò una vera frattura tra le città greche dell'isola, perché le città doriche si schierarono con Sparta e le altre con Atene. Ma la spedizione ateniese si infranse contro la resistenza di Siracusa e si concluse con la distruzione, nel settembre del 413 a.C., dell'esercito ateniese in rotta.

Per il periodo che va dal 405 a.C. fino alla conquista romana, la storia della Sicilia è legata alle sorti di Siracusa e alla sua rivalità con Cartagine; inoltre, il permanente stato di guerra tra le città siceliote spinse alcune di esse a chiedere aiuto a Corinto contro le dilaganti tirannidi. I Corinzi mandarono un piccolo esercito con a capo Timoleonte, il quale, pacificate le poleis e sconfitti i Cartaginesi presso il fiume Crimiso nel 399 a.C., diede a Siracusa ed alle altre colonie una costituzione democratica. Dopo il ritiro di Timoleonte, Siracusa, sotto la tirannia di Agatocle, raggiunse il suo massimo splendore. In questo periodo di ulteriore espansione, la città conobbe una grande prosperità e si arricchì di nuovi edifici monumentali, mentre una fiorente industria ceramica produsse vasi a figure rosse di pregio e si sviluppò in altri centri orientali e sud-orientali dell'isola fino alla fine del IV sec. a.C.. Sotto Agatocle, la grande fortezza al margine settentrionale del territorio di Siracusa, nota oggi come Castello Eurialo, ricevette la sua forma attuale. A Gela, vennero costruite le grandi

mura di Capo Soprano in età timoleontea poi completate durante il regno di Agatocle.

Alla morte di Agatocle, nel 289 a.C., i mercenari campani Mamertini si impadronirono di Messina e presero a fare incursioni fino a Camarina e Gela (distrutta nel 282 a.C.). Frattanto i Cartaginesi spingevano fino a Siracusa una spedizione militare e contro la duplice minaccia mamertina e punica, i Greci di Sicilia si rivolsero al re epirota Pirro, che nel 278 passò dall'Italia in Sicilia e, accolto come liberatore, sconfisse Cartaginesi e Mamertini. Nel 275 a.C., Pirro lasciò la Sicilia, abbandonando i Sicelioti a nuove contese, ma il nuovo tiranno di Siracusa, Ierone, riuscì a ristabilire la supremazia aretusea nell'isola, senza, peraltro, riconquistare Messina. Nell'intento di contrastare i Cartaginesi, Ierone strinse un patto di alleanza con Roma nel 263 a.C.. Preziosa fu per i Romani l'amicizia del re siracusano che garantiva loro rifornimenti, basi militari e la possibilità di relazioni con i paesi del Mediterraneo orientale e con l'Egitto. Ormai i Sicelioti non erano più protagonisti e la guerra veniva combattuta tra Roma e Cartagine, tant'è che nel 261 a.C. avrà inizio la prima guerra punica, che si concluderà con la vittoria dei Romani alle isole Egadi, nel 241 a.C.. Il trattato di pace con Cartagine segnò l'inizio del dominio romano in Sicilia, che divenne una provincia tributaria. Siracusa, rimasta dapprima libera, nel 213 a.C. fu assediata e conquistata dal console Marco Claudio Marcello.

La Sicilia romana

Nel governo della Sicilia, Roma era rappresentata da due questori romani e dal governatore romano con i loro dipendenti e gli esattori locali delle imposte. Pochissimi tra i governatori della Sicilia furono incriminati per malgoverno, tra questi ricordiamo il famigerato Verre, che Cicerone, incaricato dai Siciliani a difenderli dagli abusi di questo governatore, riuscì a farlo allontanare dal governo dell'isola.

Con le guerre di conquista la manodopera servile a buon mercato affluì in Sicilia durante il II sec. a.C., incoraggiando i ricchi ad incrementare le loro proprietà terriere e i pascoli. La Sicilia era ormai avviata a divenire la classica terra delle grandi proprietà, i *latifundia* dei romani. Di contro, la gran massa degli agricoltori siciliani era costituita da piccoli proprietari, ai quali bastavano pochi capi di bestiame e una coppia di buoi. Dunque, i piccoli poderi riempivano i vuoti tra i *latifundia*.

A parte la rivolta degli schiavi, avvenuta alla fine del II sec.a.C., la Sicilia romana svolgerà un ruolo marginale nell'ambito della politica romana, ad eccezione del periodo in cui Sesto Pompeo sceglie la Sicilia come base delle sue attività militari durante la guerra civile combattuta tra Bruto e Cassio e Ottaviano ed Antonio.

In questo periodo, le comunicazioni nell'isola erano abbastanza buone e possiamo tranquillamente presumere che i romani migliorarono le strade principali. Dal punto di vista urbano si verificò una certa redistribuzione geografica. La zona nord-occidentale, soprattutto, diventò molto più abitata forse a seguito dei commerci aperti con la Spagna e la Gallia.

Dopo la presa del potere da parte di Augusto, fu realizzata una nuova colonizzazione della Sicilia, sulla quale non abbiamo conoscenze molto sicure. Dal 21 a.C. in

poi Taormina, Catania, Siracusa, Tindari, Termini e Palermo ebbero lo status di “colonia” romana e un sostanzioso afflusso di veterani romani e la cittadinanza romana. Messina, Lipari, Lilibeo, Agrigento e Alesa diventarono *municipia* romani; Centuripe, Noto e Segesta furono ricondotte alla condizione di città latine, mentre le rimanenti rimasero città straniere assoggettate a Roma.

In età romano-imperiale e tardo-antica (II-V sec. d.C.) molti insediamenti umani a carattere rurale e grandi *latifundia* caratterizzati da splendide ville occuparono l'intera Sicilia. Essi sono stati individuati nel corso di prospezioni topografiche e di sistematiche ricerche archeologiche intraprese a cominciare dagli anni sessanta e fino ad oggi. Si tratta di fattorie, agglomerati rurali e ville rustiche con relative necropoli, situati in fertili vallate, solcate da corsi d'acqua e dominate da alture poste a controllo delle vie di comunicazione, sedi privilegiate degli insediamenti umani. Questi ultimi erano dislocati lungo le antiche vie interne e costiere, riportate nell'*Itinerario Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*, dove, più in dettaglio, vengono anche indicati i *praedia*, le *mansiones* e le *stationes*, i cui toponimi racchiudono il nome del più antico proprietario. Sulla base della documentazione epigrafica, costituita dai tegoli con bolli ritrovati nelle aree dei complessi abitativi è stato possibile individuare *stationes* come *Philosophiana*, *Calvisiana*, *Petiliania*, *Egnatiana* etc.. Gli agglomerati rurali che praticavano oltre all'attività rurale anche altre attività secondarie erano inglobati nei latifondi senatorii, occupati tra il III e il V sec. d.C. ed abbandonati nell'età successiva in seguito alle invasioni barbariche, che costrinsero molte popolazioni a trasferirsi sulle alture (VI-VII sec. d.C.). Ad oriente di Gela, in territorio di Mazzarino, si trova C.da *Sofiana*, identificata con la *Statio Philosophiana*, ricordata nella redazione costantiniana dell'*Itinerario* di Antonino. L'insediamento fu attivo dalla prima età imperiale fino alla seconda metà del III sec. d.C., quando subì una distruzione violenta. E' probabile che la Villa del Casale di Piazza Armerina, nella fase più antica, costituisse uno dei poli produttivi dello stesso latifondo, che gravavano intorno all'insediamento di C.da *Sofiana*. Nel IV secolo si affermò il ruolo centrale della villa nella gestione del latifondo e l'insediamento di *Sofiana* assunse la duplice funzione di stazione di sosta, con la presenza di un edificio termale, e di centro di mercato con attività produttive.

Le successive riforme introdotte nel complesso sistema imperiale, come l'estensione della cittadinanza romana (212 d.C.) o la ristrutturazione del sistema tributario e la riorganizzazione della struttura provinciale, volute da Diocleziano e da Costantino, interessarono anche la Sicilia. Malgrado questi tardi cambiamenti amministrativi, la Sicilia aveva perduto ogni identità agli occhi del mondo esterno, tranne quella geografica.

Nel V sec. d.C., la Sicilia servì da base alle invasioni barbariche, a causa della sua posizione e i Vandali di Genserico fecero nel 440 la loro prima incursione nell'isola. Dopo otto anni, i Vandali cedettero ai Goti di Odoacre la Sicilia, che fu conquistata da Belisario nel 535, per diventare provincia bizantina.

LA SICILIA DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO AL DECLINO DEL DOMINIO ARAGONESE

Nel 476 d.C. il generale barbaro Odoacre dichiarava decaduto Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano d'Occidente e restituiva le insegne imperiali a Bisanzio, capitale dell'impero romano d'Oriente. L'avvenimento segna convenzionalmente la fine di un'epoca (l'Evo Antico) e l'inizio di un'altra (il Medioevo). Già intorno alla metà del V secolo, il comandante vandalo Genserico, partito dalle coste settentrionali dell'Africa, aveva sottomesso la Sicilia, con l'intenzione di farne una base per la conquista dell'Italia. In seguito, Genserico cedette la Sicilia ad Odoacre, in cambio di un tributo annuo. Ai Vandali si sostituirono pertanto i Goti; sotto il loro dominio la Sicilia visse, dopo un oscuro periodo, una fase prospera.

Nel 535 Belisario, generale bizantino, conquistò l'Isola senza incontrare particolare resistenza. La popolazione accolse benevolmente i nuovi invasori, che erano considerati, in realtà, i restauratori del governo imperiale. Certamente ebbero un ruolo significativo le origini greche dell'isola, che facevano sentire una lontana affinità con i nuovi Greci. In realtà la nuova dominazione non fu facile da tollerare; infatti la pressione fiscale fu forte e frequenti furono anche le sommosse militari. In questo contesto, la Sicilia si allontanò gradualmente dalla penisola, ormai quasi del tutto longobarda, e conquistò una certa indipendenza rispetto alla città di Ravenna, roccaforte bizantina in Italia. Dal punto di vista economico la maggiore risorsa dell'Isola rimase la produzione di grano. Sotto l'aspetto militare, l'interesse maggiore dei Bizantini fu il consolidamento strategico della Sicilia: "terra di confine", a rischio di assalti da parte sia musulmana, sia longobarda. Infatti l'Isola diventò un *thema*, cioè una provincia militarizzata; testimonianza di ciò è lo sviluppo, un po' su tutto il territorio, di imponenti opere di fortificazione.

Tale impegno militare non evitò tuttavia gli attacchi da parte della nascente potenza marittima musulmana: le prime incursioni arabe, dal carattere di semplici azioni di pirateria, si datano già alla metà del VII secolo. Solo più tardi acquisirono un'impronta di vera e propria *jihàd*, cioè di guerra di religione per diffondere la nuova fede. Infatti, nell'827 avvenne lo sbarco a Mazara di un contingente armato musulmano; tale data segnò anche l'inizio della lenta conquista dell'Isola. Fu necessario più di un settantennio per compiere la totale sottomissione; dopo un lungo assedio caddero prima Palermo, poi Enna (che era diventata un elemento cardine della difesa bizantina) e solo più tardi Siracusa, la capitale. La Sicilia entrò, così, progressivamente a fare parte del *Maghrib*, ossia dell'Occidente arabo-islamico. I vinti erano in maggioranza cristiani: alcuni centri abitati pagavano un tributo in cambio di una parziale indipendenza, la maggior parte, invece, erano stati conquistati con la forza, senza condizioni. Sappiamo tuttavia che i rapporti all'interno della popolazione erano regolati da un istituto che poneva cristiani ed ebrei nello stato giuridico di "protetti"; infatti gli uni e gli altri, come i musulmani, professavano una religione basata sulla rivelazione scritta della Bibbia.

Dal punto di vista economico il ruolo della Sicilia per i conquistatori musulmani era importantissimo; la sua posizione geografica era infatti ideale per i commerci. Il risve-

glio degli scambi marittimi avvenuto intorno all'anno 1000 inserì la Sicilia al centro della fitta rete dei traffici del Mediterraneo; inoltre nota era la feracità delle sue terre, l'abbondanza delle risorse naturali, la ricchezza dei boschi e dei corsi d'acqua. Gli storici attribuiscono alla dominazione araba il merito del frantumazione del latifondo, tipico del mondo tardo-antico, con lo scopo di valorizzare i terreni agricoli confiscati ai vinti e ripartiti in modo spontaneo tra i combattenti dell'esercito. Gli Arabi introdussero, inoltre, nuove tecniche agricole, moderni sistemi di irrigazione e specie di piante "esotiche": la canna da zucchero, l'henné, gli aranci e i limoni, colture tipiche dell'area centrale dell'Asia. Ancora oggi, molti termini del dialetto siciliano sono collegati ad etimi di origine araba che alludono all'agricoltura, come *gebbia*, *saia*, *ddisa*, *zagara*, *lumia*. Fiorenti erano inoltre la coltivazione del papiro, del cotone, della canapa, del lino, della vite e del gelso, per l'allevamento dei bachi da seta; numerosi erano i mulini ad acqua e frequentissimi i pozzi. A tale incremento economico corrisponde anche uno sviluppo culturale: infatti il periodo compreso tra la metà del X secolo e i primi decenni dell'XI è ritenuto l'età d'oro dell'Islam nell'Isola ed è in questi anni che si ebbe la fioritura letteraria nella corte di Palermo.

Nonostante tanta prosperità, intorno alla metà dell'XI secolo la Sicilia musulmana entrò in crisi; il malcontento dei Berberi, che mal sopportavano le aspirazioni egemoniche dell'elemento arabo, diede inizio all'epilogo del potere islamico in Sicilia, preceduto da una fase di anarchia e di scontri. Tali disordini determinarono la fine dell'unità politica dell'Isola e lo spezzettamento del territorio in signorie locali; alcuni capi militari fondarono poteri autonomi e cercarono l'alleanza dei Normanni che nel frattempo si erano insediati in Puglia e in Calabria e che erano considerati come dei mercenari. Questi avvenimenti aprirono la strada alla riconquista cristiana della Sicilia; fu, infatti, l'inimicizia tra il signore di Siracusa e quello di Castrogiovanni (oggi Enna) a indurre il primo a rivolgersi al conte Ruggero.

Nel 1061 Ruggero d'Altavilla, fratello minore di Roberto il Guiscardo, sbarcò a Messina con un piccolo gruppo di cavalieri francesi; la conquista della Sicilia avvenne in un trentennio, facilitata dai contrasti interni tra i musulmani dell'Isola. Inoltre, giocava a favore dei Normanni il fatto che erano ben armati e organizzati, anche se non molto numerosi. La popolazione li accolse con entusiasmo; erano considerati combattenti che eroicamente si opponevano ai Saraceni infedeli. L'insediamento della cavalleria normanna portò alla creazione di feudi nei quali la popolazione di religione islamica venne disarmata e assegnata a nuovi abitati aperti, i casali. Ma la vicenda dei musulmani in Sicilia non si era del tutto chiusa; anche se a seguito della conquista normanna la maggior parte dei dotti islamici emigrò nel Nord Africa, nella Spagna musulmana o in Oriente, nell'isola rimasero, oltre alla gente comune, intellettuali, letterati, scienziati, uomini di diritto che avrebbero svolto un ruolo rilevante anche più tardi, all'interno dell'amministrazione dei nuovi conquistatori. Ruggero, infatti, si circondò di personale formatosi negli uffici amministrativi della Sicilia musulmana. Inoltre, a parte il sostrato islamico ancora presente, dotti sarebbero arrivati in seguito, anche su invito dei re normanni e non solo dal *Maghrib*. Sin dai tempi difficili della reggenza di Adelaide, la vedova del gran conte Ruggero, la capitale fu insediata a Palermo, che

diventò il centro dell'azione della monarchia e della colta corte. Soprattutto nel secolo XII la cultura arabo-islamica, intrisa di classicità e di cultura iranica, circolava nel Mediterraneo penetrando in Europa grazie anche alla mediazione siciliana.

I commerci con l'Oriente e con l'Africa proseguirono intensi anche dopo la conquista; continuò a fiorire un artigianato prestigioso che produceva seta, tinture e oreficeria. La peculiare civiltà della Sicilia, diversa in questo dai territori normanni del Continente, rese l'Isola un vero "regno arabo"; la Sicilia era il "giardino privato" del re, guidato direttamente da funzionari regi. I sovrani normanni come Ruggero II (incoronato nel 1130) sembrarono ai viaggiatori arabi del XII secolo simili a signori musulmani, per le titolature che usavano, per la conoscenza personale della lingua araba, per le caratteristiche culturali della loro raffinata corte frequentata da poeti arabi di varia provenienza; il prodotto più famoso del mecenatismo dei re normanni fusi con la cultura arabo-islamica fu la celebre opera geografica di Al-Idrisi, nota come *Libro di Ruggero*.

Tuttavia, già sotto il regno di Guglielmo II, che sarà detto il Buono, la potenza commerciale normanna cominciava ad essere insidiata dal decollo economico delle Repubbliche Marinare e anche l'agricoltura, un tempo fiorente, si ripiegò su produzioni che richiedevano poca manodopera ed erano scarsamente redditizie, come quella del grano; l'evoluzione verso il latifondo fu pertanto inarrestabile. In tale contesto storico-economico Guglielmo II, senza figli, organizzò l'unione tra il regno normanno e quello tedesco, concludendo il matrimonio tra la matura zia Costanza, figlia di Ruggero II, e il giovane figlio di Federico Barbarossa, Enrico. Alla morte dell'ultimo re normanno, pertanto, iniziò un periodo complesso, segnato dalla fine drammatica dell'esperienza di convivenza multietnica e multiculturale che aveva caratterizzato, con alterne vicende, il regno. La scomparsa precoce dell'imperatore, seguita da quella di Costanza, segnò la fine dell'unità e della pace e determinò la rottura definitiva dei delicati equilibri instaurati dai Normanni; pertanto la Sicilia si trovò ad attraversare un periodo di forti tensioni e violenze.

Approfittando della minorità di Federico (figlio di Enrico e Costanza e affidato alla tutela del papa), in una situazione politicamente molto fluida, i Saraceni superstiti in Sicilia si erano dati una vera e propria organizzazione statale, resuscitando un effimero emirato nella parte occidentale dell'Isola. Solo più tardi, quando Federico nel 1220 fu incoronato a Roma, il sovrano riprese le fila del problema musulmano; lo scontro ingaggiato fu durissimo e il nuovo imperatore fu personalmente impegnato nelle operazioni militari contro i musulmani ribelli. Alla vittoria militare Federico aggiunse la definitiva deportazione dei rivoltosi islamici a Lucera, in Puglia; la Sicilia, travolta da questi avvenimenti, usciva sfiancata da quasi un cinquantennio di guerre e rivolte.

Si chiuse così, dopo quattro secoli, la storia dei musulmani nell'Isola. La completa eliminazione dei Saraceni di Sicilia comportò la scomparsa, oltre che di vari centri a popolazione islamica, di centinaia di piccoli abitati rurali, i casali, che però hanno lasciato una traccia nella toponomastica; tutto ciò accelerò il processo di genesi del latifondo siciliano, lasciando spazio solo ad un tipo di insediamento rurale, la "terra". Si trattava di centri di medie o grandi dimensioni, fortificati, dotati di autonomia amministrativa e investiti di responsabilità fiscale. La geografia del popolamento cam-

biò in maniera così radicale che la nuova situazione allora disegnata, pur con le grandi modifiche apportate dalle fondazioni fra XVI e XVIII secolo, è sostanzialmente ancora oggi attuale. Il grano, come nell'antichità, diventò di nuovo la principale risorsa economica dell'Isola e furono del tutto abbandonate le colture irrigue. Il carico fiscale divenne molto pesante e l'organizzazione politica fu rigidamente statalista, sottoposta completamente al controllo della monarchia; inoltre furono rafforzate ulteriormente le strutture amministrative già create dai Normanni.

Nel 1250, mentre si trovava in Puglia, Federico II morì improvvisamente in uno dei suoi castelli e subito esplosero ribellioni violente in tutto il regno. La morte dell'imperatore fu, per il fronte politico svevo, uno dei momenti di massima difficoltà ed ebbe significative ricadute anche sull'Europa continentale; il decesso di Federico avveniva infatti nel momento in cui il contrasto con il papato si era fortemente acuito.

Proprio in questo contesto storico è da considerare l'intervento in Sicilia di un'altra grande dinastia nobiliare europea, quella francese degli Angiò, nella persona di Carlo, fratello del re di Francia. Infatti, il tentativo di affermazione di Manfredi, figlio naturale di Federico II, in una situazione politica fortemente compromessa, incontrò grandi resistenze; non era facile mantenere il controllo di un regno nel quale la durezza degli ultimi anni del governo dell'imperatore aveva generato fortissime tensioni sociali. Dopo la battaglia di Benevento, nella quale Manfredi perse la vita, la resistenza sveva riuscì a coagularsi attorno alla figura di Corradino, ultimo erede legittimo della dinastia imperiale. Ma Carlo d'Angiò, nel frattempo intervenuto nelle questioni siciliane, dopo un ulteriore scontro contro le forze imperiali, fece catturare e giustiziare il giovane sovrano, rimanendo così padrone incontrastato dell'Italia meridionale; il cambio dinastico non introdusse grandi cambiamenti nella struttura istituzionale della monarchia, se non la definitiva perdita di centralità politica dell'Isola.

Intanto, gli esuli sostenitori delle forze filovesve avevano cercato appoggi politici presso la corte degli Aragona, la cui regina Costanza era figlia di Manfredi; tale parentela aveva creato a Barcellona, centro del regno aragonese, un clima favorevole a un'azione del re Pietro III nell'Italia meridionale. Il sovrano, infatti, seguiva con interesse l'evoluzione delle vicende siciliane, in nome dei diritti attribuitigli dalla moglie, ultima discendente della dinastia sveva; l'occasione dell'intervento fu offerta dalla rivolta del Vespro scoppiata contro il governo angioino. La favorevole opportunità offrì l'occasione a Pietro III, impegnato in una spedizione contro Tunisi, di intervenire nell'Isola; il re, raggiunto da una richiesta di aiuto da parte dei ribelli siciliani, nell'arco di poche settimane sottomise l'intera regione che in questo modo entrò sotto il controllo del sovrano aragonese. In seguito il figlio minore di Pietro, Federico III (in significativa continuità con la tradizione dinastica sveva) divenne il nuovo sovrano di Sicilia. Ciò generò una serie di contrasti che si composero, almeno temporaneamente, con la pace stilata a Caltabellotta, nel 1302; il trattato, che assegnava a Federico il titolo di *Rex Trinacriae*, di fatto fissò una nuova geografia politica del Mediterraneo che avrà poi significative ripercussioni su tutta l'età tardo medievale oltre che su quella moderna.

Nel XIV secolo, si sviluppò una feudalità potente e una formazione sociale latifondiarica con il trionfo della monocultura del grano. Il mondo dei casali scomparve e la campagna fu totalmente rimodellata per favorire la produzione estensiva dei cereali. Nell'ambito della vita rurale e dell'organizzazione agricola, il ruolo della "terra" non è più quello di un centro amministrativo della tenuta agricola, dove soggiorna l'aristocrazia, ma piuttosto un elemento di controllo a protezione delle masserie, delle strade e dei centri di prelevamento del grano (caricatori). La nobiltà, nel frattempo, ha abbandonato le campagne per stabilirsi nei centri urbani, all'interno di case signorili, simbolo del potere nobiliare sulla città.

Nelle complesse vicende dell'insediamento siciliano tra i secoli XIII e XV, il XIV secolo corrisponde a un'accentuazione del processo di trasformazione territoriale e di mutamento insediamentale dell'isola. La guerra di rivincita angioina tra il 1313 e il 1348 è la causa principale di questa accelerazione trasformatrice, sulla quale si innesta la guerra civile a partire dal 1340, che oppone tra loro le grandi dinastie feudali. Infatti, solo a partire dalla metà del XIV secolo, il castello diviene uno strumento efficace di controllo del territorio nell'ambito della strategia politico-economica del baronaggio. La guerra del Vespro, combattuta tra Federico III d'Aragona e i sovrani angioini (Carlo II e poi Roberto) ebbe nei castelli un punto d'appoggio sia per la difesa militare sia per la difesa dei civili. Alcuni siti fortificati furono rioccupati dal re aragonese tra cui Bonifato, Brucato, Carini, Ciminna, Sclafani, Sutura, Alcamo, Gibellina, Salaparuta e altri. Brucato resistette al primo assedio, ma cadde nel 1338 prima di essere distrutta (castello e abitato) dall'intervento violento di Giovanni Chiaramonte. Il castello di Caccamo, invece, si difese tanto da costringere gli Angioini a fuggire. Il re Federico III seguiva gli spostamenti della flotta angioina, di stanza a Solanto e a marina di Termini, e organizzava la difesa grazie a comunicazioni interne abbastanza rapide, prima da Castrogiovanni (oggi Enna) e poi da Castronovo e usava la flotta siciliana per azioni di disturbo contro la flotta nemica comandata da Carlo di Valois. Gli abitanti della costa da Brucato verso l'interno furono vittime delle azioni belliche degli Angioini perché "le terre" capitolarono presto a causa della mancanza di cibo e acqua e per la mancanza di armi e soltanto i rinforzi saltuari, consistenti nelle truppe dei mercenari catalani (Almogavari) che il re mandava di rinforzo potevano rintuzzare gli assedi dei Francesi. Oltretutto, le popolazioni rurali spesso defezionavano o divenivano complici del nemico.

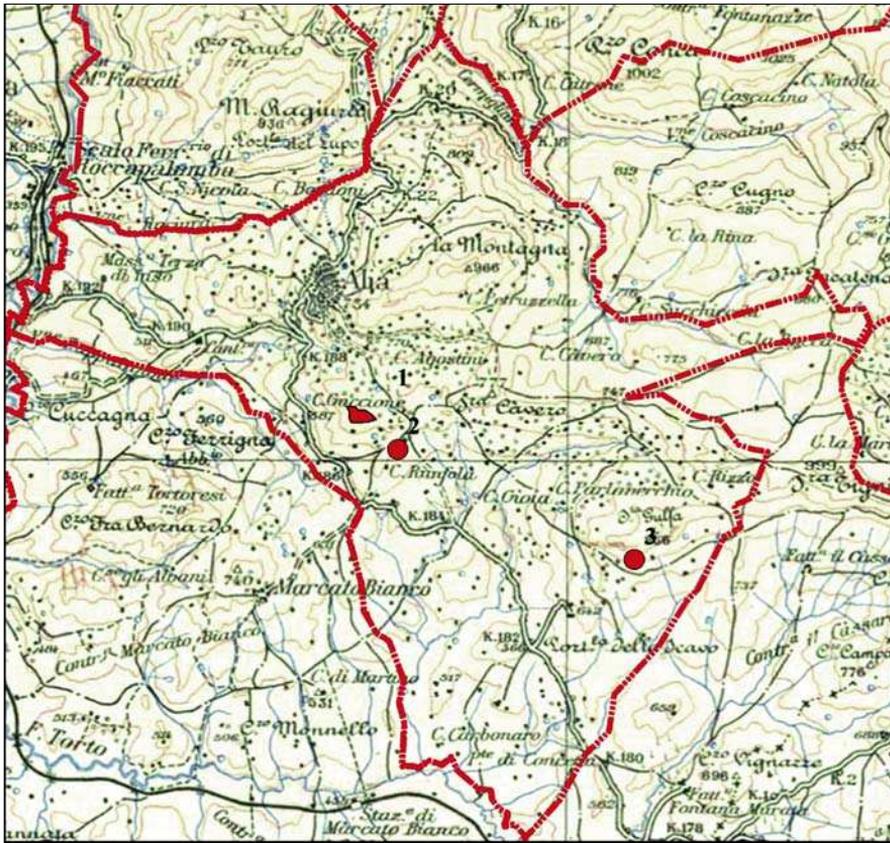
Questo periodo in Sicilia è caratterizzato dal decadimento del potere centrale e dalla nascita di una potente feudalità che ha in pugno l'economia dell'isola e che si rivela atipica, poiché si afferma tardivamente rispetto al resto dell'Europa occidentale. I castelli delle "terre" sottomesse al potere feudale associano, dunque, al programma di difesa militare anche quello del potere economico, saldamente in mano alla potente aristocrazia comitale che nel 1391, proprio sotto Castronovo, a San Pietro, punto di convergenza e di irradiazione di potenti arterie di comunicazione, si riunì per formare un fronte unico antiaragonese.

Tavole in scala 1/100.000 dei territori comunali con i principali siti citati nel testo.

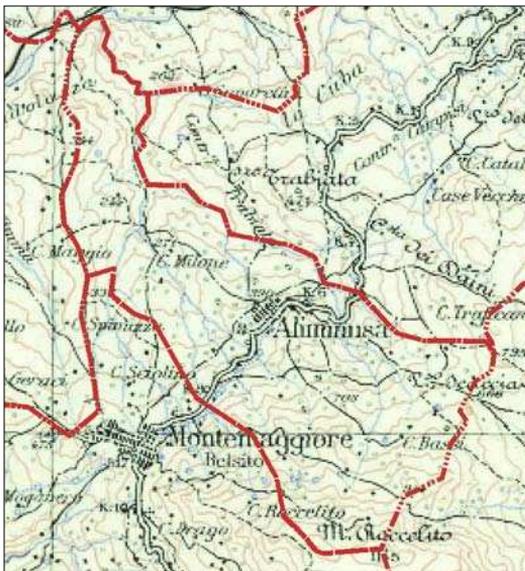
A cura di Maria Assunta Papa

- | | |
|--|---|
| 1 Alia: Località Barbarà ● | 40 Cerda: Cozzo Rasolocollo ● |
| 2 Alia: Cozzo Solfara ● | 41 Cerda: Cozzo Cannatino ● |
| 3 Alia: Grotte della Gurfa ● ● ● | 42 Cerda: Fontana Rossa 1 ● |
| 4 Caccamo: Pizzo Pipitone ● ● ● | 43 Cerda: Cozzo Campise ● |
| 5 Caccamo: Case Campisi | 44 Cerda: Fontana Rossa 2 ● |
| 6 Caccamo: Case Polizzi | 45 Cerda: Burgitabis ● ● ● |
| 7 Caccamo: Case Rivaldo ● | 46 Cerda: Cozzo Ogliastro ● |
| 8 Caccamo: Cozzo Sannita ● ● | 47 Ciminna: il Pizzo ● |
| 9 Caccamo: Rosamarina-ponte
"chiaromontano" ● | 48 Ciminna: Grotta dei Saraceni ● |
| 10 Caccamo: Grotta Natali ● | 49 Ciminna: Grotta Ruggeri ● |
| 11 Caccamo: Cozzo Casale ● | 50 Ciminna: C.da Cernuta ● ● ● |
| 12 Caccamo: Monte Misciotto ● | 51 Ciminna: Monte Rotondo ● |
| 13 Caccamo: Cozzo Angiletto ● | 52 Ciminna: C.da Annunziata ● ● |
| 14 Caccamo: Cozzo Balatelli ● | 53 Ciminna: C.da Vallegrande |
| 15 Caccamo: Vallone Piscina ● | 54 Ciminna: C.da S. Caterina ● |
| 16 Caccamo: Serra Sambuchi ● | 55 Ciminna: Gasena Palmeri |
| 17 Caccamo: Sambuchi ● | 56 Lercara Friddi: C.da Todaro 1 ● ● ● ● |
| 18 Caccamo ● | 57 Lercara Friddi: Cozzo Fà ● ● |
| 19 Caccamo: S. Giovanni li Greci ● | 58 Lercara Friddi: C.da Immordino ● ● ● |
| 20 Termini Imerese: Grotta Geraci ● | 59 Lercara Friddi: Friddi ● ● |
| 21 Termini Imerese: Grotta Pileri ● | 60 Lercara Friddi: Piano Pitarre ● |
| 22 Termini Imerese: Grotta di Nuovo ● | 61 Lercara Friddi: Grotticelli ● |
| 23 Campofelice di Fitalia:
Serra-Pizzo di Mezzaluna ● | 62 Lercara Friddi: C.da Todaro 2 ● ● ● ● |
| 24 Campofelice di Fitalia:
Santa Domenica ● ● ● | 63 Lercara Friddi: Colle Madore ● ● |
| 25 Campofelice di Fitalia: C.da Stallone ● ● ● | 64 Montemaggiore Belsito:
Monte Roccelito ● |
| 26 Mezzojuso: Pizzo di Casa ● ● ● | 65 Montemaggiore Belsito:
C.da S. Giovanni ● |
| 27 Mezzojuso: Casa Guddemi ● ● | 66 Montemaggiore Belsito:
Vallone di Lisca ● |
| 28 Mezzojuso: Carcilupo ● ● | 67 Sciafani Bagni: Carpinello ● |
| 29 Mezzojuso: Cozzo Romano ● ● | 68 Roccapalumba: Le Rocche ● ● |
| 30 Castronovo di Sicilia: Kassar ● ● | 69 Roccapalumba: Reagalgioffoli ● |
| 31 Castronovo di Sicilia: S. Vitale ● | 70 Roccapalumba: Ecclesia ● |
| 32 Castronovo di Sicilia:
Cozzo Babaluceddu ● | 71 Roccapalumba: masseria dei Fiaccati |
| 33 Castronovo di Sicilia: S. Luca ● ● ● ● | 72 Sciara: C.da Franco ● |
| 34 Castronovo di Sicilia: S. Pietro ● | 73 Sciara: Monte S. Calogero ● |
| 35 Castronovo di Sicilia: Grotte ● ● | 74 Sciara: Vallone Scarcella ● |
| 36 Castronovo di Sicilia: Regalsciacca ● ● ● | 75 Sciara: Mura Pregne ● ● ● |
| 37 Castronovo di Sicilia: Magaloggino ● | 76 Vicari ● ● ● ● |
| 38 Castronovo di Sicilia: Ministalla ● ● | 77 Vicari: Località Misaddi ● ● ● |
| 39 Castronovo di Sicilia: Casa Genco ● | 78 Vicari: Masseria Trinità ● |
| | 79 Vicari: C.da Manche ● |

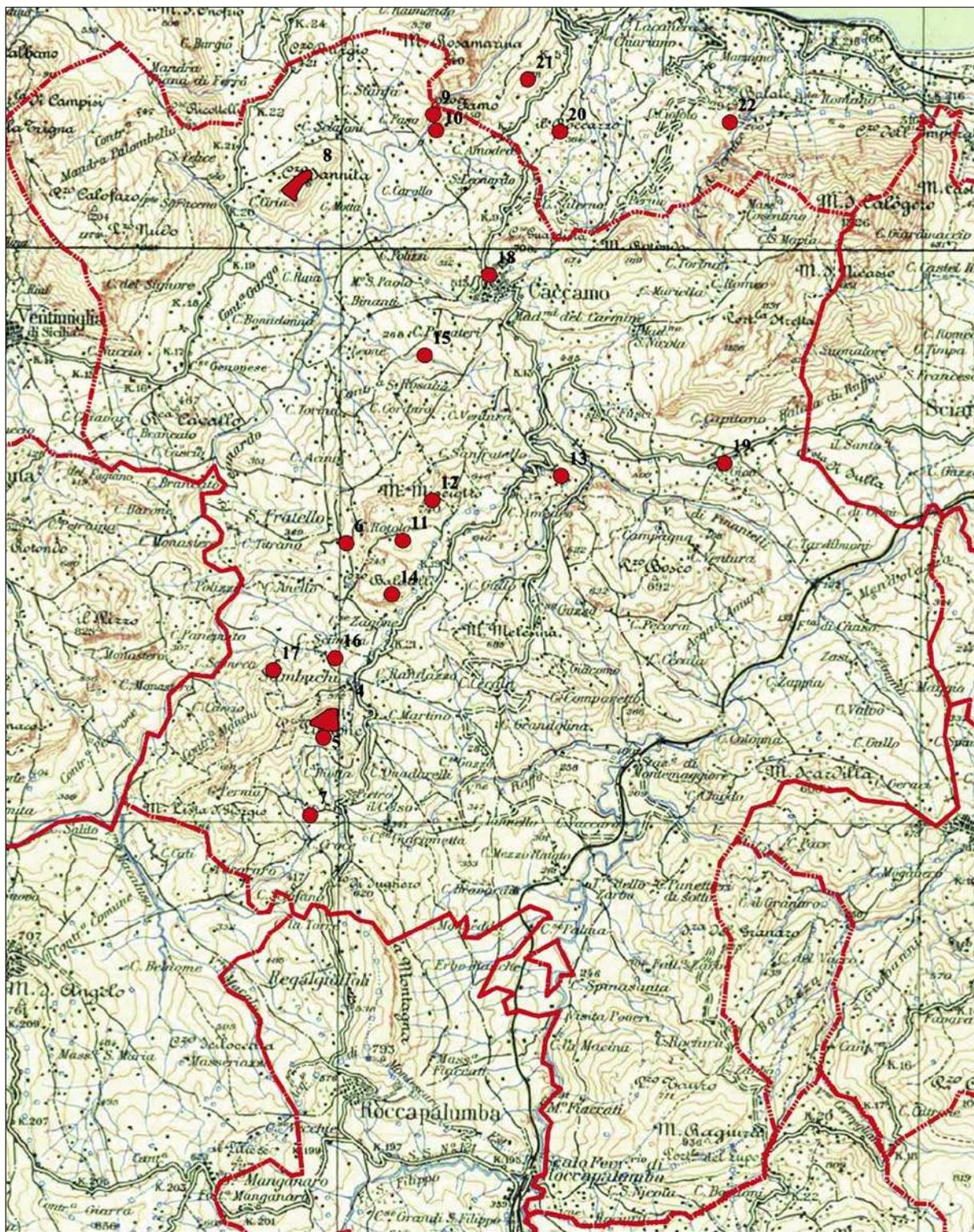
● Età Preistorica - ● Età Greca - ● Età Romana - ● Età Medievale



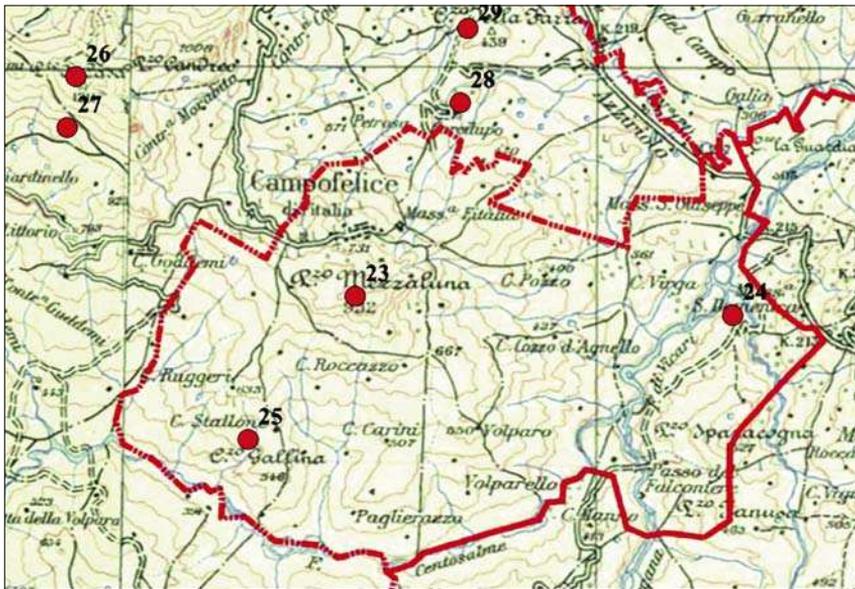
Alia



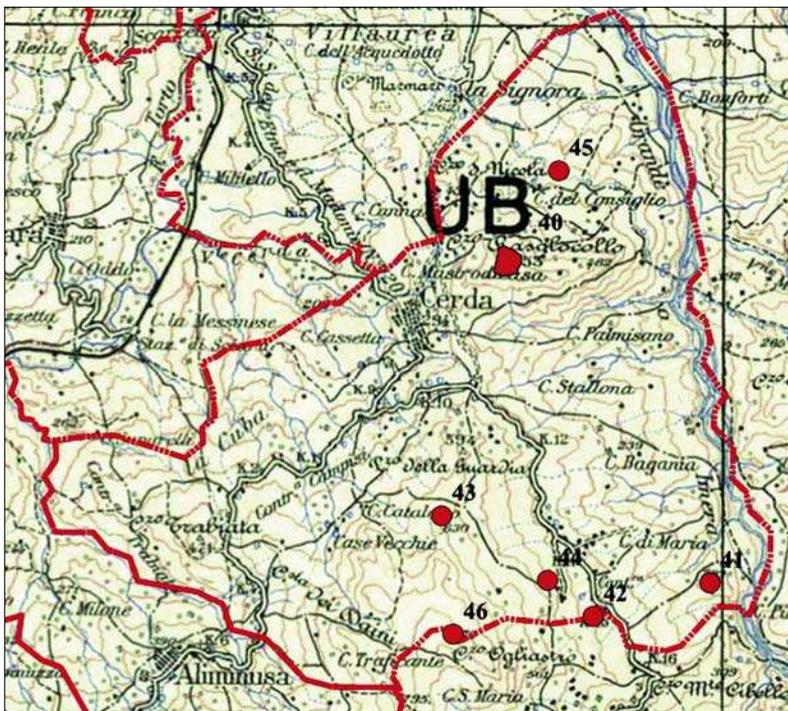
Aliminusa



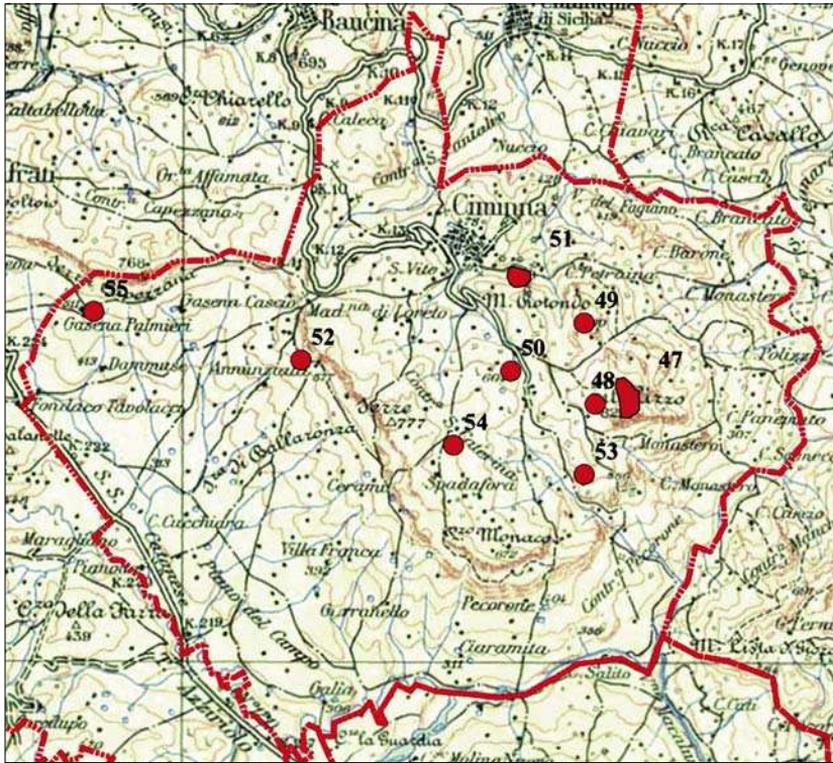
Caccamo



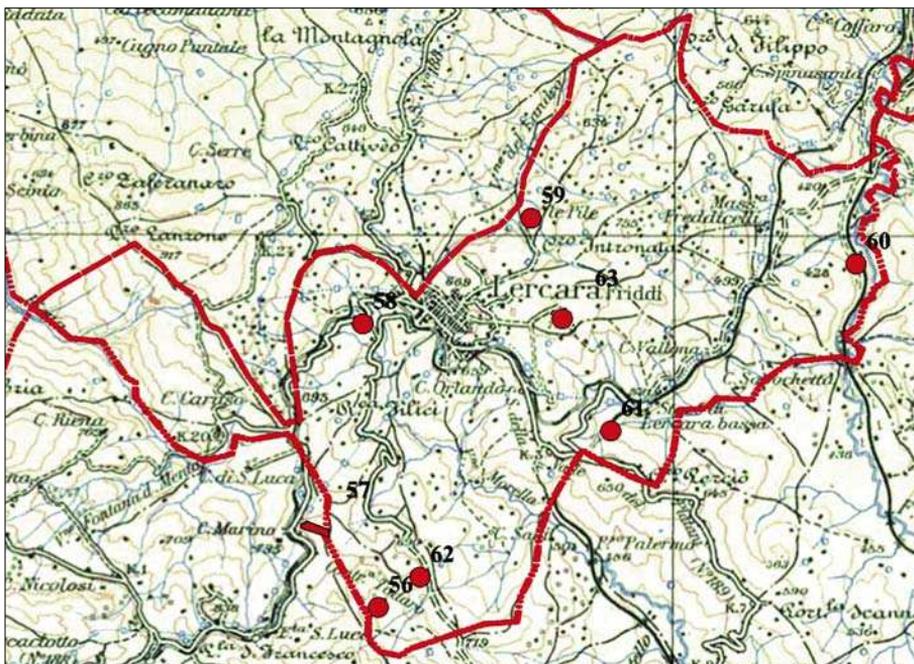
Campofelice di Fitalia



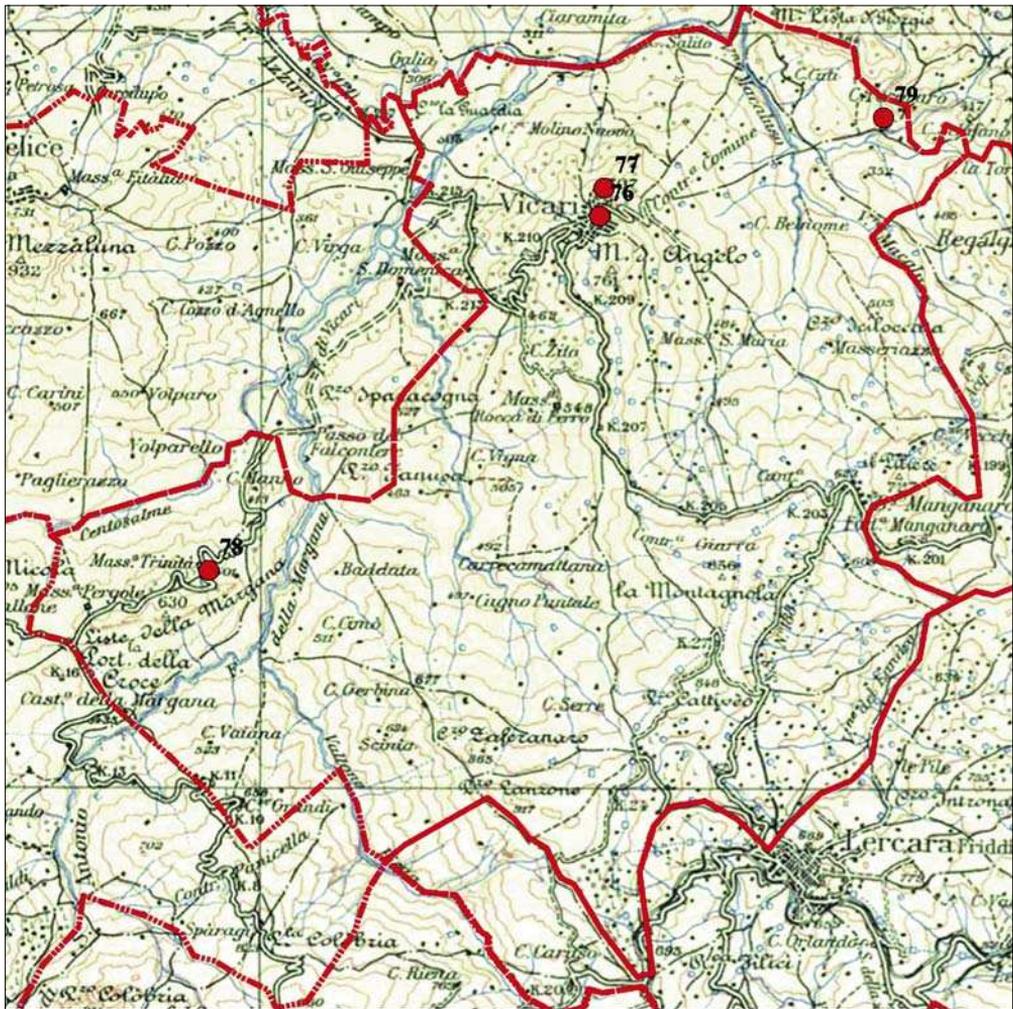
Cerda



Ciminna



Lercara Friddi



Vicari

INDICE

Premesse

- 3** *Giovanni Giordano*
4 *Adele Mormino*
6 *Francesca Spatafora*
8 *Oscar Belvedere*
9 **Introduzione**
Stefano Vassallo
15 **Alia**
Monica Chiovaro
25 **Aliminusa**
Monica Chiovaro
26 **Caccamo**
Daniela Lauro
36 **Campofelice di Fitalia**
Daniela Giardina Lo Bianco
44 **Castronovo di Sicilia**
Emanuele Canzonieri - Stefano Vassallo
67 **Cerda**
Rosa Maria Cucco
71 **Ciminna**
Silvana Verga
79 **Lercara Friddi**
Piero Giordano - Matteo Valentino - Stefano Vassallo
92 **Montemaggiore Belsito**
Rosa Maria Cucco
99 **Roccapalumba**
Daniela Giardina Lo Bianco
103 **Sciara**
Rosa Maria Cucco - Stefano Vassallo
117 **Valledolmo**
Monica Chiovaro
121 **Vicari**
Emanuele Canzonieri
- ## **Cenni storici sulla Sicilia**
- 138** **La Sicilia antica**
Silvana Verga
144 **La Sicilia medievale fino agli Aragonesi**
Monica Chiovaro - Silvana Verga
149 **Carte 1/100.000 dei territori comunali.**
elaborazione di *Maria Assunta Papa*

Finito di stampare nel mese di Marzo 2007
per i tipi della ISPE Archimede s.r.l.
Via E. L'Emiro, 50 - Palermo
Tel. 091 6519765
e-mail: ispe.archimede@libero.it

